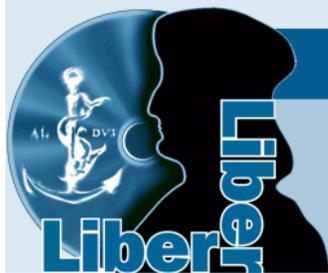


Progetto Manuzio



Antonio Guadagnoli

Poesie giocose



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Poesie giocose del dottor Antonio Guadagnoli d'Arezzo

AUTORE: Guadagnoli, Antonio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Poesie giocose del dottor Antonio Guadagnoli d'Arezzo. - Palermo :
Società Editrice, s. d. - 284 p. ; 13 c.

CODICE ISBN: assente

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 luglio 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Edda Valsecchi, melysenda@alice.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

POESIE GIOCOSE

DEL DOTTOR

ANTONIO GUADAGNOLI

D'AREZZO

AVVISO

AGLI AMICI

Voi che leggete tante Poesie,
Né le leggete sol, ma le comprate,
Spero che comperete anche le mie,
Quando le avrò in un tomo ristampate,
E in un sesto piccin come il presente,
Onde v'entrino in tasca facilmente.

Sì, se i fati non sono a me sinistri,
Spero che nell'April metterò fuori
In Pisa, presso Sebastiano Nistri,
E con licenza de' superiori,
Metterò fuori il NASO, indi la CODA,
D'AMOR LA PENA, ed il COLOR DI MODA

LE ROY, qualche DEDICA e SONETTO,
TUTTE LE DONNE SON DI MIO PIACERE,
MUSICA E AMORE, L'ABITO, IL CADETTO,
Del CRISTAL LA ROTTURA e del BICCHIERE,
La CIARLA, i BAFFI, la BEFANA, il BUE,
E tutto questo per *Fiorini due*.

Intendiamoci! dico due fiorini,
Ma son pronto a pigliar dagli Associati
Testoni, lire, paoli, madonnini,
Purchè non sian bucati, nè tosati,
Ma sieno intatti, e del valor perfetto
Di due fiorini, come sopra ho detto.

E affinché siate a favorirmi dediti,
A questi scherzi già stampati e vecchi,
Tre ne unirò nuovi di zecca e inediti⁽¹⁾
Cercherò poi che il libro non vi secchi,
E questo facilmente l'otterrò,
Scrivendo meno versi che potrò.

Veramente mi dà dell'inquietudine
Il timor che chi ha prese una alla volta
Le cosa mie, m'ascriva a ingratitudine
Il lasciare a metà la sua Raccolta
Per rifarne una nuova, e in altro sesto
Con correzioni e aggiunte; ma protesto

Che vicino a finir quel tempo è omai
Per cui provvida Legge mi protesse
Dall'ugne de' Tipografi e Librai.
Or, chi mi dice che per suo interesse
Qualcun non mi ristampi? e far degg'io
L'altrui vantaggio, e trascurare il mio?

Dirò di più: gli stampator moderni
Non son Aldi Manuzi: e a far moneta

(1) Alludesi all'*Introduzione*, al *Fiordaliso* e alla *Chiusa dell'Opera*.

Badan più che a correggere i quinterni,
Che affida loro un povero Poeta;
Quindi ne avvien, come più volte ho scorto,
Che un verso è troppo lungo, o è troppo corto.

Ma sotto gli occhi miei sarà rivista
La mia ristampa, onde non manchi un'*ette*
Per opra quindi di valente Artista
Corredata sarà di sei vignette⁽²⁾;
Perchè quando vi son le figurine,
S'ha più coraggio d'arrivare al fine.

Al momento però che le persone
Riprodotti vedran gli scherzi miei,
Sarà chiusa ad ognun l'associazione.
E la raccolta varrà paoli sei. —
Chi mi può dieci firme procurare,
Una copia ne avrà senza pagare.

Per tutta Italia ove si porta il passo,
S'ode quà e là gridare ad ogni istante:
Il Signore N. N. è un altro Tasso!
Il Signore N. N. è un nuovo Dante!
L'Ariosto nel tale alfin risorse!
Il tal altro è un Petrarca senza forse.

Io non dirò d'essere un cima d'uomo,
D'essere un Autorone di cartello,
Ma neppur s'ha da dir che stampo un tomo
Di cose utili a nulla; e me n'appello
A voi, Donne; voi dite francamente
Se sia, o no la mia roba utile a niente.

Io son utile *in primis* ai Lettori,
Perchè, leggendo, non istanno in ozio:
Io son utile quindi ai Stampatori,
Che fanno alle mie spalle il lor negozio:
In fin guadagno, e son utile a me;
Dunque vedete ben che l'util c'è.

E così essendo, col presente Avviso
Che a me gioviate diregarvi ardisco;
Una man lava l'altra, ed ambe 'l viso;
Mi raccomando, Amici; e qui finisco;
Chè quanto più di versi il foglio è pieno,
E tante firme c'entrano di meno. —

ALLE DONNE

Introduzione

Una ristampa? — Sì non mi vergogno,
Donne, di dire a voi la verità;
Stampai la prima volta per bisogno,

(2) Si allude alla Vignette, poste nell'Edizione di Pisa 1830.

Ed or ristampo per necessità;
 Non è meglio che godano gli Autori,
 Che quegl'ingordi degli Stampatori?
 Voi però che capite la ragione,
 Spero che niuna mi sarà contraria,
 Se faccio al libro mio l'introduzione;
 Perchè l'introduzione è necessaria
 In ogni cosa, sia pur buffa o seria,
 Prima che uno scrittore entri in materia,
 Veramente dovea stenderla in prosa,
 Come tutti costumano di fare;
 Ma temendo che fosse noiosa,
 Io non l'ho fatto per non vi seccare.
 Ogni Poeta al mondo ha i gusti suoi;
 Il mio gli è quello di piacere a voi.
 So che a ristampar versi io mal la specolo,
 Or che in nuove scoperte ognun s'adopra
 Che dir si può delle scoperte il secolo:
 Ma, Donne, io che volete che vi scopra?
 Al più, al più, quel che scoprire vi posso,
 È la miseria che mi trovo addosso.
 Ma perchè non vi spiaccia, o desti orrore,
 L'orpellerò di lusinghier contento;
 Così Frank astutissimo Dottore
 Ricopria le sue pillole d'argento;
 E il fanciullin, che non sapea di più,
 Vedea belle, e le tirava giù.
 Non crediate però, Donne mie care,
 Che con questo Libretto in poesia
 Passar pretenda ai Posterì; eh vi pare!
 Ci voglion altre barbe che la mia!
 Pur gioirò, se dopo averlo letto
 Esclamerete: oh pazzo maledetto!
 E che! seguendo la mania moderna,
 Con immagini oscure e color tetri,
 Allo squallor di funebre lucerna
 Forse cantar dovea tombe, ferètri,
 Larve, spaventi, diavoli e versiere,
 Per far venir il mal del miserere?
 Eh! lasciam pur che le straniere genti
 Abbian di cupe idee pieno il cervello,
 Ma noi d'Italia nei confin ridenti,
 E sotto un ciel così sereno e bello,
 D'indole dolce e pronti all'allegria,
 Perchè mentir l'ilarità natia?
 Per me regalo il pianto alla Tragedia,
 E il lascio all'Elegia dolente e trista;
 Non ho lo *splin*⁽³⁾, nè vo' morir d'inedia,

(3) *Spleen* in inglese vuol dir *milza*, e *aver lo spleen* è lo stesso ch'essere incomodato di milza, il che produce l'ipocondria.

Nè per pianger vo' perdermi la vista:
Finchè la gioventù me lo consente
Vo' divertirmi, e stare allegramente.

Seguiamo il Berni⁽⁴⁾, il quale a piene mani
D'attici sali asperse i suoi quaderni;
Lo so che i miei saran da quei lontani,
Ma non vi dico già d'essere il Berni;
Dico sol di seguir le sue maniere,
E se ridete mi farà piacere.

Se poi non ci riesco, lo sopporti
Ognuna, e lodi almen gli sforzi miei,
A un medico diceva un beccamorti:
Signor Dottor, mi raccomando a lei!
Ed ei rispose, a quelle voci mosso:
Figliuol mio caro, faccio quel che posso.

Or, giacchè Voi, che il Libro mio leggete,
Non siete tutti del paese Tosco,
E in conseguenza non mi conoscete,
Nè io probabilmente vi conosco,
Così qui parmi che ben fatto sia
Darvi uno schizzo della vita mia.

Non v'aspettate già, Donne vezzose,
D'udir qualche amoretto romanzesco,
Qualche galanteria, che non son cose
Coteste da pigliarsele in bernesco,
E poi vi parlo da sincero amico,
Certe cose le faccio, e non le dico.

No no: sol vi dirò, Donne mie belle,
Poiché mi ridon gli anni giovanili,
Come nacquero queste bagattelle,
Che da Voi lette diverran gentili:
Che pregio è sol di Voi, Donne adorate,
Il render gentil ciò che guardate.

Almen, quando sapranno le persone
I tempi criticissimi in che ho scritto,
E che l'ho fatto senza pretensione,
Ma sol per trar da' versi miei profitto,
Mi lasceranno, e questo è il mio conforto,
Campar da vivo, e benaver da morto.

Era il pianeta che distingue l'ore
Già vicino ad entrare in capricorno
Allorchè coll'aiuto del Signore
Vidi la prima volta i rai del giorno
Nella diletta Arezzo, un anno pria
Che s'udisse gridar: *Vivamaria*.

Se l'antico proverbio il ver parlò,
Che tutto quel che in venerdì si fà,
Un esito felice aver non può,

(4) Francesco Berni *Maestro e Padre del burlesco stile* nacque in Lamporecchio terra di Toscana in Valdinievole, e fiorì sul principio del secolo XVI.

Si vede ben che per fatalità,
Quando la mamma mia mi partorì,
Aspettò per l'appuntò il venerdì.

Poiché quando alla luce i' venni fuori,
C'erano in casa mia de' capitali,
Ma o fosser gli stralocchi de' maggiori,
O nuovi impicci, o mangerie legali,
Il fatto è che ogni cosa se n'andò,
E nuda a me la nobiltà restò.

Ch'io vedo la miseria da vicino
Son, per sua grazia, da sei lustri omai;
Mi strinse in fasce, m'allattò bambino,
Mi prese affetto, e non mi lascia mai;
E quand'uno comincia a dare in giù,
Requiem aeternam, non risorge più.

Or, non crediate che con modi scaltri
Dell'infanzia gli error voglia celare;
Era un monello come tutti gli altri,
Con pochissima voglia di studiare:
Che da piccini non si può riflettere
All'utile che recan poi le lettere.

Anzi credea che chi sortì dal fato
La stampa di Signor, dovesse avere
Il nobil privilegio d'esser nato
Per non far altro che mangiare e bere;
E che, per conseguenza, onde ben vivere
Fosse inutil saper leggere e scrivere.

Dopo nov'anni e più di tale istoria,
Che a Babbo e mamma non potea piacere,
L'ottimo Padre mio, buona memoria,
Con le più dolci e amabili maniere,
Non come quei che dicono che fa
Meglio il bastone, che cent'arri là,

Figliuol, dissemi un giorno il mio buon Padre,
Ogni nostra dovizia è ormai sparita:
Con mezza dote sol resta tua Madre,
Perchè quell'altra mezza se n'è ita,
E s'avvien che dal mondo anch'io men vada,
Tu rimani nel mezzo d'una strada.

Speri forse ne' ricchi? Ohimè? non vale
I ricchi a impietosir l'altrui sciagura:
Chi sta bene non pensa a chi sta male,
Chè ognun col proprio braccio si misura;
De' complimenti ve ne fanno assai,
Purchè alla borsa non si arrivi mai.

Non ti specchiar sugli altri alla giornata;
Gli oziosi non prender per modello:
Bello è per quei, che campano d'entrata
Il divertirsi tutto giorno; è bello
Un focoso destrier col fren correggere...
Ma è bello ancora l'imparare a leggere.

Vedi quelle iscrizion in marmo affisse,
Talchè Arezzo rassembra un cimitero⁽⁵⁾?
Lì s'allattò, là si educò, quà visse
Un Poeta, un Filosofo, un Guerriero,
Gente in fin ch'ebbe voglia di far bene,
E la patria ne gode, e se ne tiene.

E mentre ognun fu alle bell'opre intento,
Tu giunto agli anni della discrezione,
Invece di far uso del talento
Che il ciel t'ha dato, ed essere il bastone
Della vecchiezza di noi altri due,
Ti tiri su per asino e per bue.

Va', va': finchè non ti sarai cangiato,
Amarti come figlio non poss'io...
Ah no! gridai con urlo disperato;
Ah non m'abbandonate, Babbo mio!
Studierò, buscherò delle monete,
Mettetemi il collar, fatemi Prete.

Ed ecco che da chierico vestito
Fui posto di dieci anni in Seminario,
E appresi in prima a leggere spedito
L'uffizio della Vergine o il Breviario,
Ignaro che talor più d'un accorto
Al saper fa supplire il collo torto.

Pur quando coll'età crebbe il giudizio,
E vidi che a de' tondi più di me,
Si dava la cappella o il beneficio,
Ed a me nulla, m'irritai; sì, che
Invece d'ire avanti torna' indietro,
E, mel perdoni Dio, gabbai San Pietro.
La Chiesa non ha molto scapitato,
Ma son io che ho perduto pover'uomo!
Chè a quest'ora potevo esser prelato,
O almen almen, Canonico di Duomo;
E senza tanti affanni e tante pene,
Durar poca fatica e mangiar bene.

Ma più che fare il Prete a me piaceva
L'ameno studio della Poesia,
Ed a questa inclinato mi rendeva
Il genio, l'estro e la natura mia;
Quando il Padre mi disse: e che? sei matto,
Io colla Poesia che cosa ho fatto?

Dunque sul primo giovanile errore
Dove volger il piè, dove l'idea! —
Correan que' tempi che di nuovo in fiore
Eran gli studj nella dotta Alfea,
E cessata dell'armi la paura,
Alla toga cedeva la montura.

(5) Alludesi alle iscrizioni che in Arezzo si veggono affisse alle Case ove o nacque, o fu educato, o abitò qualche valentuomo di quella città.

Come in tempo di fame, o carestia,
S'inurbano a gran torme i poverelli,
E pane, gridan, pane in ogni via,
Così la gioventù giù da castelli,
Da ville, da città piove in Sapienza,
E scienza, grida ai Professori, scienza!
E ogni tenera madre ch'eseccrata
Avea finor la sua fecondità,
Ora è tutta contenta e consolata,
Perchè va il figlio all'Università,
E il dolce pensier le inonda il cuore,
Che va via ciuco e tornerà Dottore.

Sol piangon l'Arti Belle, e piange il Gusto,
E con Minerva Cerere si lagna,
Che in questo ed in quel giovine robusto,
Forte braccio le tolga alla campagna;
Ma lasciam pur che si disperì e pianga,
La penna è più leggera della vanga.
Io pur tanto per dir: Sono scolare!

Volea colà dirigere il cammino;
Ma la Legge mi dava da pensare,
Essendo deboluccio nel Latino;
Ma un amico: la porta è grande assai,
Vacci, vacci, mi disse, e passerai.

Tanto, poi soggiungeva, quando un Legale
Sa il formulario e la tariffa a mente,
E adopra un po' di ciarla naturale,
Le lingue morte non gli giovan niente:
Bisogna fare intendere il Toscano,
Quando al cliente stendesi la mano!

Oh! quanto è dolce quel sentirsi dire:
Signor Dottor, le faccio reverenza;
Ho qui il sacchetto delle mille lire
In conto della sportula sentenza,
Scritture, emolumenti ch'ella sa;
E quanto è dolce più quel *date qua*.

Così la stella che il mio corso regge
Guidommi a Pisa co' più fausti auspicii,
Ed in quattr'anni l'una e l'altra Legge
Su i Ristretti imparai de' fidi Amici;
Ma, credetemi pur, che se l'ostacolo
Superai degli esami fu un miracolo!

M'avea la noia estenuato il viso
In guisa, che più d'uno dubitò
Ch'andassi a laurearmi in paradiso:
(Se v'entrino i Legali io non lo so);
Pur finalmente, come piacque a Dio,
Potei gridare: or son Dottore anch'io!

Nè m'ingannai, che infatti era Dottore:

E il libro mel dicea⁽⁶⁾, l'anel, la vesta,
L'amplesso ed il cappel, che dal Priore
Messo mi venne *pro corona* in testa,
Delle trombe il fragor, la gente accorsa...
Ma più di tutto mel dicea la borsa.

Addio, diletti Professor, di cui
Viva memoria in mezzo al core io porto.
Addio, Collegio, ove quattr'anni fui⁽⁷⁾,
Addio, bel campanil dal collo torto;
Addio, Lung'Arno, addio Città di studi!
Addio, Sapienza, addio, sessanta scudi⁽⁸⁾.

Così diceva, e della Patria in seno
Udia la voce, ed ai paterni lari
Tornar di nuovo, ed al natio terreno,
Era il desir tra i miei desir più cari.
Ma l'uomo in terra a voglia sua propone,
Mentre diversamente il ciel dispone.

Dottor, nel Foro entrai. Grande è la stanza,
E sul muro all'intorno effigiate
Stan Giustizia, Prudenza e Temperanza:
Due, non c'è mal, si son ben conservate;
Ma sia l'età, sia l'umido del loco,
Sol la Giustizia si conosce poco.

Oh sonate campane! alfin potrò
Qui, dissi, sostener l'altrui ragione,
E legalmente rientrar vedrò
Nella mia tasca qualche francescone,
Giacchè non ho fatt'altro da scolare,
Che pagare, pagare, e poi pagare!

Ma dopo che veduti ebbi parecchi
Ridur di Temi il tempio a paretajo,
(Parlo dei Cavalocchi e Mozzorecchi)⁽⁹⁾,
E a chi c'imbatte esser cagion di guaio,
Avventandosi gli uni agli altri addosso,
Come due can per disputarsi un osso.

Suscitar liti invece di sedarle,
Delle vedove a danno e dei pupilli,
E le Sentenze estorcere con ciarle,
Con raggiri, con cabale e cavilli,
Dei tribunali abbandonai la via,
Bramoso di salvar l'anima mia.

V'è tra i Legali ancor gente incorrotta,
Cui Virtù sola alle bell'opre spinge,
Ma chi sta in mezzo al fuoco e non si scotta?
Chi sta in mezzo alla brace e non si tinge?
E chi può con lo zoppo camminare,

(6) Cerimonie che si praticano nel Dottorato.

(7) Collegio Ferdinando, così detto da Ferdinando de' Medici che ne fu il fondatore.

(8) Solita tassa per conseguire la Laurea Dottorale *in utroque jure*.

(9) Valgono *raggiratori*. Così si chiamano i cattivi Legali.

Senza che impari anch'esso a zoppicare?
 Sciolta frattanto dal mortal suo velo
 Era l'amata mia sorella⁽¹⁰⁾, quando
 Anche il buon padre la raggiunse in cielo⁽¹¹⁾,
 Ond'io senza un quattrino al mio comando,
 E colla Madre vedova restato,
 Grande e grosso, nè Prete, nè Avvocato,
 Che far dovea fra tante angustie e pene?
 Qualcun diceami: sposati a una vecchia
 Che sia ricca, e ti lasci da star bene.
 Altri poi susurravami all'orecchia;
 La man di sposo a bella donna da',
 E un protettore non ti mancherà.
 Eh, andate al diavol, ci vorrebbe questa:
 Sparisce la beltà, la gioventù,
 Eppoi la moglie e il pentimento resta,
 E i protettori non si vedon più;
 No: piuttosto che aver moglie protetta,
 Amo la povertà vile e negletta.
 Altrui vile e negletta, a me sì cara,
 Che all'infamia non scende e al disonore!
 E se nel resto ebbi la sorte avara,
 Altri sensi mi dette ed altro core;
 Perciò m'ama ciascun, ciascun m'apprezza,
 E per me questa è la più gran ricchezza.
 Chiedi un impiego? — Non ne son capace,
 Altra testa ci vuole, altro talento!
 La branca criminal? — No, non mi piace,
 Poichè bramo star lieto ogni momento;
 Ne lì si veggon mai più lieti quadri
 Fuorchè gruppi di spie, di birri e ladri.
 O dunque? — Dunque amo tranquilla queta
 Vita, il ridico, fra gli scherzi e il brio.
 E di tanti mestieri, quel del Poeta
 Lo trovo il più conforme al pensier mio;
 Sì: per chi gode fare il vagabondo,
 Egli è il più bel mestier di questo mondo!
 Convien saper, tornando un passo indietro,
 Che m'avean per Poeta salutato
 Fin da che scrissi del mio Naso in metro:
 E in verità se nome tal vien dato
 A chi fa versi, e non ha mai moneta,
 Mi stava bene il nome di Poeta.
 Figuratevi un po' che tremarella,
 E che improvviso batticor mi nacque
 Nel metter fuori quella bagattella!
 Nondimeno il mio Naso non dispiacque,

(10) Maria, morta nubile in età di anni 25.

(11) Pietro. Fu elegante scrittore di versi italiani e latini, e Prof. di Belle lettere in Arezzo sua Patria, ove cessò di vivere in età di anni 70 circa, il dì 1 Ottobre 1823.

Anzi venne lodato; o giusto, o ingiusto
Fosse l'elogio, so che c'ebbi gusto.

E che? non vi par forse un bell'onore
Per uno zanzarino di Parnaso,
Quale appunto son io, dalle Signore
Sentirsi dire: ecco l'autor del Naso!
E per le strade e per i borghiccioli
Interrogarsi: è quello il Guadagnoli?

Ma mentre sorridevano i Lettori,
Benigni al Naso del Dottor d'Arezzo,
Lo ristamparon cinque Stampatori,
Che il lor Naso vendendo a minor prezzo,
Empir di Nasi la Toscana, ed io
Non seppi più dove cacciare il mio.

Nondimeno, coraggio! — Al primo scherzo
Un secondo ne aggiunsi, e dopo questo
Audacemente messi fuori il terzo,
Quindi il quarto composi, il quinto, il sesto;
Ma sapete? con tutta la mia vena,
Non accozzavano il pranzo con la cena.

Laonde se vestir fino al presente,
E se ho voluto bere e mangiare,
Benchè l'ozio mi piaccia grandemente,
Ho dovuto anche mettermi a insegnare
Ai fanciulli di Pisa l'idioma,
Che si parlava anticamente in Roma⁽¹²⁾,

Il Maestro di lingue egli è un mestiere
Che il suo bene e il suo male in sè contiene.
Se gli scolari han voglia, è un gran piacere,
E grandissimo poi se pagan bene;
E inver quei d'oltre-monte e d'oltre mare,
Per pagar bene van lasciati stare!

Ma fra noi! Se a qualcun voi domandate
Una discreta somma di denaro,
Vi faran far tremila passeggiate,
V'udrete dir che siete troppo caro;
Ed alla fine vi faranno intendere,
Che la famiglia non può tanto spendere.

Curiosi! credon fare un grand'avanzo
Col toglier dieci scudi a un Precettore,
E poi cento ne sprecano in un pranzo,
In una ballerina, in un cantore,
In *tilbury*, in pariglie ed in *landò*
E i figli restan tondi come un O.

Ma s'egli è ver che sempre sa di sale
Lo pane altrui, non è poco salato
Anche quel d'un Maestro Comunale,
Che si trova ogni giorno circondato
Da trentacinque o trentasei strumenti,

(12) Io son Maestro d'Umanità nelle scuole Comunicative di Pisa.

Che a quel che dice non istanno attenti.
 Ma già, come volete che un bambino
 Della Lingua Latina si diletta,
 Se, invece d'adescarlo, da piccino
 Con quel benedettissimo Porretti,
Fastidio, solvo, ed altro verbo strano,
 Gli si fa il capo come un tamburiano
 Poi, se gridano un figlio, tal parola
 A quante Madri s'ode uscir di bocca:
 Se non sei buono, oggi ti mando a scuola:
 E lì ve' dal Maestro se ne tocca!
 Sicchè crede il bambin nel suo giudizio
 Non un piacer la scuola, ma un supplizio
 Quindi cresciuti al suon di quelle voci,
 I ragazzi si fermano a giocare
 Alle piastrelle, ai noccioli, alle noci;
 O a mirar cani per le vie ballare,
 O a veder cavar denti alle persone
 Da un Ciarlatano, e salan la lezione.
 E si vergognan poi quei signori,
 Grandi d'età, piccini di cervello,
 Di venire alle scuole inferiori:
 Metton su baffi, storcono il cappello,
 Fumano il sigaretto, il capo frulla,
 Ed in quanto a studj non si fa più nulla.
 Altri s'alzan tardissimo dal letto,
 A scuola vanno quando lor salta l'estro,
 Non studian mai per non guastarsi il petto,
 E poi pretenderebber che il maestro
 Per un pecoro, o un paro di capponi⁽¹³⁾
 Diventar gli facesse Salomoni!
 China o febbre, un Dottor di Medicina
 Diceva ai suoi malati all'ospedale;
 China o febbre, figliuoli, o febbre o china.
 Lo stesso io dico a tutti in generale:
 O studiar con impegno ed esser uomini,
 O in Empoli volar pel *Corpus domini*⁽¹⁴⁾.
 Da che fo di ragazzi il Precettore,
 Povero me! non mi si riconosce:
 Avevo un par di gote da fattore,
 E adesso eccole qui, son flosce flosce;
 Ho poi due gambe che appena sto ritto,
 Talchè rasmembro una mummia d'Egitto,
 Ma quantunque mi logori il pulmone,
 E venga ogni dì più pallido e scarno,
 Ho forse a darmi alla disperazione?
 M'ho da gettare dalle spallette d'Arno!

(13) Soliti incerti per Natale, e per Pasqua di Resurrezione.

(14) Il giorno del *Corpus Domini* nella Piazza d'Empoli in Toscana, si fa dal Campanile del Duomo calare un Asino a terra, il che si chiama *il volo dell'Asino*.

Se della morte ho ad appagar le brame,
Meglio è far versi: almen morirò di fame.

Nè m'aduli verun per complimento
Col dir: bei versi! come son vivaci;
Oh che genio! che ingegno! che talento!
Poichè aborro tai lodi, come i baci
Che si danno alle volte le Signore,
Che son baci di labbra e non di core.

I versi aman la placida quiete,
E fuggono ogni cura aspra e molesta;
Ora, ditemi un po', come volete
Che m'entri de' bei versi per la testa
Tra le molestie e tra i disgusti amari,
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

Sentiste! due susurrano per otto,
Tre fanno chiasso per una dozzina.
Strepitan quattro almeno per diciotto,
Urlan cinque per una quarantina;
E quando con tal gente s'ha da vivere
Quattr'ore il giorno, come si può scrivere?

In verità, se nella nobil'Arte
De' versi, d'occuparmi ho dato un saggio,
Al favor degli Amici il debbo in parte,
Ed in parte lo debbo al mio coraggio;
Ma il debbo più di tutto al mio SOVRANO,
Cha a me distese la benigna mano⁽¹⁵⁾;

Sì quel GRANDE, che niun da sè discaccia,
Anzi nei più terribili perigli
Apre amoroso ai sudditi le braccia,
E tutti accoglie al sen paterno i figli,
Me pure accolse, di me prese cura,
Ed in gioja cangiò la mia sciagura.

Questo finora è stato il viver mio;
Quello che sarà poi per l'avvenire,
Donne, non lo sappiam nè Voi, nè io,
E in conseguenza non lo posso dire.
Quanto a me vo' sperar che vada bene,
Se no, piglierò il mondo come viene.

Va' dunque, o meschinella Opera mia,
Fra i Giovineti, e le Donne amoroze;
Va' dove alberga il riso, e l'allegria,
E fuggi le persone scrupolose;
Vanne, ti prego, con fortuna amica,
Va' ch'io ti mando, e il ciel ti benedica.

Pur se il mio libro dedico alle Donne,
Non mi crediate mica un donnajolo,
Poichè sto volentieri fra le gonne;
Ma quanto al resto sono un buon figliuolo;

(15) S. A. I. e R. il Granduca Leopoldo II, oltre all'avermi graziato più volte della facoltà privativa della stampa, si è degnato ancora di conferirmi una Commenda di Grazia dell'Insigne ordine di Santo Stefano P. e M.

Ci rido, ci discorro, ci passeggio,
 Ma, come dico, poi non c'è di peggio.
 Sa il ciel quanto faran strepito o chiasso
 Su queste carte i critici, i Saccenti:
 Chi troverà lo stile troppo basso,
 A chi non piaceranno gli argomenti:
 Chi mi dirà pesante, chi leggero,
 Chi dirà che ho rubato, e questo è vero.
 Già a dar retta a chi critica, e c'inquieta
 Ci sarebbe da perdere il cervello,
 Se lo potesse perdere un Poeta.
 Lo so da me che il libro non è bello,
 Che certe inezie o non dovea farle;
 O fatte, almeno non dovea stamparle;
 Ma, santo ciel! si stampan tante cose,
 Che al pari delle mie destan pietà,
 Che al pubblico dirò, come rispose
 (Non so se in Salamanca o in Alcalà)⁽¹⁶⁾
 Agli esaminator quello scolare,
 Il qual'era lì lì per non passare:
 È ver, Signori miei, non ho studiato,
 Egli disse, rivolto ai Professori,
 E non merito d'esser laureato;
 Ma è tanta l'indulgenza in lor Signori
 E fan tanti Dottor, che a parer mio,
 Fra tante bestie, posso starci anch'io.

AGLI ASSOCIATI AL NASO

Sonetto

*Voi che ascoltate in sesta rima il suono
 Di questi ghiribizzi, immaginati
 Quand'era in parte altr'uom da quel ch'or sono
 Nè gli scudi sessanta avea pagati,
 Se del Naso vi canto e vi ragiono
 In modi, parte miei, parte rubati,
 Spero gloria trovar non che perdono,
 Se pur gloria s'ottien dagli Associati.
 È ver che cercai molti, e tafanai
 Dal giogo Alpino alla Brundusia punta,
 E ne feci firmar quanti incontrai;
 Ma un giulio poi non v'ha la borsa smunta,
 E vengono, se mal non le contai,
 A un quattrin per sestina, e tre di giunta.*

(16) Due Università di Spagna; l'una nella vecchia l'altra nella nuova Castiglia.

IL NASO

Sestine

Donne, perchè se qualche volta a caso
Gli occhi, senza pensarci, in me volgete,
Io vi sento esclamar: guarda che naso!
E sotto i baffi poi ve la ridete?
L'ornamento più bel d'un uomo intègro,
Vi desta, Donne mie, l'umore allegro?
Se piaciuto è alla provvida Natura,
Favorirmi d'un Naso magistrale,
Che d'interrogativo ha la figura,
E che far ci vorreste? in caso tale
Al par di me, Donne, sapete bene,
Che bisogna pigliarlo come viene.
Anzi vi giuro sulla mia parola,
Parole di Poeta e di Dottore,
Che questo Naso fece sempre gola
A chi seppe comprenderne il valore:
Chè indizio è un Naso maestoso e bello,
Di gran... e di gran che? — di gran cervello
E adesso ch'è fra noi comune usanza,
Birci o non birci, di portar gli occhiali,
Per darsi una cert'aria d'importanza,
Ci voglion Nasi grossi e madornali:
Se no, scusate la domanda onesta,
Metteteci gli occhiali, e che ci resta?
Sicchè, parlando senza fasto e boria,
Se il Berni, il Mauro e il Casa, in altra età,
Fecer di cose frivole l'istoria⁽¹⁷⁾,
Perchè con più ragion non si potrà
Farla d'un Naso, il qual, se non mi gabbo,
Si può chiamar di tutti i Nasi il babbo?
Mia madre, onde aumentar l'itala fama,
Fin dall'istante che si maritò,
Di fare un bel ragazzo ebbe la brama,
E per quattr'anni interi il Ciel pregò,
Che la facesse di tal grazia degna;
Prega e riprega, poi diventò pregna.
Giunto del parto il sospirato giorno,
Fra le solite doglie e fra gli omèi,
Fece accendere i lumi intorno intorno
Ai Santi della stanza e agli Agnus Dei
E l'assistè con molta gravità
Un vecchio professor della Città.
Ma quando alfin del matern'alvo fuore,
Qual piacque ai ciel, questo bel cesto uscì,

(17) Il Berni, e il Mauro e il Casa, di lui seguaci, scelsero per argomento di alcuni loro Capitoli *i Chiozzi, la Fava, la Gelatina*, ecc.

Cascarono gli occhiali al Professore;
 Ond'ei che ci vedea così così,
 Feto e Naso tastando appena nati,
 Li credè due gemelli appiccicati.
 Ma poichè con gli occhiali rimirò
 Che in tutto era un sol Naso, e un figlio solo
 Poffaremmio! l'Ostetrico gridò,
 Se cresce il Naso al povero figliuolo
 In proporzion, col crescere degli anni
 La cupola parrà di San Giovanni.
 Ed in men che nol dico, le novelle
 Se ne sparsero in tutta la città;
 E maritate, e vedove, e zitelle,
 Tratte da natural curiosità,
 Corsero in folla a me. Tanto fe' caso
 Nelle Aretine femmine il mio Naso!
 Come dentro ai cipressi in sulla sera
 S'odono cinguettar le passarelle,
 Nella stessa stucchevole maniera,
 Tutte quelle pettegole, ristrette
 In un sol loco, a un tempo discorrevano,
 Ed un casa-del-diavolo facevano.
 Ma voglio, prima che m'esca di mente,
 Dirvi una cosa; ed è, che assicurato
 Mio Padre fu da quel Dottor valente,
 Ch'io peraltro fortuna avrei trovato,
 Con quel tocco di Naso, in ogni loco:
 E il saperne il motivo importa poco.
 Ben importa però, ch'io vi dimostri
 Suoi pregi tutti, onde non resti oscuro
 Un Naso, ch'è l'onor dei tempi nostri,
 Nè vi piaccia d'averlo pel futuro,
 Qual d'averlo vi piacque nel preterito,
 Che si faccia, vo' dir, giustizia al merito.
 Lungo, grosso è il mio Naso, ed aquilino,
 Come vedete, ed è stimabil più
 Che se tondo egli fosse, od asinino,
 O schiacciato, o depresso, o volto in giù.
 Almen se mi vien voglia di soffiarlo,
 Gran fatica non duro a ritrovarlo.
 Ma ciò un nulla sarebbe. La ragione
 Più forte, più plausibile, più vera
 È che con questa raccomandazione
 Vo' per tutto, per me non c'è portiera;
 Ed un uom singolar son reputato,
 Benchè Poeta e nobile spiantato.
 E sapete perchè? ve lo dich'io:
 Perché ha fatto conoscer l'esperienza
 Che quei, ch'ebbero il Naso come il mio,
 Furono ai tempi antichi arche di scienza.
 E queste non son frottole nè favole,

Che raccontino ai putti le bisavole:

Autentica è la prova, e chiara chiara:
Sì, Madonne; in un raro libro storico
D'un certo Stilicone di Megara,
Trasportato in Latin dal sermon Dorico,
Alla pagina undecima, o lì presso,
Scritto trovai quanto vi dico adesso.

*Aristippus, Isocrates, Cratippus,
Aristoteles, Crantor, et Xenocrates
Solon, Crates, Demosthenes, Xantippus,
Xenophon, Epitettus, et Arpocrates
Nasum porro mirandum habuere,
Et praetium Sapientiae retulere.*

Fu ad Ottaviano e alla rea Famiglia
Ovidio accetto; ma non già perché
Avea moglie leggiadra, e vaga figlia:
Dio guardi! a ciò non mai badano i Re:
Ma perché avea gran Naso: e infatti poi
Di Nason col cognome è giunto a noi.

E oh! Vate degno di men dura sorte!
Te visto non avria lo Scita e il Geta,
Se cauto più conoscitor di Corte,
Frenavi quella tua smania indiscreta
Di ficcarlo per tutto! E chi t'insegna
A dar di Naso in tasca anco a chi regna?

Se mal non mi sovviene, fu Domiziano,
Che ordinò dei Censori al Magistrato,
Che, nel crearsi un Senator Romano,
Il Naso pria gli fosse misurato,
E non potesse alcuno esser promosso
Se lungo non l'avea, ricurvo e grosso.

E narra Lucio Floro, che Tiberio,
Quando all'oggetto d'impinguar l'erario
Impose sopra i Nasi dell'Imperio
In virtù d'un editto straordinario,
Chiuse dicendo, che ogni Naso egregio
Dell'esenziòn godesse il privilegio.

Ma forse qualche inetto bell'umore
Reputerà canora bagattella,
Che volesse un Romano Imperatore,
Por sul Nasi la tassa. Oh questa è bella!
Se le bocche pagavano i Toscani⁽¹⁸⁾
Pagar poteano il Naso anco i Romani.

Scritto di Montelupo è su i boccali,
Che il Naso è quel che più nell'uom s'estima;
E però quando volle il Caporali⁽¹⁹⁾
Cantar di Mecenate in terza rima,

(18) Anticamente in Toscana si pagava in tre rate annue una tassa, la quale s'impondeva sulle denunce delle bocche, che dovevano fare tutti i capi di famiglia.

(19) Cesare Caporali Perugino scrisse la vita di Mecenate con piacevolissimo stile burlesco.

Non principiò la sua leggenda a caso.
Mecenate era un uom che aveva il Naso.

Che dal Naso incominciassi ogni azione,
Comincia dal soffiarlo il Ciarlatano:
L'Accademico pria dell'Orazione:
Prima del *Benedicite* il Guardiano:
E talor se lo soffia, onde pensare,
Se nell'esame inciampa uno Scolaro.

Derivano dal Naso anco i Casati
Nasi, Nason, Nasali, Nasimbeni,
Nasicchi, Nasicresci, Nasidati,
Nasolini, Nasucci, Nasidieni;
E noto è sul Tirreno a questi e a quelli
Il valoroso General Naselli.

Direi di più, ma più che val ch'io dica,
Se Scipio ancor si reputò beato
Di sentirsi appellar Scipion Nasica;
E se il terzo Filippo fu chiamato
Dai Francesi Nasetto, ovver Nasino,
Secondo il Vellutello ed il Landino⁽²⁰⁾?

Donne, in serio vi parlo e non in gioco,
Giacchè tutti mostriamo un tale arnese,
È assai meglio abbondar, che averne poco
Oh! come godo allor che nel paese,
Mi sento dir da ognun: Vossignoria
Ha il più bel Naso che visto si sia!

Allor ch'io giunsi dalla patria terra
A far le viste di studiare in Pisa,
Mi fecer quelle Donne un serra serra,
Ed il mio Naso allor piacque in tal guisa,
Che il mangiavan con gli occhi, e aprian la bocca:
Ma il Naso si guarda, e non si tocca.

Pur d'essere un bell'uomo io non mi picco,
Son brutto anzi, son piccolo, son secco,
Ho il viso del color dell'oro-chicco...
Ma che val? quando il Naso ho fatto a becco,
Fossi nel resto peggio d'un Calmucco,
Io sarò sempre delle Donne il cucco.

E va ben, perchè avendo per natura
Piccol Naso le Donne, in conseguenza,
Vedendo un naso di buona misura
Desta in loro una certa compiacenza,
Che non si può spiegar se non da chi,
Trovandosi nel caso, la sentì.

Perchè credete voi dunque, o mie care,
Che Venere sposasse un brutto zoppo
Di figura sì sconcia e singolare?
Perchè un bel Naso le piaceva troppo:
E Vulcan, come appar da cento lochi,

(20) Dante, Purg. Canto VII.

Aveva un Naso che si vede a pochi.

Quanto compiangio quei Guerrier di Francia⁽²¹⁾

Che incontro al freddo abitator del polo

Mosser per farsi traforar la pancia:

Poichè ognuno dormì sul nudo suolo,

Chi può ridir come sarà rimasto

Quando destossi e non trovò più il Naso?

Oh avesser tratte, barbari! le cuoja⁽²²⁾

Que' Mostri, che dettâr leggi alle Genti,

Pria che imponesser, che per man del boja

Fosse il Naso tagliato ai delinquenti;

E quando senza Naso si fur visti,

Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?

Riman, se un piè si perde, l'altro piede;

Se si taglia una man, l'altra vi resta;

Se un occhio va, coll'altro ci si vede

Ma se va il Naso, termina la festa.

Ah! perchè piacque ai sommi Dei del polo

Far tutte cose a doppio, e il Naso solo?

Il perchè lo so io, se ad un Poeta,

Pur lice qualche volta indovinare

Degli alti Dei la volontà secreta,

Perchè ognuno sel sapesse conservare:

E a me crediate, ell'è una gran fortuna

Serbarlo saldo a tai lumi di luna!

Numi del Ciel, se a me sovrasta un male,

Vi prego in carità, fate che sia

Colica, Gotta, Tisi-tracheale,

Emicrania, Quartana, Pleurisia,

Ma non abbiate il barbaro piacere

Di farmi senza Naso rimanere.

Meco nacque, con me fu bambinello,

E a misura ch'io crebbi, crebb'anch'ei;

Or ch'è venuto grande, grosso e bello,

Come? veder rapirmelo dovrei?

Morir piuttosto io vò, nè mi confondo,

Che restar senza Naso in questo mondo.

Uom pingue e d'alto portamento austero

Piace, e snello talor, gajo e giocondo;

Chi d'occhio azzurro il vuol, chi d'occhio nero

E qual ch'abbia il capello o bruno o biondo;

Ma domandate un poco se per caso

Una ce n'è, che il brami senza Naso?

Alla bella Francese il Cigno d'Arno

No, senza Naso, non saria piaciuto;

Dante per Bice, avria penato indarno,

Se un grosso Naso non avesse avuto;

Solo il Tasso gettò l'inchiostro e l'opra,

(21) Campagna di Mosca nell'anno 1812.

(22) Vedi le antiche leggi di Sicilia, quelle d'Egitto ecc.

Per la ragione, che v'ho detta sopra.

Ma per tornare al mio Protagonista
Degnissimo d'istoria e di Poema,
Di cui, notate ben, la sola vista
A riso muove qualche testa scema,
Dirò, che la comun madre amorosa,
Quando lo fece, fece una gran cosa.

Credo certo, che al mondo non si dia
Un Naso come questo, che innamorì;
Merita d'esser posto in Galleria,
Per servir di modello agli scultori,
E onde i lontani ammirino e i vicini,
Ch'hanno un buon Naso ancora gli Aretini.

E se pel Vate, ch'Albion sublima
Splende in ciel di Bolinda il *Riccio* adorno,
Or chi sa che cantato in sesta rima,
Con sette stelle risplendenti intorno,
Tratto dai Silfi al più vicin dei poli,
Non brilli il Naso ancor del GUADAGNOLI.

LICENZA

Sonetto

*Qualunque Poetucolo, che sa
Quattro versi infilzar meglio che può,
Al primo libro, che stampando va,
Cita un amico, che glielò rubò:
O mostra, che alla querula ansietà
Del comun voto non può dir di no,
O che ha ceduto all'importunità
Del Mecenate a cui lo dedicò:
Io, cari Amici, non dirò così
Perchè, sia lode al ver, nessun ci fu
Che il mio Naso a stampar m'infastidì;
Cantai, sperando di volare in su;
Molto aggiunger potea... ma resto qui,
Che pur un giulio non ce n'entra più.*

LA VISIONE OSSIA LA CODA AL NASO

Sestine

Più comparire in pubblico non posso,
Senza ch'io m'oda dir dovunque io giungo:
Cotesto è il Naso? Eh lo credea più grosso!

Quello è il gran Naso? Uh lo credea più lungo!
Questo è il Naso che fe' tanto romore
Per tutta Italia? Oh Naso traditore!

Ma, Donne mie, siate un po' più discrete,
Ed il mio Naso non abbiate a vile:
Un Naso in fondo è un Naso: o che volete
Che un Naso abbia a parere un campanile?
Avete certe idee dentro al cervello
Da farmi dir qualche cosa di bello!

Esso non è la Torre di Bologna;
Ma nello specchio me lo son guardato,
E parmi un naso da non far vergogna;
Forse a voi sembrerà riconcentrato,
Perchè avvezzo alle lodi, ei senza boria
Stassene tutto umile in tanta gloria.

O forse, chi lo sa! può darsi il caso
Che sia nato un equivoco, o che Voi
Intendiate parlar dell'altro Naso,
Cioè dello stampato: e allora poi
Se la sua brevità non mi si loda,
C'è poco mal, ci aggiungerò la Coda.

Come! aggiunger la coda ad un libretto?
Certo, aggiunger la coda al libro mio:
Bella! si fa la Coda ad un Sonetto,
Farla potrò dunque al mio Naso anch'io.
Non son forse padron di dire o fare,
E di metter la coda ove mi pare! —

Gemeano i Torchi; all'odiato suono
Ergea l'invidia la viperea fronte;
Ed in mezzo al rimbombo ed al frastuono,
Qual s'ode in Etna pel martel di Bronte,
I Torcolieri intenti al bel lavoro,
Convertivan per me la carta in oro.

O caro suon! come discendi al seno,
E all'umano desio tu se' conforme,
Tu cangi in dotto un animal da fieno,
E tu risvegli il Giudice che dorme,
E senza te qualche Signor chi sa,
Se saria tollerato in società.

Te prima cerca, e poi chiede la sposa,
Il moderno amator; però se giace
Morta in brev'ora, e lasciagli ogni cosa,
Il vedovello presto si dà pace;
Ma se gli tocca a rendere la dote,
Bagna d'eterne lagrime le gote.

Vai però la tua forza esercitando
Anche nel cor di giovine donzella
E infatti Danae cel dimostra, quando
Giove cangiossi in pioggia d'oro, ed ella,
Benchè rinchiusa, pure accorta e destra
A cotal suono aperse la finestra.

Da te rapito, anch'io torno di nuovo
A scriver carmi, e comparisco Autore,
O Autore almen di comparir mi provo;
Poichè nel mondo a voler farsi onore,
Ed esser reputato uom di calibro,
Eh! ci vuol altro che stampare un libro!

E poi che libro! stil da maccheroni
Un sonetto da capo ed un da piede;
Con un Rame, che costa due capponi⁽²³⁾,
Ch'era meglio infilzarli nello spiede,
E terminar più allegro il Carnevale...
Ma infine è fatta, e non c'è stato male.

E andrebbe la Fortuna a quattro piedi,
Ma un tal ristampa senza mia licenza
Il Naso, e il ficca dietro al Carli e al Redi⁽²⁴⁾;
S'egli è spiantato come me, pazienza!
Ma s'è poi ricco, come credo, ei fè
La bella chiappa a torre un giulio a me.

E Voi, di Redi e Carli ombre oltraggiate,
Gloria dell'Arno e delle Muse onore
Se il mio Naso di dietro vi trovate,
Potete ringraziar lo Stampatore...
E lo ringrazio anch'io, poichè a Bertoldo
Poteva unirmi, e darci per un soldo.

Ma facciam punto, che di tai materie
Parlando a lungo mi farei deridere,
Donne, a ragion: son cose troppo serie:
Rider volete? ed io vi farò ridere;
Chè passar per buffone importa poco:
Basta saperlo fare a tempo e loco. —

Conciosiacosachè, quel che sovente
Più da noi si desia, s'ode, o si vede,
Poi nella notte ci ritorni in mente,
Ancora in me spessissimo succede,
Che all'armonia de' grilli o de' cuculi,
M'addormento sognando applausi e giuli

Ma l'altra notte (deh! Donne amorose,
Non ne parlate con persone dotte,
Perchè i dotti non credono a tai cose),
Ebbero una Visione l'altra notte!
Ah sì, mentr'io dormiva della grossa,
M'apparve un Elefante in carne e in ossa.

Misericordia! tutto spaventato
Fra me gridai: con que' due denti in fuori,
S'è qualche giorno che non ha mangiato,
M'azzanna, e buona notte a lor signori;
Ma qui mi sento dir: non ti vergogni?

(23) Si allude all'intaglio del Naso posto nella prima edizione.

(24) Vedasi un Edizione del mio Naso in data del 1821 (cioè di due anni prima ch'io l'averei composto) dietro ai *Versi dal Redi*, e alla *Svinatura del Carli*.

Un altro giulio per udir dei sogni?
 Monsignor della Casa⁽²⁵⁾, è ver, che taccia
 Mi darà d'incivil, di malcreato;
 Ma, siccome non so che mal si faccia
 Narrando altrui quello che abbiam sognato;
 Così, di Monsignor con buona pace,
 Vi conterò quel che mi pare e piace. —
 Dimenando ei venia quel gran trombone,
 Ed il furor già gli occhi torbi accennano:
 Tremai: ma chi non entra in soggezione,
 Trattandosi di bestie che tentennano
 Minaccevoli innanzi a te la testa?
 E poi che bestie! grosse come questa?
 Alfin la bocca in tuon di basso aprio,
 Chi t'insegna, gridando, chi t'insegna
 Cantar de' Nasi, e tralasciare il mio?
 Ebbene: al fallo tuo pena condegna
 T'abbi; perchè non m'hai tu nominato.
 Il tuo Naso morrà pria d'esser nato.
 Come in Pisa nel terzo esperimento
 Lo Scolar che, suonato il campanello,
 Le fave attende, e i baci e il complimento,
 Ed in vece apparir vede il Bidello⁽²⁶⁾,
 Che a capo basso, e in tortuosi giri,
 Ad intuonar gli viene un *si ritiri*;
 Tal io restai. Nè mi sembrò già strano,
 Che potesse in tal guisa un Elefante
 Esser dotato dell'accento umano,
 E le bestie che parlano son tante!
 Ma perchè noi sappiam per prova omai
 Che se parlan le bestie, annunzian guai.
 Deh! perdona, Indiana alma cortese,
 Poi risposi: tu prendi un *qui pro quo*;
 Del Naso uman sol di cantare intese
 La mia Musa modesta, con quel canto
 Dunque il tuo Naso non ci avea che fare
 Ed ei: che importa! ci doveva entrare. —
 È ver ch'ei non c'entrava, e sempre ho scorto
 Che indizio è sol di testa piccinina
 Voler esser lodati o a dritto o a torto;
 Ma l'amor proprio è una cotal calcina
 Che tutto appicca, e alle colombe unisce,
 A dispetto d'Orazio, anco le bisce:
 Onde ripresi allor: cantar di te
 Potea, ma non l'avrieno in caso tale
 Gl'illustri pari tuoi presa con me?
 E se il Naso dovea d'ogni animale

(25) Vedi il Galateo di Mons. Giovanni della Casa.

(26) Se un Laureando non è passato all'esame, esce il Bidello e gl'ingiunge di ritirarsi, onde non abbia il dispiacere di udire egli stesso pronunziar dal Collegio degli Esaminatori la propria sentenza.

Erger con lodi al cielo in stil bernesco
Non passavo per vate animalesco? —
E qui credea d'averlo persuaso,
Quando una sapientissima Civetta
Dell'Elefante si posò sul Naso,
E dietro a lei battendo l'ali in fretta,
Come alla verga dell'Egizio Arnufi⁽²⁷⁾
Correano Allocchi, Barbagianni e Gufi.

Così, se molto innanzi è la Signora,
Lo stuol de' Cicisbei, de' Cavalieri
Serventi, per raggiungerla, talora
Corrono speditissimi e leggieri,
Leggieri sì, che non gli aggrava mai
Nè gran cervello, nè denaro assai.

Indi con quello stil vago e deserto,
Che usato già nel Peripato avea,
Quale antica Sibilla nel deserto⁽²⁸⁾,
Rivolgendosi a me: pazzo, dicea,
Dunque presumi coll'umor giocondo
Fare il Poeta, e non conosci il mondo?

Apprendi almen, giacchè in tal ballo entrasti,
Che in materia di lode, e più d'incenso
Non se ne dà giammai tanto che basti:
Di chi nol merta e il vuol, lo stuolo è immenso
Poniamo, che per le bestie abbi ragione;
Non lasciasti altre cose, altre persone?

Perchè tacer che, fiero nel sembiante,
Scendea nel Circo il Gladiatore armato,
E se il Naso d'un dito avea mancante,
Col Becchino era bello e accomodato;
Che le Patrizie, con tanto di core,
Misuravan dal Naso il lor favore?

Dicesti che le Donne han piccol Naso;
Ma il grande è relativo, già lo sai,
Onde anche in ciò tu favellasti a caso;
E di Catullo ti ricorderai,
Il qual cantò, scrivendo alla sua bella,
Salve, Naso nec minimo, Puella.

Dicesti ancor, se ben mi torna in mente,
Che dal Naso incominciasi ogni azione;
Ma non s'ode soffiare più facilmente
Allor che troppo lunga è una lezione?
E se i versi t'impanchi a recitare,
Povero te, se l'udrai soffiare!

Qui un Grifon l'interruppe, e sostenea
Che il tabacco pel Naso era creato:
E che, lodando il Naso, io non dovea
In niun modo il tabacco aver lasciato,

(27) Celebre Incantatore Egiziano.

(28) Uno Scrittore Romantico chiamò la Cornacchia *veille Sybille du désert*.

Che cosa era lampante e manifesta
Che tiene svegli, e scarica la testa.

Chi con mente serena in ogni attacco
Fe' acquistar mezzo mondo a Buonaparte?
Chi i piani gli dettò? non fu il tabacco?⁽²⁹⁾
E sai perchè non prese l'altra parte?
Perchè la Sorte instabile e leggiera
Gli fe' a Mosca lasciar la tabacchiera.

E oltre il tabacco, dimmi un po' di grazia,
Gli odor non obliasti ed i profumi?
Ah Poeta da dodici alla crazia! —
E proseguir volea — ma santi Numi!
Protestato non ho, forte gridava,
Che per un giulio più non ce n'entrava?

E un Assiol con un vocino arguto,
Fattosi a me d'appresso e di soppiatto,
Aggiunse: e non lasciasti lo starnuto?
Nè la finivan più, quando ad un tratto
Con frusta fra gl'artigli entra un Pigargo⁽³⁰⁾,
E fate largo, grida, fate largo!

Ond'io dissi fra me: chi passa? il Fava?
Ma costui proseguia: da parte, olà,
Olà, da parte, quindi replicava,
Che a momenti a momenti arriverà.
Avea ciò detto: ed ecco un Pappagallo,
Che venia sopra un Asino a cavallo.

E dietro si vedea lungo codazzo
Di bestie d'ogni pelo, e d'ogni sorte:
Poichè bestie e da gala e da strapazzo,
Ai Pappagalli fan sempre la corte:
Così a colui che dà pranzi squisiti
Van dietro i mangiapani e i parassiti.

Cerchi in sua gioventù, ma in fretta scorsi,
Quel Pappagallo avea molti paesi;
Viste saltar le Scimmie, e ballar gli Orsi
Dagl'Illirici gioghi ai Calabresi:
E par che ciò, ne' suoi viaggi, sia
Quel che più gli ferì la fantasia.

Studiò nelle gazzette la Politica,
Vedeasi al muso che imparava l'Etica;
Dal Baccelli la logica e la Critica,
E apprese dal Ruscelli la Poetica;
Solo inciampava un po' nella Grammatica,
Chè le lingue imparate avea per pratica.

Del resto nella Storia era un portento,
Che leggea Senofonte e Bertoldino,
E nudriva il poetico talento
Di Pindaro, Lucan, Stazio e Stoppino;

(29) Tutti sanno quant'uso di tabacco facesse questo celebre conquistatore.

(30) Specie d'Aquila con coda bianca. V. Buffon.

Ma nel toscan poi non sfondava troppo,
Chè fe' un Sonetto con un verso zoppo.

Ma il suo forte fra tutti era la Prosa,
Il Gius-Pubblico, e la Filosofia,
E con prosopopea meravigliosa
Sragionar sempre in ragionar s'udia.
Infine egli era un Pappagallo istrutto;
Lo sapea mal, ma sapea un po' di tutto.

Tai cose zupolavami all'orecchio,
Quando a me volger vidi i passi sui
Un Barbagianni simulato e vecchio,
Che forse invidioso era di lui.
Ah! fra lor sempre, benchè goffe e roche,
S'invidiano le Gazze, i Corvi e l'Oche.

Bravo! comincia il Pappagallo ardito;
Bravo! tu ti sei fatto un bell'onore!
Cantar del Naso: puf! soggetto trito,
Che carmi scarsi di Febèo furore!
Ah! tu non sai come l'orecchio offenda,
Scrivere in modo, che ciascun l'intenda!

Cantò già un Vate, e la ragion ci diè,
Perchè usava lo stil da maccheroni,
Quando un Poema in riva all'Arno fè
La Civetta lodando ed i Panioni⁽³¹⁾.
Ma passaron quei tempi, anima imbelle!
Musica e Poesia nacquer gemelle.

Odi il rimbombo? un gracidar di rane
È la musica antica alle persone;
Il tamburo ci han messo e le campane,
E or or ci ficcheranno anche il cannone
E se il gusto si affina, il core in moto
Col folgore porrassi e col tremoto⁽³²⁾.

La Poesia così debbe all'orecchie
Scender col grave rimbombar del tuono,
Le dolci melodie son cose vecchie,
E caduto è il Petrarca in abbandono:
D'un bel, che sempre è bel, stanco è Parnasso,
Scolorito Virgilio, e vieto il Tasso.

Dunque perchè t'ostini, ed una via
Segui calcata da sciancati e vecchi?
Che se piacque ad Ausonia altra armonia,
Crebbe il genio fra noi, crebber gli orecchi!
Provato è omai che falso ebbero il gusto
E Luigi e Leon, Pericle, e Augusto.

Morditi l'ugne, e grattati la testa
Per trovar metri dagli altrui diversi;
Sii oscuro, ma sii nuovo, poichè in questa
Età niun bada all'armonia de' versi;

(31) Filippo Pananti di Mugello, autore di lepidissimi e graziosissimi versi.

(32) S'intenda bene: qui non si prende di mira che l'abuso nocevole a tutte le Arti Belle.

Novità, gridan tutti; e in verità
Le ciance d'oggi son novità.

Ardisci, ardisci; e del pensier sull'ali
Entra fra i nemi, e pel vuot'aer poggia,
Ed al raggio del Sol temprà gli strali,
Che saettino il ver; — di' che la pioggia
Troja distrusse, e non le Achee faville,
Fa' Tersite eloquente, e vile Achille.

Chiama gli usignoletti *alati Orfei*,
E i grilli noma pur *voce dei prati*,
E le querce *selvaggi Briarèi*,
E *flagel delle borse* gli Avvocati;
Che genio! ognun dirà, che bell'ardire!
E i giuli allor si cangeranno in lire.

Agli atti, ai gesti, ai detti ed al profondo
Pappagallesco ingegno sovrumano,
I più strani facean versi del mondo
L'altre bestie plaudendo a mano a mano;
Sicch'egli non capia più nella pelle,
E, grazie, rispondea, son bagattelle.

E quantunque insensibil per natura,
E stoico al par del Cinico Zenone,
Del Pappagallo la cavalcatura
Intuonava la solita canzone
Con tal voce, tal grazia e tal contento,
Che mi destò. Vedete in che momento?

Donne gentili, che ad udir mi state,
Se dell'Augel dai color verdi e gialli,
Vi siete al panegirico seccate,
Che ci volete far! son pappagalli;
Ed anzi questo fra le bestie basse,
Per un dotto s'avea di prima classe!

So che pazzo è colui che ai sogni crede;
Ma, Donne mie, sarei più pazzo assai
Se a questo sogno non prestassi fede,
Chè nunzio de' poetici miei guai,
Al contrario di quel che canta Omero,
Un sogno fu, che mi predisse il vero.

Anzi per far più divertente il gioco,
V'ha chi ci pone un centillin di giunta;
Pazienza! questo per chi stampa è poco
Bastami sol di empir la borsa smunta:
Scemasi il mal umor, cresce la vena,
I critici ascoltando a borsa piena.

Oh! come rido! quando sento dire,
Che a più sodo e più nobile argomento
E più grande, io dovea volger le mire,
Queste inezie lasciando al Cinquecento!
E argomento trovar si può in tal caso,
Più grande e sodo e nobile del Naso?

E poi chi compra? Oh come il cor si serra

All'idea di sudar, per far lunari!
 Siam forse in Francia, forse in Inghilterra,
 Ove gli Autor divenian milionari?
 Qui se un libro stampiam di più d'un foglio,
 Grida ognun: costa troppo! non lo voglio.
 V'è ancor chi mi commenta ostico e rio,
 E giù la tira colla mia persona:
 Altri dà l'ostracismo al Naso mio...
 Ma il ciel però me l'ha mandata buona
 Perchè a certe buon'anime ha ispirato
 Ch'io non sia letto, ma ch'io sia pagato⁽³³⁾.
 Altri, meno pietoso, in gravi detti
 Sentenzia (già senz'ascoltar le scuse),
 Che i versi miei non van comprati, o letti,
 Perchè faccio arrossir le caste Muse;
 E vuol ch'io dica e pensi quel, che mai
 Nel mio libro non dissi e non pensai.
 Nè manca in fin chi in pubblico ha spacciato
 Che tutto il vanto della Musa mia
 È, che qualunque goffo e scioperato
 Ha un giulio in tasca da buttarlo via;
 E in ciò dice benon, che guai a me,
 Donne mie care, se valeva tre!
 Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
 Collegio delle Muse, il Ferrarese
 Non avea tanto da comprarsi un manto;
 Goffredo al Tasso non facea le spese;
 E se Fernando non lo sovvenia⁽³⁴⁾,
 De' Bergamaschi all'ospedal moria.
 Per evitar questi malanni, io tento
 Di far nel mondo quel che si può fare;
 Faccio l'Ajo, il Legal: scrivo, commento.
 La cena mi guadagno e il desinare;
 Stampo versi; alla meglio me la cavo
 E godo un po' se dir mi sento bravo!! —
 Grazie dunque vi porgo, Amici miei,
 Cui dolce gratitudine m'annoda;
 E a voi donne? Ah per Voi che non farei?
 Sol per Voi feci al Naso mio la Coda,
 Ed a Voi sole giudicar conviene,
 Se la mia coda ci sta male, o bene.

AI LETTORI BENEVOLI — SONETTO.

*Qualsivoglia Scrittore asino, o dotto,
 Se di gloria il desio gli accende il petto,*

(33) Il Rettore d'un Collegio, temendo che la lettura del mio Naso distraesse i suoi Alunni dai seri studj, ne ritenne presso di sè le copie, pagando del proprio il prezzo d'associazione.

(34) Il Granduca di Toscana Ferdinando I.

*Stampa, e il Ritratto ficcavi di botto.
Sperandio, ve lo mise, il Lancellotto,
Il Baccelli, l'Autor del Ricciardetto,
Il Berni, il Casa, ed il Pievano Arlotto:
Sarò scusato anch'io se ce lo metto.
L'anno scorso una presa ebbi di matto,
Perchè, per trar dalla modestia frutto,
Apposi il Naso invece del Ritratto.
Eccolo qui quest'anno, e o bello o brutto,
Se agli uomini non piace, io l'avrò fatto
Per quelle Donne, che lo voglion tutto.*

LA CIARLA

Sestine

Allegramente, Donne, allegramente!
Oh se sapeste Voi di che si parla!
Di cosa, che vi piace certamente:
Si tratta in sesta rima della Ciarla.
Ma a ciarlar tocca a me, non tocca a VOI:
Zitte, potendo: — ciarlerete poi.

Tra i più bei doni, che ci ha fatti Iddio
Dopo quello del Naso, o Donne care,
È quello della Bocca, a parer mio,
Perchè con essa noi possiam ciarlare,
Però non dessi attribuire al caso,
Se ci troviam la Bocca, sotto il Naso.

Vana infatti sarà quest'apertura
Umida e aspersa di natio cinabro,
Ed invano la provvida Natura
Dato i denti ci avrebbe e il doppio labro,
Se ciarlar non potessimo; e anche tu,
Lingua, saresti un ciondolo di più.

O di ciarlar prurito almo e giocondo,
Che dalla prima che portò la gonna,
Al mondo nato, durerai nel mondo,
Finchè crepata sia l'ultima donna,
Nè avverrà, che in eterno in lei t'estingua,
Finchè le resti un briciolin di lingua.

Te chiedono le Serve e i Servitori,
Te le modiste invocano e i Barbieri.
Tu coi Facchini al par che co' Signori,
Con tutti equal, conversi volentieri;
Stai pe' Caffè, stai per le Spezierie,
Ed ai caldani delle Sagrestie.

Deh! se dei Gazzettier discendi ai preghi,
Se ai Critici moderni e ai Giornalisti
Reggi la penna, e il tuo favor non nieghi,
O prurito immortal, deh! tu m'assisti,

Or che venuta m'è la fantasia
Di cantar le tue lodi. — E così sia.

Narrasi che Aristotile dicesse,
Che l'uom in proporzion dell'altre membra,
Quasi che poco, o mai ciarlar dovesse,
Sortì la lingua piccola; ma sembra
Peraltro, che ciascun n'abbia abbastanza.
Donne, fatene Voi testimonianza.

Dunque non credo a questa congettura,
Con buona pace sia di chi l'ha scritta.
Il ciarlare è un bisogno di Natura:
Natura è donna, e non può stare zitta;
E donna, in fatto, che non sia ciarliera,
O non si trova, o non è donna intera.

Nè la falsa adottar massima sciocca
Noi dobbiam, che inventò la Greca scuola,
Che la lingua cioè dentro la bocca
Era chiusa per freno alla parola.
Que' Saggi principiando da Biante,
Delle corbellerie ne avevan tante!

Anzi, un celebre Autor d'un nuovo opuscolo
Pensa, che dalla bocca nell'interno,
Sia chiuso questo delicato muscolo,
Onde al Sole d'estate, e al gel d'inverno
Non soffra, e possa ognor con libertate
Ciarlar, tanto d'inverno che d'estate.

Ma dir mi si potrà: ch'è usato ed usa,
Che i Bramani nell'Indie, e in Tartaria
I Lamas stiano sempre a bocca chiusa;
Padroni pur: chi star vi vuol, vi stia;
Io però son d'Arezzo, e finchè ho fiato
Voglio sempre ciarlare come ho ciarlato.

Varj sono i cervelli e i gusti varj:
Chi nel tempo di tavola non ciarla?
Eppur sappiamo che pei Seminarj
E Collegi e Conventi non si parla:
Ma il tacer non è già sempre virtù;
V'è ancor chi tace per mangiar di più.

Se gli statuti io scorro attentamente,
Se le chiose disamino ed i testi,
Che sono sparsi innumerabilmente
Per l'indigesta mole dei Digesti,
Legge non trovo, (non si può trovare)
Ch'abbia vietato di poter ciarlare.

Or'io non so perché tacer si deva,
Quando l'esperienza ci dimostra,
Che libero il ciarlare dai tempi d'Eva
Giunto è di bocca in bocca all'età nostra
E che talvolta dai Notari accorti
Si son fatti parlar perfino i morti.

E poi se latra il can, se il leon rugge,

E van così ciarlando in lor linguaggio,
Se nitrisce il cavallo, il bove mugge,
E se s'ode ne' bei giorni di Maggio,
Or in chiave di basso, or di tenore,
L'asinello cantar versi d'amore.

Perché non debba l'Uomo, ch'è la più bella
Cosa fra tutte le create cose;
Usar della dolcissima favella,
Mentre Messer Domeneddio dispose,
Ch'oltre al giudizio, adopri anche la lingua,
Affinchè dalle bestie si distingua?

Non è ver, non dobbiam ciarlar poco:
Ma per altro distinguere conviene
Con chi, di che si ciarla, e il tempo e il loco,
Sicchè in mal non ridondi quel ch'è bene;
Alias non sol la Ciarla, ma se eccede,
Cangiar in vizio ogni virtù si vede.

Se prendiam quelle lingue da galera,
Lingue da forca, lingue di demonio,
Ch'altro non fanno da mattina a sera
Che tagliarla or a Tizio, or a Sempronio,
E di Voi, Donne, o maritate, o putte,
Dicon tante cosacce brutte brutte;

Di Diogene vana è la lanterna,
Nè d'Herschel abbisogna il cannocchiale,
Perchè ciascuno subito discerna
Che in buona coscienza fanno male;
Pur se a ragion di termine si parla,
Questa è mormorazione e non è Ciarla.

Ma facean mal le Monache in convento,
Se un pochino ciarlavano alle grate
(Delle Monache parlo del Trecento)
Coi Parenti, col Chierico, o col Frate,
Per tutte ricercar le novità,
Che in quei tempi correan per la città?

La voce *Ciarla* vagamente suona:
E dir non s'ode infatti a tutte l'ore:
Oh come ciarla ben quella persona!
Che buona ciarla avea quel Professore!
Così via discorrendo: e in conseguenza
Per facondia si prende ed eloquenza.

Ciarla è ancora uno scritto in verso o in prosa,
La mia ciarla stampai, dice il Gravina;
E scrivendo il Martel non so che cosa,
Faccio ciarla volgare e non latina;
E mille esempj vi potrei citare,
Ma adesso ho fretta, e non mi vo' seccare,

E passo a dar notizie più importanti,
Che veramente andavano di sopra;
Ma chi non le vuol qui, le mette avanti,
Ch'io son contento, nè per questo l'opra

Di pregio scemerà. Dunque torniamo
Al proposito nostro, e seguitiamo.

Di Francia un certo Padre reverendo⁽³⁵⁾
Di *Ciarla* derivar fa la parola,
De linguarum origine scrivendo
Dal latino vocabolo *Carola*;
E forse dirà ben; ma in tal proposito,
A me sembra ch'ei dica uno sproposito.

Infatti; allor ch'entro festiva stanza
Snelle ragazze e giovinotti gai
Muovono il piede ad alternar la danza,
Parlan sommessi, o parlan poco, o mai;
Chè una stretta di mano, ed un'occhiata
Contano più d'una lunga cicalata.

Per altro, Amici miei, dir mi potreste,
Che i costumi adattandosi ai paesi,
Se non si ciarla nelle nostre feste,
In quelle ciarlerassi dei Francesi,
I quali come chiaramente costa,
Per ciarlar han la lingua fatta apposta.

Però le mamme non curate e sole,
Come in sera di ballo è naturale,
Ciarleranno tra lor delle figliuole. —
Che ci vien dalla vostra⁽³⁶⁾? — Il tal di tale.
E dalla vostra? — Un giovine di lieta
Compagnia, ma!... — Che c'è — Guai, è Poeta.

A proposito: è ver che vostra figlia
Sposa il tal che ha passati i cinquantotto?
E voi siete contenta? e lei lo piglia⁽³⁷⁾?
Eh! datele piuttosto un giovinotto;
Che volete che faccia d'un fantasma
Brutto, sdentato, con la gotta e l'asma? —

Le fa la sopraddote — Oh! l'è finita,
Cara mia, quando c'entra l'interesse...
E la vostra col tal poi si marita?
Per me glie la darei, se la volesse,
E ci pare inclinata la fanciulla;
Ma capite? e' son giovani, gli frulla⁽³⁸⁾!

Questi ed altri discorsi senza fine,
Per non morir d'inedia, potran fare
Alle feste le mamme parigine:
Ma e che perciò? Si dee dunque spacciare,
Perchè si fa da quattro donne un ghetto,
Che *Ciarla* vien da *Ballo*? Non l'ammetto.

Ciarla provien da *Circulus* — Eh via!
Dove sei col cervello? — Adagio, adagio;

(35) Il P. Labbé.

(36) Idiotismi usitatissimi.

(37) Idiotismi usitatissimi.

(38) Idem.

Se credete che dica una bugia,
Consultate il Ferrario, ed il Menagio,
Com'io più volte ho fatto, e vedrem poi
Chi la dice più grossa, o io, o Voi.

Tanto è ver, che fûr detti Circulioni
Quei, che in cerchio ciarlano s'assidevano;
Si chiamâr poi Cirlioni; indi Ciarloni
Ai tempi di Boccaccio si dicevano;
Come veder si può dalle Novelle,
Che lasciò scritte quella buona pelle.

Poscia venne da *Ciarla* ciarlatore,
Ciarlante, ciarlatano, ciangolare,
Chiacchiera, chiacchieron, chiacchieratore,
Gingottar, chiacchierar, ciaramellare;
E trattando di femmina, si dice
Cinguettiera, ciarliera, ciarlatrice,

Siccome nella Crusca avrete letto.
Or dunque torno a Voi, Donne amoroze,
Giacchè per rallegrarvi o dar diletto
Ci voglion altro che coteste cose!
Basta: vi mostrerò, per terminarla,
Come talor possa giovar la Ciarla.

Sapete, Donne mie, che nel parlare
Ha ciascun certi modi prediletti,
Certe espressioni, certo intercalare
Che ripete sovente. Or, chi i difetti
E il carattere altrui conoscer vuole,
Giudichi in senso opposto alle parole.

Mi spiego, il metti scandali dirà:
Son uom di pace, ai fatti altrui non guardo; —
Colla solita mia sincerità,
Son mercanzia real, dice il bugiardo; —
Ed il bindolo poi, l'ingannatore,
Io son uomo onesto, un uom d'onore.

Alla buona, io non sto sui complimenti,
Sans façons, dirà l'uom cerimonioso; —
La donna poi che avrà mille serventi:
Per me non tratto alcuno, amo il mio sposo. —
Il dotto esclamerà: sono un somaro; —
E l'ignorante: eh, io ci vedo chiaro!

Et caetera: sicchè la ciarla addita
O prima o poi, l'uom savio, e l'uom malvagio;
Onde il malvagio, chi ha cervello evita,
E sceglie sol la compagnia del saggio,
Ma un che non ciarli, non si sa che sia,
Si crede un galantuom, — sarà una spia.

Serve ancora la ciarla a uscir d'intrico,
Se a talun far non vuoi qualche piacere,
Un *No* potrebbe offendere l'amico;
Onde bisogna usar buone maniere;
Circoscriverlo, e far che non sia tolta

A lui la speme per un'altra volta.
 Tristo quell'uomo, che vive in società,
 E con disinvoltura e con ingegno!
 Usar dei mezzi termini non sa,
 Allorchè si trova in qualche impegno;
 E lui felice, e lui beato io chiamo,
 Chi a Ciarla può rivender quanti siamo.
 Sei tu con qualche amica o conoscente
 Che ha il marito geloso alla follia!
 S'ei giunge, alzati e digli francamente;
 Felicissima sera Signoria,
 Che fa ella? sta bene? — E il buon marito
 Dirà fra sè: che giovine compito!
 Vuoi tu nel mondo far buona figura,
 Benchè sii tondo più dell'O di Giotto?
Recipe un gran di Ciarla, un d'impostura,
Misce bollisci e bevine il decotto,
 E poi con questa medicina addosso,
 Ti prenderanno per un pezzo grosso.
 Oh Grecia forsennata senza fallo!
 Oh stolta antichità balorda e cieca!
 Allorchè i Dotti col cantar del gallo
 Si chiudevano in qualche Biblioteca!
 Ogni merito adesso è in breve accolto,
 In studiar poco, ed in ciarlar di molto. —
 Quando il medico va da un uom che ha male,
 Non si mostri d'umor serio o bislacco,
 Ma ciarli pria coi servi per le scale,
 Dando loro una presa di tabacco;
 Ciarli poi con Madama; ed affiatato,
 Passi alfine a ciarlar con l'ammalato.
 Se il Fattor ciarla col Padrone insieme,
 Faccia pompa di ciarle spiritose;
 Nè lasci l'*illustrissimo*, che preme,
 E i Signori ci stanno in certe cose;
 È fumo, lo conosco, son parole,
 Ma coi Signor quel che ci vuol ci vuole.
 Ditemi, comm'è andata la raccolta?
 Lustrissimo Signor, male! malissimo! —
 E, pur pàrea che dovesse esser molta. —
 E pareva anche a me, Padron Lustrissimo,
 Ma quando fummo a Maggio, aspetta, aspetta
 L'acqua non venne, e il grano ebbe la stretta.
 Olio ne avremo? Oh spero che quest'anno
 Se com'anno non vien qualche intemperie,
 I coppi che ci son non basteranno! —
 Hai quattrini? — Ah Lustrissimo, miserie!
 Miserie grandi! — In faccia al suo Signore
 Mai per ricco passar debbe il Fattore.
 E il granturco? e i legumi? — Eh se non viene
 Qualche nebbiaccia, oppur qualche brinata,

Lustrissimo Signore, spero bene —
E le bestie? — Ah che vuole! alla giornata
Non si vendon, perchè scarso è il contante,
E le bestie, Lustrissimo, son tante!

Una conversazion, fredda e scipita
Riesce, ove non è chi tiene a bada,
E chi ciarlando all'allegria c'invita.
Or quanto, Donne mie, quanto m'aggrada,
Se qualche volta dalla vostra bocca
Sentirmi dar del chiacchieron mi tocca!

Volete, che affettando serietà,
Io mi dia l'aria d'uomo d'importanza,
Talchè m'estimi la corrente età
Filosofone dell'antica usanza,
Come solea la Grecia un dì Senocrate
Per tale avere, o il taciturno Arpocrate?

Che siate benedette in Paradiso!
Voi mi fareste dire un'eresia:
Vi par che il serio, in un ridicol viso,
Anche a volerlo, appiccicato stia?
Sarebbe come lucco da Priore
Addosso ad un villan fatto Signore.

No, no, Donne, non voglio che si dica,
Ch'ho, fra l'altre, anche questa debolezza:
Se a me la sorte si mostrò nemica,
Col darmi nobiltà senza ricchezza,
Ho però buona ciarla e umor giocondo,
E spero far fortuna in questo mondo.

Più d'un, che al par di me marciava a piede
Con quattro ciarle in prosa scritte, o in verso,
A cavallo o in carrozza andar si vede:
Il pigliarsela, o Donne, è tempo perso:
Dice il proverbio: il mondo è fatto a scale;
Scende chi tace, e chi più ciarla sale —

Che il tacer dia però di senno indizio,
Qualche volta, e il ciarlar rechi del tedio,
E sia comune ereditario vizio
Del bel sesso, ebbi a dir senza rimedio,
Vorrei, s'io lo negassi in questo caso,
Che mi cascasse la punta del Naso.

Ma pur femina senza ipocondria,
Tiene allegra ciarlando una brigata;
Nè si guarda se brutta, o bella sia,
Chè ad ognun piace, ed è da ognun lodata:
E per dirvi la cosa com'ell'è,
Queste donnette piacciono anche a me.

Come! ridete, e vi meravigliate
Che piacciono le donne a un capo armonico?
Piacquero al Metastasio, ed era Abate;
Al Petrarca, e il Petrarca era Canonico;
Or dunque perchè mai meravigliare,

Se piacciono a un Poeta Secolare?

Un ben, che poco dura, è la bellezza;
Ogni dì scema, e poco il liscio aiuta
I danni a riparar della vecchiezza,
Dopo la fresca gioventù perduta
Onde, chi ha sale in zucca, ed amar brama,
Una donna che ciarli apprezza ed ama
Tuttavia d'eccezion soffre la regola:
Dee la donna ciarlar, ma con maniera;
Che se s'incontri mai qualche pettegola
Che ciarli sempre da mattina a sera,
Perbacco! romperà, Signori miei...
S'io fossi fuor di qui ve lo direi.

E ci guardi anche il ciel dal parapiglia
Che suol far se s'incontra per la strada
Donnesca loquacissima famiglia
Con qualche altra che passi, o venga, o vada,
Che dopo mille *addio*, licenza tolta,
Ritornano a ciarlar, un'altra volta.

E infin ci scampi dalle Dottoresse,
(Seppur nel nostro secolo si danno)
Che la toga indossando o le brachesse,
Vogliono parlar di quello che non sanno;
E spiattellando errori madornali,
Brillar si credon fra le loro eguali.

Diran che un architetto era Platone,
Puffendorf un pittor, Loche un castello,
E maestro di musica Bacone,
E Imperator di Roma il Mongibello,
E Stoa una Dama, e che Peripatetico
Un filosofo fu di sette eretico.

No, no: ciarlate pur, Donne garbate,
Di trine e nastri, di cappelli e mode,
Di merli, di crestine ricamate,
D'abiti con le code e senza code,
E volendo passare anche più avanti,
Del canino ciarlate e degli amanti.

Ma non fate i Dottor della Sorbona,
Bench'io sia nato e mi mantenga un bue
(Grazia che il ciel s' largamente dona)
Desidero che ognun stia sulle sue:
Per altro al vero merto non defraudo,
Nè poche ve ne son che onoro e laudo.

Or che dirò di quei, che non intendono
Nè la lingua, nè gli usi, e pur si assumono
Tuon magistrale ed in bigoncia ascendono,
E cinguettando giudicar presumono
Delle nostre contrade, e di decidere?
In verità mi fan venir da ridere!

Eh! ciarlino costoro di cavalli,
Di carrozze e bottiglie senza fine;

Parlino della musica e dei balli,
E delle gambe delle ballerine;
Ma non vengano a dir mal dell'Italia
D'ogni sapere genitrice e balia.

Del resto, è opinion degli scrittori,
Ch'utile sia il ciarlare e necessario;
E infatti gli Avvocati ed i Dottori
Ne dan prove in favor, non in contrario;
Che per mezzo di ciarle inconcludenti,
Ingrassano alla barba dei clienti.

Quà e là sbalzato Enea dalla procella,
Se a Dido non narrava i casi suoi,
Dato già non gli avria la vedovella
Tutto quel che gli diè fra prima e poi!
Voglio dir, ben da ber, ben da mangiare,
Buon letto, ed un ronzin per cavalcare.

Ed i Mercanti? Ah! se con brusca cera
Accòr dovesser chi con lor s'intrica,
O parlargli in laconica maniera,
O richiesti rispondergli a fatica,
Andrebbero alla fin della funzione
Tutti a marcir per debiti in prigione.

Bisogna che il mercante faccia invito
Al compratore con loquace incanto:
Questa è roba di Francia; è un buon partito
Creda in coscienza che mi costa tanto;
Non voglio scapitarci: cento e cento
Hanno staccato sì bel finimento;

E domandi, ancor essi l'han pagato
Quanto ho richiesto a vostra signoria
Ma già che a stiracchiar non son usato,
E rimango il medesimo di pria,
A lei, guardi, per far la prima posta,
Lo voglio dar per quello che mi costa. —

Spaccia ricette e unguenti il Ciarlatano,
E l'odono storditi i contadini:
Questo *Recipe*, dice, è sovrumano;
In Roma, in Vienna, in Londra, e nei confini
Più remoti del mondo l'ho esitato,
E non perchè sia mio, me l'han lodato,

Prendete: è piccolissima la spesa:
Ecco qua la ricetta, ecco il cerotto:
Se qualche vostra parte resti offesa,
O qualche membro mutilato o rotto,
Applicatevi tosto un tale unguento,
E sarete sanati nel momento.

Reuma, sciatica, iscuria, paralisia,
Getti di sangue, fistole, o cancrene,
Tisi, coliche, gotta, idropisia,
Rogna, asma, lebbra, tigna e duol di rene,
Il mal del cosso, del forcon, del pino,

Nefritite, contagio transalpino,
 Emicrania, oftalmia, scorbuto, angina,
 Dolori articolari, ernia, quartana,
 Rachitide, diabete, scarlattina;
 Tutto, il balsamo mio, tutto risana:
 Risplana i gobbi, raddrizza i storti,
 Veder fa i chiechi, resuscita i morti.
 A cotai detti industriosi e strani,
 Tutti d'intorno a lui correr vedrete
 Affollati que' facili villani,
 Come uccelli che volano alla rete:
 Paga ognun quel che può, non quel che deve,
 Ed ei del parlar suo premio riceve.
 Accorto ciarla il Cavalier del dente,
 E assicura le cene e i desinari;
 Lodando Dulcinèa, ciarla il Servente,
 E in tasca non gli mancan mai denari:
 Ciarla il Pedante, e il Professore ancora,
 E gli frutta la Ciarla un tanto l'ora.
 Per lei chi vive... ma chi vive io taccio
 Perchè quantunque il Cigno di Venosa
 Scritto lasciasse su uno scartafaccio,
 Che ai poeti era lecito ogni cosa,
 Nonostante nel secolo in cui siamo,
 Tutto quel che si vuol, dir non possiamo:
 E forte è la ragion. Non pochi vati
 Che l'ignoto han voluto far palese,
 Furon di notte tempo bastonati,
 E sono stati a letto più d'un mese;
 Dopo aver perso e tempo e carta e testa,
 Poffaremmo, ci mancherebbe questa!
 Ma per altro impedir niun mi potrà
 Ch'erga un Tempio alla Ciarla in questo dì,
 Che passi eterno alle future età,
 Dai gioghi Alpini a quelli del Chilè...
 Ma piano; pria di tutto, padron mio,
 Lo scultor, l'architetto ov'è? — Son io!
 Io sì, son lo scultore, io l'architetto,
 Io l'ardua mole ad innalzar m'appresto,
 Tondo sia l'edificio e senza tetto,
 Onde le ciarle esalino più presto,
 E sorga come Tebe e dentro e fuori
 Senza calcina e senza muratori.
 L'alte colonne fascino Giornali,
 D'Istoria, di politica, di Lettere
 Pettegolezzi, e scritti di Legali;
 E nelle basi che ci abbiam da mettere,
 Metafisici, voi dir lo potete;
 Chi sa le belle cose che ci avete!
 Ma no; vengan piuttosto del Secento
 Le iperboliche immagini e i concetti;

Svolazzino qua e là pel pavimento
E Canzoni, e Cantate, Odi, e Sonetti,
E dagli archi, a feston pendano i cantici
Dei Classici moderni e dei Romantici.

Adornin le pareti infino a terra
Note, Commenti, Prefazioni e Scolii,
Sette tomi di corna del Gamerra,
E sei del Passeroni e del Fagioli,
E Romanzi, e del *quondam* Avelloni
Le Commedie, che Dio gliele perdoni?

E Drammi figli di sublime ingegno,
Che i Romani non ebbero e gli Achivi,
Con palle uscite da cannon di legno,
Con truppe vere, e con cavalli vivi⁽³⁹⁾,
E Tragedie da rider... con scenari
Con mille navi⁽⁴⁰⁾. Poveri Impresari!

Della Dea sorga in mezzo il Simulacro
Che gran parte di mondo onora e vole,
Ardano eterni sovra l'altar sacro
Libri, che dican cose o non parole;
E cori di Devoti in toghe nere,
Questi alternino intanto inni e preghiere

CORO DI DEVOTI

Bella Dea, che il mondo reggi,
Fin da' secoli remoti,
Ci soccorri, ci proteggi,
Ed accogli i nostri voti,
E ci guida all'arte antica
Di buscar senza fatica.

MEDICI

Tu c'ispira, o Dea, clemente,
Un parlar loquace e tondo,
Sicchè vada allegramente
L'ammalato all'altro mondo,
E abbia requie almen defonto...
Coro Ma l'erede paghi il conto.

GIORNALISTI

Se stringiam la penna in mano,
Fra la cabala e l'imbroglio,
D'un ingegno sovrumano,
Tua mercè domiam l'orgoglio
Con ingiurie, e scherni a josa...
Coro Ma se paga, è un'altra cosa.

(39) Così portava un Avviso teatrale in Pisa 1822.

(40) La prima scena dell'*Ifigenia del Can*. Ubaldo Mari, autore della *Giasoneide*, annunzia per decorazione; *Porto d'Aulide con mille navi*.

LEGALI

Deh! se insorgono questioni
Fra potenti e fra solventi
Tanti Ortensi e Ciceroni
Tu ci rendi pei Clienti;
E abbia ognuno i dritti suoi...
Coro Ma i quattrin tocchino a Noi.

TUTTI

Somma Dea, tu ci consola,
Med. Dea benefica, ci assisti,
Leg. Tu ci dona la parola,
Gior. Tu difendi i giornalisti,
E dirigi i nostri accordi...
Coro Finchè durano i balordi.

Ecco finito, o Donne. Or se volete
Ciarlar, ciarlate: che buon vi faccia:
Se con la Ciarla mia vi fei star chete,
Me con la vostra rammentar vi piaccia;
Se far poi nol vorrete, vostro danno;
Vi lascio; e a rivederci a quest'altr'anno.

IL COLOR DI MODA

OSSIA

L'ARIA SENTIMENTALE

Sestine

Donne mie care, non bisogna darla
una parola; ma se uscì di bocca,
Più rimedio non c'è di ritirla⁽⁴¹⁾;
Cantar promisi, ed a cantar mi tocca:
V'ho dato il NASO, v'ho data la *Coda*
E poi la CIARLA. Ecco il COLOR DI MODA.

Già Voi, che siete furbe per natura,
Qual sia questo Color v'immaginate:
Dall'altra parte poi chi m'assicura,
Che tutte veramente lo sappiate?
Sicchè sul dubbio, o istruite, o non istruite,
Credo ben fatto di mostrarlo a tutte.

In questo mondo eh? come van le cose!
Un viso rosso in pria bel si stimava,
Ed ognuna di voi, Donne amorose,
Se non l'aveva, se lo procurava.
Ora un pallido viso è più giocondo:
Eh? come van le cose in questo mondo!

Darvi però, mie care, non ardisco
La taccia di volubili e leggiere;

(41) Vedi l'ultimo verso della Ciarla.

Povere Donne! anzi vi compatisco,
Se cangiate alle volte di parere;
Si sa; per chi ha del genio nella zucca,
Quel sempre, sempre una sol cosa, stucca.

Il mutar piace a tutti; e oh questa è bella!
Se riesca simpatico anco a noi
Ora il viso di questa, ed or di quella.
Perchè riprese esser dovrete voi,
Se col più fino accorgimento e scaltro
Preferite quel d'uno a quel d'un altro?

Il pallore in sostanza è spesso indizio
Di persona galante e cor sensibile;
E dico che mostrate del giudizio
Reputandolo al rosso preferibile;
Un viso rosso è un viso da osteria
E non è un viso di galanteria.

Parrà strana la massima, ma è vera,
E non sarei di pronunziare ardito,
Che si conosca gli uomini alla cera,
Se non avessi co' miei orecchi udito
Dir di talun, che ho per Signor tenuto,
Guarda che cera di villan cornuto!

Pallida vergin (nuova non vi giunga)
Chiede... e che cosa? chiede all'uomo affetto:
Caspita! Ovidio la sapeva lunga!
Ed infatti un bel viso pallidetto
In una donna, parmi un di quei volti
Da far far dei spropositi, e di molti!

E in un uom? Non miriam con calda brama
Certe donne, che strappansi di mano
Un tal, perchè di sentimento ha fama?
Buon per lui che non perde il tempo invano!
Entra pezzente, ed esce da costoro
Con giubba nuova, e con sigilli d'oro!

E donde avvien che a un'aria, a una cadenza,
Ad una sinfonia fugge l'inedia,
E proviamo un'interna compiacenza,
Che non si può star fermi sulla sedia,
E accompagniamo il suon col movimento?
Donde vien, se non vien dal sentimento?

Ah sì col sentimento ciascun nasce;
Il sentimento al mondo ci ha condutti;
Chi di piacer, chi di doler si pasce:
Dunque chi più, chi men, l'abbiamo tutti;
E se mal da color non giudicai,
Mi par che ancora Voi ne abbiate assai.

L'opinion di quei mi muove a riso,
Che dicon che l'estate dee rincrescere,
Perchè fa diventar pallido il viso,
Anzi per questo debbe il gusto crescere:
Se è nell'estate che possiam vedere

Certi visi affilati ch'è un piacere!
 E se questa anche a voi rechi contento
 Lo dican quei passaggi in vario metro;
 Quell'andar, per esempio, a passo lento
 Per aspettar chi vi pedina dietro,
 O andargli innanzi, e poi volgendo il viso,
 Saettarlo d'un guardo e d'un sorriso.
 È ver che può sembrar civetteria,
 A chi all'antiche regole si attiene,
 Ma per me dico ch'è galanteria,
 E più d'un vi dirà che fate bene
 A divertirvi molto in gioventù,
 Se no, da vecchie non riesce più.
 Ma badate, esser giusto poi mi pace,
 Non ogni pallidezza è mal d'amore,
 Può ben esser la regola fallace;
 Non sempre il frutto corrisponde al fiore,
 Talvolta l'apparir di color privo
 può derivar da qualche altro motivo.
 Onde se v'imbattete, o Donne care,
 Prima ch'entrin le ferie, in un Dottore,
 O incontrate di maggio uno Scolare⁽⁴²⁾,
 Divenuto di pallido colore,
 Non ne formate cattivo preludio:
 È il troppo studio, Donne, è il troppo studio.
 Ma potrà sempre un tal discorso reggere,
 Dice talun, se giallo ancor fu visto
 Qualche signor che cincischiava a leggere,
 E non fe' nulla mai? — Taccia quel tristo:
 Volle il ciel che tra noi fratelli fossimo,
 E non dobbiam pensare mal del prossimo.
 E non fe' nulla mai! Quando va al ballo,
 Al teatro, al caffè mostrasi e al gioco,
 E mangia, e beve, e dorme, e va a cavallo,
 E a voi par che un Signore faccia poco?
 Anche lo studio ci dovrebbe entrare;
 Sì! per diventar tisici! vi pare!
 Bisogna esaminar le complessioni:
 E non tutti i Signori in fondo in fondo
 Hanno per istudiar buoni polmoni.
 Ma molti ne conosco in questo mondo
 Che studiano, e che son fior di virtù:
 Sicchè mi quieto, e non ne parlo più.
 E passo a dir di quei che stanno in dieta;
 Che cioè, per parer sentimentali,
 Lascian la colazione consueta:
 Guardate voi che capi originali!
 Che la lasci un Poeta son d'accordo;
 Ma chi ha da farla, e non la fa, è un balordo.

(42) Epoca vicina agli esami nell'università.

E di te che dirò, stuolo felice,
 Ch'ogni mattina, onde mutar d'aspetto,
 Ti rechi al loco (che nomar non lice
 Per ogni convenevole rispetto)
 Le grate a depredar aure odorose?
 Scimuniti! si fanno certe cose? —
 Ma fuor di questi, un pallido semblante
 La pietra si può dir del paragone
 D'ogni più fido, e più leale amante;
 Un vero amante è sempre in convulsione;
 Teme, non dorme, struggesi, non mangia:
 Ed ecco come il suo color si cangia.
 Ah sì, l'amore è un dolce sentimento,
 Ma le più volte ci amareggia il core!
 Pur l'esporsi d'inverno all'acqua, al vento,
 Andar dietro alla bella a tutte l'ore,
 Scriver lettere, o farsi venir male,
 A me sembra un amor da Collegiale.
 D'altronde, Donne mie, come si fa?
 Entrar subito in casa non si può;
 E dovendo io star qui, voi altre là,
 Come esternarvi l'amor mio potrò?
 È dunque necessario, oltre il colore,
 Mostrar qualche altro segno esteriore.
 Esempigrazia: per la via maestra
 Far saltellare un cavallin di razza,
 Passar col cane sotto la finestra,
 Fa un gran colpo nel cuor di una ragazza?
 Mi spiace sol, che trovo in tutti i lochi
 Amanti molti, e sposatori pochi.
 Poi, ci vuol qual cos'altro, ci s'intende,
 Sospiri, occhiate, tenere parole:
 Perchè Amor, che in gentil alma s'apprende,
 Da gentilezza incominciar si suole.
 Infin, sia Russo, od Italo, o Francese,
 Chi sente, debbe aver gambe all'inglese.
 Parrà forse un'idea delle più strambe,
 Che un uom, dirò così sentimentale,
 Si conosca fra gli altri dalle gambe:
 Eppur la cosa è tanto naturale
 L'eccessivo sentir dimagra presto:
 Comincia dalle polpe, e sale al resto.
 Fuggite i grassi, in cui lo stral d'Amore
 Fra la carne si perde; o al cor non passa,
 V'appaghi l'occhio, e vi lusinghi il core
 Un mingherlino e di statura bassa,
 Poichè ne' magri e piccoli, è provato
 Che il sentimento è più riconcentrato.
 Ma badin quei, cui l'amorose veglie
 Scaldano il cor, di poi non farne abuso:
 Purtroppo quando abbiamo preso moglie

S'assottiglian le gambe, e allunga il muso,
E ci sentiamo dire o prima o poi:
La moglie, amico mio, non fa per voi!
E dalle Donne ancora all'età nostra,
So di buon luogo, che l'interno affetto
Con qualche segno exterior si mostra,
Colla lente, cioè col fazzoletto,
Quella fermata a cintola, o pendente,
E questo in mano, o approssimato a un dente.

La cappotta, la borsa, l'ombrellino
Hanno il lor gergo: il gergo suo lo scialle.
E l'andar passeggiando a capo chino,
O aver dritta la testa in sulle spalle,
E in casa poi con furberia disposte
Piegar le tende, a accomodar le imposte.

E le persiane, schermo al solar raggio,
Son telegrafi adesso diventate,
Che additano gli amanti in lor linguaggio
Or aperte, or socchiuse, or mezzo alzate,
Meglio dei Geroglifici Egiziani,
I mariti or vicini, ed or lontani.

E ciò vi ho detto per servire all'estro
Giacchè di certe cose non ho pratica,
Nè d'amorosa scuola fo il maestro:
Appena faccio quello di grammatica,
Ed insegno che *amo* è coniugabile,
E *cornu* in singolare è indeclinabile.

E questo è quanto. Or non vorrei che alcuno
Credesse che a dir mal dei rossi io venga:
Dio guardi! non offendo mai nessuno,
Per me chi ha il viso rosso se lo tenga;
Vien da natura, e o bene, o mal, si sa,
Che pigliarlo convien come lo dà.

Prego anzi che sia nato a buona luna,
E apparisca gentil, galante e bello,
E faccia con le femmine fortuna,
E non gli accada ciò che accadde a quello,
La cui storia a narrarvi ora m'induco,
Se a me porgete delle orecchie il buco.

Dico dunque, che vive in Lombardia
Una bizzarra e giovinetta Dama,
A cui piace di molto l'allegria:
Ma se vi avessi a dir come si chiama,
S'è maritata, o no, non lo saprei;
E anco il sapessi non ve lo direi.

Quello che posso dirvi, e che dirò,
A onore e gloria della verità,
E intanto giustizia renderò
A questa Dama, se mi leggerà,
È che al solo vederla, è cosa certa
Che bisogna restar a bocca aperta.

È la sua casa piena zeppa ognora
Di persone col fiocco e senza fiocco;
Molti van per madama, molti ancora
E per Madama, e per mangiare a scrocco:
Gli uni e gli altri però le fan piacere,
E più che n'ha più ne vorrebbe avere.

Or mentre a lei venivan forestieri
D'Inghilterra, di America, di Spagna,
Di Parigi, di Napoli, d'Algeri,
Di Norvegia, di Svezia, e d'Alemagna,
Accadde che giungesse in quella bande
Un marchese straniero, un uomo grande.

E giacchè son della chiarezza amico,
Credo che d'avvertir sia cosa buona,
Che ogni qualvolta un uom grande io dico
Non intendo già grande di persona,
Ma di borsa, perchè sono i quattrini,
Che distinguono i grandi dai piccini.

Fu una sera alla Dama presentato,
E fuori che un Marchese, in quel momento
Ella avrebbe qualunque rigettato,
Siccome reo di lesa sentimento.
Mi burlate? avea un viso, che a ragione
L'avreste preso per un peperone!

Pur ci vuole riguardo ai pezzi grossi,
E massime a un Marchese oltramontano!
Appena dunque al circolo accostossi,
E alla Dama baciata ebbe la mano,
Incurvate le spalle, e a testa china
Disse: *com' state voi doman mattina?*

Essa, di franche e libere maniere,
Divertir tutti e farsi amar sapea,
Sicchè il Marchese presevi piacere,
E spesso spesso a lei tornar solea;
Ma fu un tornar, che il povero merlotto
Alfin divenne innamorato cotto.

Ma per quanto a riamarlo la pregasse
Con lettere e con umili parole,
Non si sa che la Dama gli badasse,
Perchè rossi d'intorno non ne vuole,
In questo poi che ci volete fare?
Ha ognun la sua maniera di pensare.

Egli allor, che nei Medici credea,
Tre subito ne volle consultare;
E siccome per tutto si sapea
Ch'era un Marchese che potea pagare,
ogni Dottor colà giunse affannato. —
Quando capita un pollo, eh, va pelato!

Dopo aver fatto dei color gl'istorici,
E mostrato che il giallo è degli Ifterici,
Che il rosso cupo è proprio dei Pletorici,

Che proprio è il giallo rosso dei Collerici,
Concluser che poteta esser possibile,
Che il pallor fosse proprio del Sensibile.

Perchè i pallidi, insegna l'esperienza,
Che han la cute finissima e distesa,
E la fibra dei nervi in conseguenza
Più facilmente a ogni leggiera offesa,
Ad ogni tocco, ad ogni soffiamento
S'irrita, e di qui nasce il sentimento.

E che annunciando il rosso suo colore
Nel sistema dei vasi universale
Troppa rapidità, forza e vigore,
Ei comparir potea sentimentale,
Presso la Dama coi colori esterni,
Scemo il vigore degli agenti interni.

Che facil n'era il mezzo e speditissimo;
Purganti, diuretici, salassi,
Poco o nulla mangiar, beber pochissimo:
Così il color del sentimento fassi;
Quindi il consulto col pagar finì,
Ed in tutte le cose va così.

Dopo otto giorni e più di questa cura,
Mal reggendosi in piè, con una faccia
Che pareva un morto fuor di sepoltura,
Vuol provar se alla Dama adesso piaccia;
Quando la crede sola va da lei;
Ma figurarsi! era con cinque o sei!

Un tal fantasma entrar visto ad un tratto,
Disse la Dama, e quei ch'eran presenti:
Marchese mio, che cos'avete fatto? —
Ei disperato allora i suoi tormenti
Disvelò per destar la compassione...
Ma fece rider la conversazione.

Del che tanto s'afflisse e s'ebbe a male,
Che preso un giorno da malinconia
Fe' del suo donazione a uno Spedale,
E andò a farsi romito a Scarperia:
Là stette un mese, indi emigrò in Siberia,
Ove morì di freddo e di miseria.

E buona notte a lui. Qui faccio pausa:
Chè se la Dama non lo volle amare
Pel viso rosso, o per qualche altra causa,
In certe cose non ci voglio entrare,
Perchè non son sofisticico, e perché
In ciò potete fare scuola a me.

Credo però che la ragion sia questa
Che pallido volete il Cavaliere;
Perchè vi siete fitte nella testa
Che molto sentimento debba avere:
E in un Amico, che sta sempre accanto,
Aver gran sentimento, oh, vuol dir tanto.

Segue in fatti in famiglia un qualche intrico?
 L'amico entra di mezzo, e il tutto appiana.
 Vien male alla Signora? ecco l'Amico
 Che con la sua presenza la risana.
 Vuol la Dama ire a spasso? A spasso ei va.
 Vuol che si resti in casa? E in casa ei sta.
 E pur non so capir che diavol sia!
 A una persona tanto necessaria
 Molti mariti ci hanno dell'ubbia,
 E conducon le mogli a mutar aria.
 Guardate voi se con le mogli belle
 Si può guardare a queste bagattelle!
 Allorchè offerse nella valle Idèa
 Paride il pomo all'alma Dea d'Amore,
 In ricompensa a lui donò la Dea,
 Indovinate? il pallido colore:
 Consolatevi dunque, anime tenere,
 Questo è il color ch'è più diletto a Venere.
 Questo è il color, che avere adesso è moda,
 Il color del buon gusto e dal buon tono:
 Dove si può trovar ragion più soda,
 E più stabil fra quanta ve ne sono?
 Era moda una volta l'esser sani:
 Or è pregio dei servi e dei villani.
 E, o cara, o santa, o desiata Igèa,
 Tu puoi fare il fagotto ed andar via,
 Poichè le donne hanno cangiata idea,
 E invocano pietosa malattia
 Se il marito è geloso, o un rigiretto
 Scuopre l'amante, e piantale di netto.
 Viene il medico allor — Che c'è di nuovo?
 Ah dottor mio, che scosse! ohimè! che pene,
 Che stiramenti per la vita io provo! —
Bene! Si dorme? — Ah, poco o nulla — *Bene!*
 Bene un fischio! credeva di morire —
 La non s'inquieti: è un modo mio di dire.
 Il polso: È un tantinetto irregolare⁽⁴³⁾,
 Ma non ci so veder poi tanti guai —
 Eh! che ne dite, morirò — Uh! le pare!
 Le belle come lei non muojon mai:
 Prenda mattina e sera acqua di vette
 E vedrà che in salute si rimette —
 Intanto vengon visite, e si sa
 Che malata di nervi è la Signora:
 L'amante il sente dir per la città,
 Torna pentito, e più se ne innamora.
 Parte il marito per non darle affanno,
 E lascia andar le cose come vanno,
 E lo sapete poi come finisce?

(43) Febbre non c'è, ma ci trovo una mezza frequenzina, diceva un Medico di Milano.

Che il male ogni dì più divien minore,
E l'attacco spasmodico svanisce
Senza merito alcun del Professore;
L'estate poi sono ordinati i Bagni⁽⁴⁴⁾,
E ci vuol qualchedun che l'accompagni.

Ma si guardi però chi l'accompagna
D'avere il viso rosso, aria ridente;
Chè se Madama di star mal si lagna,
Di star mal dee lagnarsi anco il servente.
Ed ai modi, alle gambe ed all'aspetto,
Dee la moda seguir come v'ho detto.

In quanto a me mi ha il giusto ciel concesso
Lingua, che può stordirvi tutte quante;
Naso che fa il suo elegio da sè stesso,
Ed oltre a questo un colorin galante,
Sicchè il mio viso si può dir che sia
Un monumento di galanteria.

Ah sì questo è il color più buono e bello;
Ma tutte a numerar le lodi sue
Bisognerebbe aver un gran cervello,
Ci vorrebbe la testa come un bue;
Sicchè le lascio a chi verrà dappoi,
Che avran la testa grande più di noi.

Ecco finito il quarto dei miei canti. —
Chi sarà il Mecenate? è ver che il loco
Questo non è, chè ricercarlo avanti
Dovea: ma o avanti, o dopo, importa poco;
Però, dove trovarlo? è un brutto intrico;
Ci vuole o un Grande, o un Ricco, od un Amico.

Gli Amici dan la lira, e non ne parlo;
Andar da un Grande, a dirla, mi vergogno:
I Ricchi poi vorrebbero accettarlo?
Sanno che son poeta, e che ho bisogno;
E sentendo che reco un libro in dono,
Subito fanno dir che non ci sono.

Senza tanto impazzir, tanto girare,
Io lo dedico a Voi, Donne galanti:
E a chi meglio lo posso dedicare?
Deh! leggetelo Voi co' vostri amanti;
Onde se vi sorprende alcun pian piano,
Vi trovi almen col GUADAGNOLI in mano!

(44) Qui scherzo, sapendo bene quanto le Acque termali e minerali giovino ai veri ammalati.

ALLA CONTESSA

TERDELINDA CESAREI

BARONESSA DELLA PENNA
DI PERUGIA

Signora

Non negherò d'avere uno speciale affetto a questo lavoro, mentre lo dedico a Voi.

Non vorrei per altro che l'aria d'arcano con cui la mia Novella comparisce nel mondo, desse luogo a qualche sinistra interpretazione; Voi in tal caso potete farmi testimonianza, che questo Scherzo fu ingenuamente diretto al vostro sollievo, mentre il vacillante stato di salute vi obbligava nell'anno scorso a passare fra un piccol numero d'Amici le lunghe sere d'inverno in Pisa.

Aggradite dunque con quella gentilezza e cortesia che vi è propria, i pochi versi che vi offro come attestato sincero della profonda stima con cui ho l'onore di essere

Pisa, 8 Giugno!826.

*Vostro dev. servo ed amico
A. G.*

PENNA D'AMORE

Novelletta

A Te rida salute; a Te gli Dei
Or sien propizj dell'età sul fiore,
Quanto cara al mio cor, Donna, Tu sei.
Deh! non sdegnare un testimon del core
Che t'offro in questa Novelletta breve,
Che dall'ascoltar tuo grazia riceve.

Poichè Amor, piagato il tergo
Dall'improvvida scintilla,
Psiche odiando e il tristo albergo,
Per la fosca aria tranquilla
Alla Madre il vol drizzò,
Una penna gli cascò.
E gli Zeffiri amorosi,
Ed i Silfi invidiosi
Contendevano fra loro
Un sì tenero tesoro;
Quando un'aurea fuggitiva
La recò dell'Arno in riva.
Mentre aggirasi per l'aria
Questa penna straordinaria,
Tutti restano sorpresi,
Duchi, Principi, Marchesi,
E Dottori, e Auditori,
E Avvocati e Professori,
Ed ognun saper desìa
Quel che gira cosa sia.

— «Aspettate, (disse un tale,
 Estruendo un canocchiale,
 Che gli giunse dalla Senna)
 «Se lasciate fare a me
 «Or vi dico che cos'è:
 «È una penna! È una penna!»
 — «Una penna? Oh! s'è da scrivere,
 «Io nel tempo del mio vivere
 «Mai non scrissi due parole,
 «E la lascio a chi la vuole.
 Disse un Nobile così;
 Quindi rapido sparì.
 — «Io la voglio: e se l'avrò,
 (Esclamava un Avvocato,
 Che correa tutto affannato)
 «Con tal penna scriverò
 «Cert'enfatiche difese
 «Non più lette, e non più intese,
 «Talchè un nulla al paragone
 «Sarà Tullio Cicerone.
 — «Avvocato: piano, piano?
 (Gridò un altro da lontano)
 «Male il mondo conoscete;
 «Come? ancor voi non sapete
 «Ch'è lo stesso ad un Legale
 «Scriver bene, o scriver male,
 «Poichè quando va all'udienza
 «È già data la sentenza?
 (Era questi un Giornalista);
 Indi aggiunse: «oh! s'io l'avessi
 «Fra le dita, e se potessi
 «Infiorar con penna tale
 «Un articol di Giornale,
 «Non farei dormir la gente...
 — «Come fate attualmente:
 (Interruppelo un Linguista)
 «Oh io poi, oh io poi
 «L'userei meglio di voi!
 «Se tal penna avessi meco
 «Scriverei Siriaco, Greco,
 «Nella lingua degli Ebrei,
 «De' Persiani, de' Caldei,
 «E spiegar potrei gli arcani
 «Geroglifici Egiziani,
 «E portare in occidente
 «Tutto quanto l'Oriente...
 — «Basta! basta! mi canzona
 (Prese a dirgli una persona)
 «Per iscriver quanto accenna
 «Ci vuol'altro che una penna!
 Alle corte; ognun volea

Farne ciò che gli piacea.
 Chi una lettera amorosa
 Brama scrivere alla sposa;
 Chi un affisso, onde renduto
 Gli sia un libro, che ha perduto
 E tre o quattro Scolaretti
 Ci volean fare i ristretti,
 Cioè ridurre in stil laconico
 E il Civile, e il Gius Canonico.
 — «Cari amici, a quanto pare,
 «La vorreste consumare!
 (Sorridente, e a faccia lieta
 Disse un giovine Poeta
 Ch'era lì fra i circostanti).
 «È permessa una parola?
 «Che faremo? siamo tanti,
 «E la penna è una sola:
 «Se uno l'ha ed un non l'ha,
 «Qualche diavol nascerà;
 «Poi bisogna temperarla,
 «E v'è il rischio di sciuparla.
 «Dunque, o cari amici miei,
 «Se vi piace, proporrei,
 «Che allorquando sarà scesa,
 «Gentilmente fosse presa,
 «E che poi senza intervallo
 «Dentro un'urna di cristallo
 «Si chiudesse, e quindi eretto
 «Le venisse un bel Tempietto.
 «Là potrebbe ogni devoto
 «Visitarla e sciorre il voto,
 «Tutto offrendole i desiri,
 «Le speranze ed i sospiri,
 «Senza ch'essa, almen mi pare,
 «Si venisse a consumare,
 «Ed un Inno io canterei
 «Consacrato solo a lei.
 A tai detti ognun fa il sordo
 Niuno trovasi d'accordo;
 Finalmente ella declina,
 Ed a terra s'avvicina,
 Era bianca come neve
 Che giù fiocchi lieve lieve:
 Era piena di vaghezza,
 Tutto in essa era bellezza
 Nè pareva cosa terrena.
 Allor sì che fa la scena!
 Principiaron due, o tre;
 «È la mia! No: tocca a me:
 Questi spicca un leggier salto,
 Ma la penna torna in alto.

Quegli ancor le mani spinge,
 Stringer crede, e nulla stringe.
 Qui comincia la baruffa:
 Uno grida, e l'altro sbuffa;
 E saria finita male,
 Se libratasi sull'ale
 Colle frecce o la faretra
 Non calava Amor dall'etra,
 Che d'un raggio scintillò,
 Sicchè tutti abbarbagliò.
 Quindi disse: «Bella e rara
 «È, o Champion, la vostra gara.
 «Ma la penna qui caduta
 «A me spetta; io l'ho perduta.
 «Degni, e che? vi credereste?
 «D'aver voi cosa celeste?
 «Non è questo d'Umbria il suolo!» —
 La riprese, e spiegò il volo.
 Ecco dunque ognun rimaso
 Con un palmo e più di naso.
 Quei, cui tocca sorte eguale,
 Ne trarranno la morale.

I BAFFI

Sestine

Donne gentili, non vi faccia caso
 Se chi cantò del NASO e della BOCCA⁽⁴⁵⁾,
 Or canta ciò, ch'è tra la bocca e il naso.
 Non è la mira mia frivola e sciocca:
 Chè mostrar gli accessorj è naturale,
 Dopo che s'è mostrato il principale.
 Io vorrei che restaste persuase,
 Senza che stessi a farvi un lungo prologo,
 Che i Baffi al naso servon di base,
 E però quel dottissimo Filologo,
 Secondo il mio parer, nel segno dette,
 Che fe' da base derivar Basette.
 So che non poche spacciano, o mie care,
 Che i Baffi rendon gli uomini più brutti,
 E che però non debbonsi portare:
 Veggo per altro che gli han quasi tutti:
 Dunque da questo argomentar mi lice,
 Che non a tutti i visi il pel disdice.
 Anzi mi par che faccian del fracasso:
 E non vediamo infatti anco al presente
 Talune andar mattina e sera a spasso

(45) La Bocca veramente non è stata da me trattata ma solo ne ho fatta menzione al principio della Ciarla.

Con un baffuto Cavalier servente,
E il servente apprezzar più del Consorte,
Perchè il buon uomo ha le Basette corte?

Credete forse Voi, che le Signore
Lo guarderebber tanto di buon occhio,
Se non avesse i Baffi, il Cacciatore?
Parlo di quello, che sta dietro al cocchio,
E che la Francia Cacciator nomò;
Di quel che vada a caccia io non lo so.

Se il pel ricuopre del cervel la sede;
Se agli occhi il pelo serve d'ornamento;
Se crescer sulle gote il pel si vede,
E se si vede crescere sul mento;
E perchè, Donne mie, far tanto caso,
Se crescono anco i Baffi sotto il naso?

E che direste mai, Donne garbate,
Ritrovandovi in Russia, o in Ungheria,
Spuntar vedendo dalle cantonate
I baffi di color che van per via;
E aspetta aspetta, dopo un'ora buona
Il resto comparir della persona?

Tempo verrà, che in maggior pregio avuto
Saran dei Baffi le virtudi ascose,
Poichè tutte le avranno conosciute:
E anche quelle che fan le schizzinose.
E chi li tiene or prenderieno a schiaffi
Diranno un giorno: benedetti i Baffi!

Finchè non gli ebbe ed apparì donzella,
Stiè in Sciro Achille, e niun sospetto diede,
Chè vedendogli indosso la gonnella,
D'altro non si occupava Licomede;
Quantunque dalla storia si ricava,
Che c'era chi per lui se n'occupava.

Ma poichè Baffi e barba egli ebbe messo,
E viste l'armi che recògli Ulisse,
Sia che avess'onta del mentito sesso,
O che la moglie a noja gli venisse,
(Che difficil non è che venga a noja)
Il fatto è, che distrusse Ettore e Troja.

Or voi che v'internate nelle cose,
Nè vi lasciate trar dal pregiudizio,
Comprenderete ben, Donne amorose,
Che finchè non c'è pel, non c'è giudizio:
E se col pel ci dà natura il senno,
Perchè i Baffi tagliar dunque si denno?

Sarebbe in ver pretension chimerica,
Che facessimo ciò, ch'altri non fanno,
Se in Africa, se in Asia, se in America
Lasciano star le cose come stanno,
E sul viso nessun mette i rasoi,
Bella! o perchè gli abbiam da metter noi?

E che ti vuoi leccar, se esempigrazia,
Di vaga Donna innamorato sei
Ma si dà la tristissima disgrazia,
Ch'ella a te piaccia, e tu non piaccia a lei,
E qualcun più felice te l'aggraffi,
E ti senti poi dir — leccati i Baffi?

Qui opportuna mi par la riflessione,
Chè se a parer de' Medici non puote
Nè d'ontalgia soffrir, né di flussione,
Chi con la barba tien calde le gote,
(E infatti quei che han barba pei Conventi
Non si dà mai ch'abbiano male ai denti)!

Così tenere i Baffi è cosa sana:
Ed ognuno ne resta persuaso.
Guardano i labbri dalla Tramontana:
Mantengon calda la punta del naso;
E con la doppia lor cadente ciocca
Fan che gl'insetti non entrino in bocca.

O voi che in bocca il sigaro tenete,
Fumando in ogni tempo e in ogni loco,
Deh! se pe' vostri Baffi amore avete,
Badate ben che non vi piglin fuoco,
Se non fareste, se dal ver non torco,
La fine miserabile del porco!

Celano inoltre molti mancamenti:
Chi può infatti veder, se chi li porta
Ha denti, per esempio, o non ha denti?
Se ha la bocca diritta, e se l'ha storta?
O se sui labbri ha brucoli, vesciche,
O bolle, od altre bagattelle antiche?

Annunzian *neri* gagliardia virile;
Castagni, testa calda e buon umore;
Rossi, scaltrezza; *biondi*, alma gentile;
Bianchi mancanza di vital colore;
Ispidi, rabbia; *folti* rustichezza;
Audacia *grossi*, *rari* languidezza.

Miser chi rari ha i baffi, e pur s'affida
Di far fortuna e innamorar le Belle!
Tra le folte Basette Amor s'annida,
E non fra quattro peli in pelle in pelle;
Dirò come diceva una fanciulla,
(Parlandosi dei Baffi) o belli o nulla!

O degli Uomin delizia e degli Dei,
Santa madre d'Amor nata dall'acque,
Se come bella anco pietosa sei,
E se Marte coi Baffi non ti spiacque,
Giacchè privo di Baffi è il viso mio,
Venere bella, fa' che gli abbia anch'io!

Ma s'è vero che accrescano beltade,
Oppor mi sento: dunque come va,
Che prima dell'esame se gli rade

Chi studia Legge all'Università?
 È facile il capir perchè vien fatto:
 Perchè un Legal non dee parere un Gatto,
 Ma poi, non v'è persona di buon gusto,
 Che di gioja non brilli e di contento,
 Nel vedere ad un giovane robusto
 Un par di Baffi col Moschin sul mento⁽⁴⁶⁾;
 Oh quanta grazia, quanta laggiadria
 Dà quel Moschino alla fisonomia!
 Crebber tranquille per l'Ausonio cielo
 Più secoli le barbe, finalmente
 Venne Sicilia a muover guerra al pelo⁽⁴⁷⁾
 E però fin d'allor l'Itala gente,
 Di tante barbe nel comun flagello,
 Fu pelata or da questo, or da quello!
 Ma quando dal regal serto la chioma
 Ornò l'invitto figlio di Pipino,
 Fu allor che l'uso s'introdusse in Roma
 Di portar le Basette col Moschino,
 Chè d'aver tutti si recâro a onore
 Una cosa, che avea l'Imperatore.
 Ed è qui, dove d'osservar vi prego,
 Che Carlo era un brav'uom, ma non sapea
 Poi, che i Baffi si ungessero col sego;
 Onde non vi badava, e gli tenea
 Così come gli avea crespi e alla buona,
 Talchè si disser *Baffi alla Carlona*.
 Ma alfin si vide a diradar le cieche
 Tenebre d'ignoranza il Gusto giungere,
 E l'arte venne fuor delle manteche
 O per ungersi i Baffi, o farseli ungere:
 E allora, in grazia del natio paese,
 Furon chiamati *Baffi alla Francese*.
 E incominciârò i giovani galanti
 Ad educarli, onde sembrar più belli:
 Chi gli piegava in dietro, e chi in avanti,
 Chi lisci li tenea, chi ricciutelli;
 E chi allo specchio consiglierio e duce,
 Studiava modo di far l'aria truce.
 E la Baffo-manía per le Città
 D'Italia giunse a tale accrescimento,
 Che averli si credè necessità;
 E più d'un che avea scarso il pel sul mento,
 Per timor di passar per musichino,
 Se li tingea alla cappa del camino.
 Ma questo què l'ho detto per facezia;
 Vero è per altro quel ch'or vi dirò?
 Un tale che senza Baffi andò a Venezia,

(46) Chiamasi *Moschino* o *Pizzo*, quel filo di barba che alcuni si lascian crescer sotto il labbro inferiore.

(47) Si ha da Plinio e da Varrone, che i primi Barbieri vennero in Italia dalla Sicilia l'anno di Roma 450.

E coi Baffi alla Patria ritornò,
 Con ragioni provò chiare e palpabili,
 Che son per chi viaggia indispensabili.
 Se ti veggon coi Baffi i Vetturini,
 Ti prendono per qualche Oltramontano;
 Sicchè dicono: eh! questo ha dei quattrini!
 Dio sa quanto mi dà di buonamano!
 E sferzano i cavalli a più non posso;
 Se non hai Baffi, ti fan l'uomo addosso.
 E alle Locande? vi badan moltissimo,
 E se veggon che ha i Baffi il Forestiere,
 Gli dan dell'*Eccellenza*, del *Lustrissimo*,
 Corre la serva; corre il Cameriere;
 Ma se al contrario senza Baffi io giungo,
 Non mi guardan nemmen quanto son lungo.
 Si arriva ad un Paese, a una Città?
 Ci assedian d'ogni intorno i ciceroni,
 Per condurci a veder l'antichità,
 Templi, quadri, archi, mure, costruzioni;
 Chè ai Baffi, e al muso duro, quelle genti
 Ci credono persone intelligenti!
 Ho citato costui per abbondare
 Con Voi, che meco sì gentili siete,
 Ma lasciandolo, passo a confutare
 Le sofistiche inezie ed indiscrete
 Di chi dice, che i Baffi prolungati
 Nessun portar gli può fuor che i Soldati.
 Se per la patria, se pel suo Sovrano
 Se poi pubblico bene dello Stato,
 Pronto è ognuno a tener la spada in mano,
 Qualunque Cittadin dunque è soldato;
 E s'ogni Cittadino è militare,
 I Baffi può portar quanto gli pare.
 Comune a tutti della barba il fregio
 Dette provvido il Ciel de' doni suoi;
 E sol perchè alle Donne il privilegio
 D'aver la barba come abbiamo noi
 Non fu, non è, nè sarà mai concesso;
 Però vengon chiamate «il debil Sesso».
 Quantunque veggo ben ch'anco fra loro
 Delle Donne vi son con le Basette,
 Del sesso femminil gloria e decoro;
 E queste, se un tantin vi si riflette,
 Hanno facce sì vegete e sì fresche,
 Che pajon vivaddio! tante Tedesche.
 Di sì strano fenomeno, qual è
 La ragion? qualchedun mi chiederà:
 Certo, che una ragione esser vi dè,
 E se v'è una ragion si troverà:
 E poi, quand'anche, non ne arrivi al fondo,
 Oh non sarò il prim'asino del mondo!

Sapete ben, che se una Donna gravida,
 Mentre mira un oggetto innanzi agli occhi,
 E desiosa se ne mostra ed avida,
 Del corpo in qualche parte ella si tocchi,
 Impresso vien corrispondente segno
 Sul corpo al feto, di cui il ventre ha pregno,
 Chi sa! che la lor madre similmente
 Nella sua gravidanza non bramasse
 D'un Capitano i Baffi, o d'un Tenente,
 E le labbra frattanto si toccasse;
 Poi partorisse in grembo di Lucina⁽⁴⁸⁾
 Con la voglia de' Baffi la bambina?
 Comunque sia però, gli stimo e apprezzo;
 Chè alle giovani accrescono beltà,
 Grazia alle Donne dell'età di mezzo;
 E a quelle poi della senile età
 Dan sì grave contegno, e tuon sì austero,
 Che per me non le stuzzico davvero! —
 Dimandato mi vien da certi critici:
*Se nel mio modo di pensare io veda,
 Ch'esser possano i Baffi anti-politici,
 O se ancora vedendolo, lo creda;*
 Ma problema non è da sciorsi a cena
 Fra i festivi bicchieri a pancia piena.
 Corbellerie! l'affare è molto serio
 E le deboli forze in conseguenza
 Supera d'un poetico criterio!
 Nondimeno darò la mia sentenza,
 Che al certo non sarà di tribunale:
 Vo' dir, che non farà nè ben, nè male....
 Quei, che i pollici loro unendo agl'indici
 Dei Baffi ambo le punte si stropicciano,
 Il che poi fatto e dieci volte, e quindici
 Gli stropicciati peli alfin si arricciano:
 Deh! fatemi la grazia: che volete
 Che perturbin le pubblica quiete?
 Avvezzi al una vita sibaritica
 Fra le donne, fra i pranzi e fra le cene,
 Non possono occuparsi di Politica;
 Pensano a divertirsi, e pensan bene,
 E il pel tengon sul labbro, o sulla guancia,
 Perchè l'han visto al figurin di Francia.
 Di Francia, che, Regina di capricci
 Agli abiti, alle scuffie, ai cappelletti
 Nuove forme prescrive, o increspa i ricci,
 O polpe manda, o fianchi finti, o petti,
 Di Francia in somma, che con mani leste
 Ora ci spoglia, ed ora ci riveste.
 Passò stagion che si tenea la lista

(48) Le donne greche invocavano Diana Ilitiia o Lucifera...; le romane Giunone Lucina, nei dolori del parto.

Di chi aveva la coda, o non l'avea,
 E chi l'avea fu detto Realista,
 Giacobin chi tagliar se la facea
 Qual se di fedeltà la prova soda
 Consistesse a que' tempi nella coda!
 Pur si condoni a un Secolo decrepito:
 Ma or che spuntato è il Secolo dei Lumi,
 E cessato dell'armi è il fiero strepito,
 Che serve rinnovar tai rancidumi?
 Fa' che domani insorga una battaglia,
 E vedrai che chi ha Baffi se li taglia.
 Ma del resto, che val che più mi scapi?
 Se portarono i Baffi, o Donne mie,
 I Duchi, i Re, gl'Imperatori, i Papi,
 (Siccome costa dalle Gallerie),
 Dunque indegni di lor non gli stimâro;
 Dunque i Baffi hanno pregio; il fatto è chiaro.
 Far l'elogio vogliam d'un Professore?
 Si rammenta un Artefice eccellente?
 Un Poeta di grido? un buon Pittore?
 Capperi! è un uom coi Baffi dir si sente;
 Perchè le teste quadre e i gran cervelli,
 Come vi ho detto, gli avean lunghi e belli!
 Deh! perchè la comun Madre benigna
 Madre a me si mostrò nell'altra cose,
 E poi ne' Baffi si mostrò Matrigna?
 Me forse chi lo sa! così dispose,
 (Giacchè natura non fa nulla a caso)
 Affinchè tutto si godesse il Naso;
 O perchè spazio vi restasse sotto,
 Onde attaccarvi un cartellin stampato,
 in cui potesse leggersi quel motto;
 Che pel mio Naso sembrami adattato,
 E ce lo farò scriver, se si campa,
 «Natura il fece, e poi ruppe la stampa».
 Donne gentili, è tempo omai ch'io taccia,
 E siccome in ogni uom diverso è il gusto,
 O vi piaccia tal Moda, o non vi piaccia,
 Per me è lo stesso, non me ne disgusto:
 Solo il timor m'affanna e mi martira
 Di sentirvi esclamar «povera Lira!»

ALLA NOBILISSIMA SIGNORA
PELLEGRINA DEI CONTI GUIDI
DI FIRENZE

LA ROTTURA DEL BICCHIERE

Scherzo

Poiché reduce da Serra⁽⁴⁹⁾
La gentil vostra Cognata
Seco trassemi a Volterra
La domenica passata,
Per veder la rarità
Che presenta la Città;
Se sapeste, o mia Signora,
Quel che ruppi alla Fattora!
A me accadde che nel bere
Misi il naso nel bicchiere:
Ma siccome era il mio naso
Toppo grande per quel vaso,
Nell'entrar l'orlo sforzò,
E il bicchiere si spaccò.
Qualche Dea forse discese,
E il mio naso allor difese!
Ma il Fattor se lo trapela,
Giacchè il rotto non si cela,
E una testa sì bislacca,
Dio sa i moccoli che attacca!
Ripensando ai casi miei,
Io, per dirla, non vorrei
Tôrre un'anima al Signore,
Specialmente d'un Fattore!
Dunque a voi scrivo, o Contessa,
Per isgravio di coscienza,
Poichè quel che ruppi ad essa
È di vostra pertinenza.
Se il mio naso in tal frangente
Fu un pochetto prepotente,
Perdonate a me, che sono
Meritevol di perdono.
Or che so che poco dura
Cosa fragil per natura,
Da qui in poi non ci riasco,
Beverò, ma sempre al fiasco
Come fanno i bevitori;
Così il naso starà fuori.

(49) Villa e Fattoria delle vicinanze di Volterra, spettante al signor Cav. Gio. de' Conti Guidi, ove nell'anno 1826 passai metà dell'ottobre in compagnia di esso, della compitissima di lui consorte e de' figli, prima che mi accadesse in Volterra la piccola disgrazia che dette origine a questo Scherzo.

Ed infatti, dite il vero,
Giacchè ho il naso bello intero,
Non sarebbe, egli un peccato
Il vederlo decimato?
Se sapessero in Arezzo
Ch'io non l'ho tutto d'un pezzo,
Le linguacce che direbbero?
In tal secol, crederebbero
Che il mio mal forse prodotto
Da un bicchier, che mi s'è rotto
Fra le muse nel Parnaso,
Che si fa con mezzo naso?
Fra le Donne in società,
Senza naso che si fa?
Quando un uomo ha il naso corto,
È l'immagine d'un morto:
E le donne han dei motivi
Per voler gli uomini vivi.
È anche vostra Signoria,
Che è la stessa cortesia,
Io scommetto, che se a caso
Le venissi or senza naso,
A implorar perdono e aïta
Mi direbbe indispettita,
Con bruttissime maniere:
Ripagatemi il bicchiere!

L'ELISIR DI LE-ROY

PER LE DAME

Sestine

Benchè ognun dica mal di questo mondo,
Per me, so che ci campo molto bene;
E lo star sano m'è così giocondo,
Che sempre dico, ogni qual volta avviene,
Che qualcun se ne vada ai regni bui.
Salute a me finchè non torni lui⁽⁵⁰⁾.

È la salute infatti un dono tale,
Di cui non può comprendersi il valore
Altro che quando ci sentiamo male,
E paghiamo le visite al Dottore:
Però, Donne, bisogna conservarsela
Nè bisogna cercar di strapazzarsela.

E far come la cauta genitrice,
Che se vede il figliuol magro d'aspetto;
Non studiar tanto, figlio mio, gli dice,
Il troppo studio ti rovina il petto,

(50) Modo proverbiale.

Tu sei ricco abbastanza, e sai, mio caro,
Che un uom ch'è ricco non è mai somaro.

Che sia Medicina un'impostura
Io nol dirò, benchè qualcun lo dica;
Anzi dirò che vien dalla Natura,
E ch'è dell'uom consolatrice, amica,
Si medicano e vacche, e asini, e buoi,
Medicar ci dobbiamo ancora noi.

Quantunque se miriam le Contadine,
Che non si fan tastar mai dal Dottore
Il polso, e mai non prendon medicine,
Le troviam piene zeppe di vigore,
Grasse, e con certi visi vivaddio!
Che posson far vergogna al vostro, e al mio.

E voi? ma, Donne, che miseria è questa
Quando vi si domanda; come va?
Or rispondete che vi duol la testa;
Ora che vi duol quì, che vi duol qua,
In guisa tal che argomentare io posso
Che abbiate il vaso di Pandora addosso.

E possibil sarà dunque, o mie care,
Che questo ciel balsamico e sereno
Che su quei d'Oltre-monte, e d'Oltre mare,
Ch'egri si recan dell'Italia in seno,
I benefici sparge influssi suoi,
Serbi solo i malefici per voi?

Non vi so dir quanto a pietà mi muovano
Tante e tante ragazze fresche e belle,
Che arrabbian di marito, e non lo trovano,
Me ne va proprio il sangue a catinelle!
Ma se niun rende pago il lor desio,
Chi ci ha che far? ci ho forse che far io?

E chi volete mai, Donne adorate,
Che ispirato si senta a prender moglie,
Se appena che vi siete maritate,
Siete piene di cancheri e di doglie?
O che almeno, facendolo, a tal peso
Della Dote non ponga il contrappeso?

Chi esige dote assai va compatito,
Poichè in oggi dividerla conviene
Fra lo Speciale, il Medico e il Marito;
E così essendo, voi vedete bene
Che oltre all'aver sempre un cerotto accanto,
Quel pover uomo ci rimette un tanto.

Deh! Voi che siete l'anima del mondo,
E delizia degli uomini e conforto,
Se voi languite in un orror profondo
Geme natura, e l'universo è morto:
Ma se vi ride la salute in viso,
Voi ci schiudete in terra un Paradiso.

Per me, stupisco! È scritto negli annali,

Che prima, senza guai, senza malanni,
Quando non v'eran Medici e Speciali,
Si campava perfin novecent'anni;
Ed or che di tal gente ce n'è tanta,
È grassa se si toccano i sessanta?

E sì che vedo che più d'una Dama
Ogni anno alle salubri acque s'invia,
E non già perchè il gioco ve la chiama,
O la moda; o la cara compagnia
Di qualche nuovo pretendente scaltro,
No: vi va per salute, e non per altro!

E se la tale esce di casa un poco,
Del Lungarno perchè non si diletta,
E sceglie sempre solitario loco?
C'è forse qualcheduno che l'aspetta:
No: ma il puzzo di pipa la molesta,
Nè vuoi che l'entrin fumi per la testa.

O voi, che tutto giorno vi lagnate
Di veder musì orribili al passeggio,
Ditemi: e perchè in pubblico fumate?
Meritereste di veder di peggio;
Con qual cor venir debbono le Belle
A farsi affumicar tutta la pelle:

Risponderete, che il fumar costuma!
E se costuma, sarà cosa bella?
Sta scritto pei Caffè «Qui non si fuma»
Proibisce di fumar la sentinella:
E veder dèssi un Cavaliere, un Conte,
Fumar come un fanchino in piè di Ponte?⁽⁵¹⁾

Del resto, io so che tutto il mal non viene
Dal Medico, nè vien dallo Speciale.
Per esempio: qualcuna starà bene,
E dirà nonostante d'aver male,
E dirà d'aver mal, perchè ha provato,
Che bel comodo è l'esser ammalato.

Non si pensa che a starsene con pace
Sul letto, o sul sofà: non si lavora;
Si fa passare in camera chi piace;
Si prende il miglior brodo; si divora
La roba più gustosa e più squisita;
L'esser malati è una gran bella vita!

Ma qui di protestarmi è necessario,
Che intendo d'un mal finto, e non d'un vero,
Perchè allora direi tutto il contrario. —
Qualch'altra poi si mette nel pensiero
D'avere un'incurabil malattia.
Che in sostanza non è che Ipocondria.

Sta in camera rinchiusa come in gabbia;
Distesa tutto dì sul canapè;

(51) Così si chiama in Pisa la Piazza, ove stanno continuamente, i vetturini e simili gente.

Non si rammenta mal ch'ella non abbia:
Parla ognor de' suoi incomodi, di sè;
Se s'alza, badi ben chi le dà mano,
Che sta scritto in quel corpo: posa piano.

Non dorme mai! non ha punto appetito!
Prende a stento alle nove una tazzina
Di cordial; poi più tardi un pan bollito;
Poi a pranzo, un fritto, un'ala di tacchina,
E un po' d'arrosto per poterci bere,
E dorme appena dodici ore intere.

Già questo non mi reca meraviglia:
Quella continua vita sedentaria;
Quell'occuparsi ognor della famiglia:
Non divertirsi mai, non prender aria;
Star troppo del marito in compagnia,
Può sicuro produr l'Ipocondria.

Dunque allegre! che serve, o Donne mie,
Il parlar di miserie tutto 'l giorno,
Stare a letto, vuotar le Spezierie,
E tener tanti Medici d'intorno?
Se molti cuochi guastan la cucina,
O pensate i Dottor di Medicina!

Io, vi guarirò. Come! ridete?
Perchè non son *Dottor di Medicina*,
Inabile a guarirvi mi credete?
Oh se la Laurea desse la Dottrina
A tutti quei che laurear si fanno,
Quanti dotti vedremmo in capo all'anno!

Non dubitate; a porre a voi davanti
Il mio rimedio, umanità m'invita;
Non saran senapismi, vescicanti,
Mignatte, aco-puntura, e un'infinita
Schiera di salutiferi tormenti;
Che per lo più non giovano ai pazienti;
Ma un Elisir, che a beberlo consola! —
Pur se a caso a qualcuna un tal liquore
Facesse un poco pizzicar la gola,
Nè resister potesse al pizzicore,
Di zucchero una palla mandi giù,
Nè se la sentirà pizzicar più.

Ha di purgar la qualità specifica;
Ma come gli altri non pensate già
Che indebolisca, eh giusto! anzi fortifica.
Alle corte: si chiama Le-Roà⁽⁵²⁾,
Nè gli avrien dato questo nome, se
Non fosse infatti dei purganti il re.

Bocce, Vasi, Barattoli giù a terra:
Addio Mercurio, Tamarindo addio!

(52) Ho scritto questa parola come si pronunzia, per far vedere in italiano la corrispondenza della rima, e quindi me ne sono servito in tutto il componimento.

Te, Rabarbaro, e te, Sal d'Inghilterra,
 Veggo dannati a sempiterno oblio;
 Che può la Cassia! che il Calomelano?
 Le pillole a che servon del Piovano?
 Rancidi nomi! L'italo Paese
 Sempre avvezzo a calcar gli altrui vestigi,
 Che parla, e mangia, e veste alla francese,
 (Che nulla si fa ben fuorchè a Parigi)
 Che tutto insomma è intento a infrancesarsi,
 Debb'anche alla francese medicarsi.
 Mi burlate! Se prima un si ammalava,
 Perdinci bacco si spendean tesori!
 Fra ricette che il Medico firmava,
 Fra visite e consulti di Dottori,
 Fra quei che custodivan l'ammalato,
 Un pover uomo divenia spiantato.
 Almen secondo la moderna scuola,
 Per una donna che malata sia,
 Basta una medicina sola, sola:
 E per far sul Dottor l'economia,
 Gliela può dare il Cavalier servente,
 E il marito star lì come assistette, —
 È sentenza di celebri Scrittori
 Ch'entri nè so di dove, un baco in noi,
 E ci guasti la massa degli umori,
 Donde nasce ogni mal, sicchè co' suoi
 Drastici purgativi Le-Roà
 Combatte il baco, e il baco se ne va.
 Che trovandosi insiem lì riuniti,
 Turbiti, Scammonea, Sena e Sciarappa,
 Queste han paura, e fuggon dai Turbiti;
 I Turbiti rincorrono chi scappa,
 E il baco in mezzo a tanta confusione
 Segua il *rumores fuge* di Catone.
 Che! non credete al baco, di chi parlo?
 Oh bella! la tignola entra nel panno;
 Entra nel legno stagionato il tarlo.
 Le tarme ai libri dei Signor fan danno:
 Entra il baco nel fiore, entra nel frutto,
 Non può entrar anche in noi, s'entra per tutto,
 Dunque se ognor la Marchesina smania,
 Se d'isterici nodi la Contessa
 Soffre, o di convulsioni, o d'emicrania,
 Se svien ogni tantin la Baronessa,
 E il viso le divien pallido e opaco,
 E che credete, che sia stato! il baco.
 Un tal rimedio avuti ha dei contrasti,
 Io non lo negherò; ma e che per questo?
 Dite: chi loda mai tanto che basti
 Della vaccina il salutare innesto?
 Eppur quanto si scrisse *contro e pro*,

Se adottarsi dovesse i sì, o no!
Che dicea più d'un padre: al mio figliuolo
Scorre sangue patrizio entro le vene;
Or, se di bue s'inocula il vaiuolo,
Corrotto allora il suo sangue diviene,
E più non si saprà fra questi due,
Se mio figlio è più nobile che bue.

Due valigie il Tonante all'uom diede;
Quella ch'è piena de' difetti sui
Gli sta dietro le spalle, e non la vede;
Dianzi ha l'altra, e scorge i vizj altrui;
Però non vede mai medico scaltro
I morti suoi, ma quei che ammazza un altro.

Ragazze, vedovelle, maritate,
Siate giovani o vecchie, o belle o brutte,
Non abbiate timor se lo pigliate,
Il mio rimedio farà bene a tutte;
Ma pigliatelo! stando bene voi,
Almen farete star bene ancor noi!

Non fa morire, no, non fa morire;
Anche il vostro giudizio! ma vi pare,
Che se fosse un mortifero Elisire?
Di propria man ve lo volessi dare?
Fu sempre uno de' miei piaceri estremi,
Che s'accresca la gente, e non si scemi,

Non dirò che, bevuto a crepa pancia,
Non posso far morire il Le Roà,
Anzi leggiamo che in Semur di Francia
Molti son iti nel mondo di là;
Ma, Donne mie, ci detta la ragione,
Che pigliarlo convien con discrezione!

Pur, giacchè dall'abuso e dal disordine
Nascon le Leggi, è stato convenuto
Che, se il medico prima non fa l'ordine,
Questo Elisir non possa esser venduto;
E mi piace: così campa chi ha male,
Campa il Medico, e campa lo Speciale.

Direte, fa smagrir — questo è il mio gusto!
Qualche zerbino, e più d'un militare,
Potrà in tal guisa risparmiarsi il busto!
Circa voi, che v'importa, o Donne care!
Forse la sarta, o la modista Franca
Non ha finor supplito a quel che manca?

Ma se buono lo spaccia a tutti i guai,
Credo per altro Le-Roà lontano
Dal pensar che non s'abbia a morir mai;
Le-Roà non è mica un Ciarlatano!
Non vi fu ch'Esculapio, ei sol vi fu
Ch'ebbe di guarir tutti la virtù.

Si quel Grande che visse in Epidauro,
Quell'Esemplar di Medica Dottrina,

Che fu istruito da Chiron Centauro,
 Pubblico Professor, di Medicina:
 Che allora i Professor, senza molestia,
 Potean esser mezz'uomo, e mezza bestia,
 Ma appunto perchè tutti risanava
 Poveri e ricchi senza distinzione,
 Ed i morti perfin resuscitava,
 (Cosa contraria a questa Professione)
 E lo faceva per vero sentimento,
 E non tratto dall'oro, o dall'argento,
 Giove lo fulminò, per farla breve;
 Dicendo in tuono minaccioso e forte
 Un che scortichi gli altri esser ci deve!
 Medico ardito! se ritorre a morte
 Osasti quei ch'eran di vita privi,
 Quei che verranno ammazzeranno i vivi.
 Ma siccome la Scuola boreale,
 Onde frenar la *Classica* licenza
 Che un sogno son tutti gli Dei d'Omero,
 Speriam che Giove non dicesse il vero.
 E in fatti il mio Francese, come costa
 Da un Tomo pien di lettere stampato,
 Speditegli a Parigi per la posta,
 Da persone sanate e liberate
 Con Elisir da mali d'ogni razza.
 Segno che c'è qualcun che non ammazza.
 Era al tal Cavalier venuto un fignolo,
 Al tal Marchese una protuberanza?
 Al tal Conte gonfiato il dito mignolo?
 Avea una bolla Madama Costanza?
 S'era poi la Duchessa Margherita
 Strappata malamente una pipita?
 E ben! tutti ha sanati Le-Roà!
 Sentir bisogna, bisogna sentire
 Cotesto amico dell'umanità
 Con quel suo taumaturgico Elisire
 I portentosi incredibili che ha fatti;
 Fin gli asini ha guarito, fin i gatti!
 Salve, o Genio immortal, che il nome oscuri
 D'Ippocrate e Galen, pe' tuoi gran meriti;
 Passerai glorioso ai dì futuri,
 Come finor passasti pei preteriti;
 A se vivevi ai tempi di Tiberio
 Il pover uomo non perdea l'imperio⁽⁵³⁾!
 Scuopre il Gioja la Bussola, e al piloto
 Del mar l'incerta via rende sicura;
 Le leggi il Galileo, trovava del moto,
 Altri il vindice telo a Giove fura;
 E dopo lunga via Colombo ardito

(53) Narrasi che quest'Imperatore morisse di stitichezza.

Giunge all'estremo americano lito.
 Ma serbato ne' secoli avvenire
 Era all'ingegno tuo sagace e fino
 Il ritrovare un semplice Elisire,
 Che guarisse ogni mal grosso e piccino,
 E se ciò è ver come par cosa certa,
 La scoperta è maggior d'ogni scoperta.
 Deh! la modestia del tuo cor gentile
 Non si turbi se t'offro il carne mio;
 Nè lo spregiar qual dono abietto e vile,
 Perchè ti dò quanto mai dar poss'io;
 Ben è che il nostro ufficio si riparta:
 Tu l'Elisir dispensi, ed io la carta.
 Donne, che dite d'essere ammalate,
 E sarà ver, perché sincere siete,
 Chiedendovi talvolta come state?
 Quanto godrò se mi risponderete:
 Si è riso molto e c'è ogni mal passato,
 In grazia del rimedio che ci hai dato.
 Ma quando ancor questo mio libretto
 Non v'offrisse, o mie care, altra risorsa,
 Dell'oppio almen vi produrrà l'effetto,
 Per me, se di quattrin m'empie la borsa,
 Specifico al mio mal, no, non si dà
 Miglior dell'Elisir di Le-Roà!

LA ROTTURA DEL CRISTALLO

Indirizzo a Nina

Nina, è ver che vuoi dè' versi
 Per cacciar l'ipocondria?
 Ma ti par, carina mia,
 Che così possa riaversi
 Dalla noja, una donzella
 Qual tu sei leggiadra e bella?
 Il poetico rimedio
 Ti farà crescere il tedio;
 Per amabili figliuole
 Lo so io quel che ci vuole!
 Il rimedio più spedito
 È un bel tòcco di marito:
 Questa, questa, o mia Ninetta
 Questa è l'unica ricetta
 Per guarire una donzella
 Qual tu sei leggiadra e bella.
 Pur, se insiti a chieder carmi,
 Incivil non vo' mostrarmi,
 Nè ritroso a' desir tuoi;
 Io ti dò quel che tu vuoi,

E giacchè ti fe' piacere
Lo scherzetto sul BICCHIERE,
E or di leggere hai premura
Del CRISTALLO la ROTTURA,
Te la dedico, Donzella;
E se ispirati allegria,
Non ho fatta in vita mia
Una dedica più bella!

ALLA EGREGIA SIGNORA

MARGHERITA TABARRINI

NATA

BUCCI-MATTEI

DI SIENA

Scherzo⁽⁵⁴⁾

Ah Signora Margherita,
Io vi giuro che in mia vita
Non ho avuti dispiaceri
Mai più forti di quel d'jeri,
Allorchè per mia sciagura
Feci a voi quella rottura!
Il marito, poveretto,
Lo sa il ciel quel che avrà detto,
Quando in casa avrà trovata
La finestra fracassata.
Certo il rompere un cristallo
A me par non lieve fallo,
E pensare a ciò non posso
Senza fare il viso rosso.
Vero è ben, che in caso tale,
Mi dicesti, non ci è male,
Non è nulla, stia tranquillo,
Me gli rompe anche Camillo.
Ma da parte il complimento?
Eh! mia cara, in tal stagione
Le rotture non son buone!
Pur se il vetro vi rimetto,
Ho timor che mi sia detto:
Per sessantatre quattrini
Son la stessa Tabarrini.
Non vi date dunque affanno:
Stien le cose come stanno,
Che talor, saprete bene,

(54) Avendo io nel dì 2 Novembre!816 rotto disgraziatamente un cristallo in casa del signor Camillo Tabarrini, diressi nel giorno dipoi questo scherzo alla di lui Consorte.

Che da un male ben ne viene.
 Romper vetri è una disgrazia?
 Ma se passa, esempigrazia,
 Da quel buco un colpo l'aria,
 Il qual renda incimmurito
 Qualche carico marito,
 Certamente il caso varia;
 Perchè almeno agli starnuti
 Sente dirsi: Dio l'aiuti!
 E quel urto lo ridesta.
 E or che dentro al vostro tetto
 Trova ognun grato ricetta,
 Che pur dirsi nella sera
 Un tempietto di Citera,
 Pien di Grazie, pien d'Amori;
 Nè vi manca buca-cori,
 Quelle smanie, que' deliri,
 E quei fervidi sospiri
 D'invaghita alma frenetica,
 Ben a credere io m'induco
 Che farian l'aria mofetica
 Non uscendo da quel buco
 Così essendo, non mi pento
 Del già fatto rompimento.
 Rotto a Giove fu il cervello,
 E uscì Pallade da quello;
 Se il Cristal non si rompea,
 Questo scherzo non nascea;
 Ma tuttora si conserva
 La memoria di Minerva;
 E il mio Scherzo servirà...
 A che cosa? — eh! Dio lo sa!

L'ORIGINE DELLA BEFANA

Ottave

Ma che diavol d'idea bizzarra e strana
 Venuta è in capo a vostra Signoria
 Di volervi occupar dalla Befana
 Nella vigilia dell'Epifania!
 Tra una sacra funzione, e una profana,
 Possibil che vi passa analogia?
 Pur voi gradite ch'io la trovi in verso,
 Ma, Signor Conte sarà tempo perso.
 Come c'entrano i fuochi d'artificio,
 De ciuchi il palio, ovver del ponte il gioco,
 Con Ranier, con Giovanni, o con Maurizio;
 Che omai beati nel celeste loco
 Ridon di noi che non abbiam giudizio?

Inoltre, che ha che far coi Santi il Coco?
Eppur senza gran pranzi, o laute cene,
Par che una festa non finisca bene.

Il Popolo vuol esser divertito;
E giuochi infatti, e varie danze fèrsi
In ogni lor religioso rito
Fra gli Arabi, gli Ebrei, e i Persi;
Anche il nostro alla Fede convertito,
Paganici mantenne usi diversi,
Ed è però che in mezzo al Cristianesimo,
Qualche avanzo veggiam del Gentilesimo,
Della Befana sull'origin varia
Molto si è detto, e molto si è stampato,
Chi vuol che fosse quell'*Ancilla ostiaria*,
Che si trovò nell'atrio di Pilato;
Chi la Nonna d'Erode ottuagenaria,
Chi la Zia di Barabba, e chi ha pensato
Che venga da due Celtiche parole
Adate ad indicar «Fuoco del Sole».

Anderà ben, sento che dite, e tutte
Le prime intendo opinioni addotte:
Ma che cosa han che fare le donne brutte
Che con stridule voci ed interrotte
S'attaccan delle madri alla sottana
E gridan: mamma! uh ecco la Befana!

Voleva dirvi, ma mi uscì di mente,
Che fin da quando v'erano i Romani,
(Già i Romani ci sono anche al presente,
Ma intender voglio dei Roman Pagani,
Non di quelli che vivono attualmente
I quali son buonissimi Cristiani),
Si festeggiava all'uso orientale
Con lieti fuochi il Solstizio brumale.

Ma apparso ai Magi il sospirato sole
Le nebbie a dissipar d'Idolatria,
(Giacchè null'altro intendere si vuole
Con la greca parola Epifania),
Il popolo festevol, come suole,
Volle perpetuarne l'allegria
Con una pia rappresentanza in tre,
Figurando che fossero i tre Re.

E quando Guido Monaco inventò⁽⁵⁵⁾
Le famose *do, re, mi, fa, sol, la*,
In Roma quella sera si cantò
Più d'un'aria nel tuono di *be fa*;
Con flauti e corni poi s'accompagnò,
(Chè i corni sono usati in ogni età),
E dette forse questa intonazione
Alla Befana la derivazione.

(55) Guido Monaco Aretino, inventore delle Note Musicali, fiorì circa il 1030

Ma poichè la Discordia armò le destre,
E più non si vedea neppure un cane,
Non che un Re Mago, per le vie maestre,
Le donne più devote e grossolane,
Ponean dei Re di cencio alle finestre;
E che abusivamente per Befane
Si prendessero; poi creder convienci,
Tutte le donne ch'eran ossa e cenci.

Pur qualunque ne sia l'antica origine,
Lascio di fare ulterior indagine;
Dei secoli il frugar per la caligine;
Talvolta fu di molti error propagine;
Trar non mi lascio già dalla vertigine
Di scriver molto, ed imbrattar le pagine;
Sol m'oppongo a un Francese, che dissemina
Che origin ebbe da Toscana femina.

Che se il Popolo intende per Befana
Una donna che sia di viso brutto,
Perchè darle l'origine in Toscana?
O che, le brutte non vi son per tutto?
Andiamo un poco nella Val di Chiana,
O là donde ne viene il buon Prosciutto.⁽⁵⁶⁾
Guardiam le Valdarnotte e Romagnole.

E vedremo che tóchi di figliuole!...
L'ospital, la gentil, la colta Siena,
Ditemi in grazia, signor Conte mio,
Di belle donne non è forse piena?
Non han le Fiorentine grazia e brio,
E angelica beltà più che terrena,
Belle spalle, be' fianchi, o che so io?
E non dirò che tutte le Pisane
Sien belle, ma nemmen tutte Befane.

E quantunque lasciasse scritto a noi
L'abate di Certaldo in gentil prosa,
Che parevan lucerte ai tempi suoi,
Son le Pisane d'oggi un'altra cosa;
Benché anche allor, come soggiunge poi,
Fu la Gualandi una gran bella sposa;
E se piantò il marito, ch'era tisico
Fu perchè ebbe riguardo del suo fisico⁽⁵⁷⁾

Non credo ch'oltre-monte ed oltre-mare,
Vi sia gente incivil tanto e scortese,
Che venga a faccia fresca ad insultare
Le donne tutto del Toscan Paese:
Forse, e più ragionevole mi pare,
Ci son di gran *bel-fam*⁽⁵⁸⁾ disse un francese,
E qualcuno un po' grosso di campane,

(56) Il Casentino

(57) Bartolommea di Messer Lotto Gualandri sposa Mess. Ricciardo da Ghinzica.

(58) Scritto invece di *belles femmes* per comodo del verso

Intese che ci son di gran Befane.

E giacchè in sera tal le donne belle,
In memoria dei magici regali,
Gli amici lor trattavano a ciambelle,
A vini, a confetture, e cose tali:
Però Befane oggi si chiaman quelle,
Che son larghe di core e liberali;
Sicchè da questo argomentar conviene
Che Befane provenga da fa bene.⁽⁵⁹⁾
Se' tu Poeta? Letterato? Artista?
Il massimo ti manca de' conforti,
Se non hai la Befana che t'assista
Se non hai la Befana che ti porti:
Tutto sta nel conoscere *quae est ista*;
E noi siam di cervello così corti,
Ch'è dato ai pochi della specie umana
Il conoscere a fondo la Befana!

Insomma sia la Befanesca usanza
A noi trasmessa, o no, dei Papalini;
Il fatto è questo, e questa è la sostanza,
Che si mantien tuttora tra i Fiorentini:
E in mezzo a' fischi e gridi d'esultanza,
Fra tanti corni e tanti lumicini,
Vedesi la Befana o in carro, o a piè;
Dunque è innegabil, la Befana c'è.

La c'è sicuro; la Befana è vera,
E non sono invenzioni, non è ciancia
So io quanto tremava in questa sera,
Temendo che forassemi la pancia
Ma vista poi la cosa com'ell'era,
Che le Befane avean la lancia,
Od altro arnese, per far buchi addatto,
Credetemi che c'ebbi un gusto matto.

Tempo felice! sotto al caminetto
Allor ponea la calza dopo cena,
Poi tutto allegro me n'andav'a letto,
E la mattina la trovava piena.
Dove se' ito tempo benedetto?
Fossi piccol tuttor?...Ma oh questa è amena.
E non vi son Befane in molte bande,
Che s'occupan del piccolo e del grande?

In Pisa lo so: ma fuor di qua
So che talun più povero di me
Ogni tantino un abito si fa;
Fatica forse? sempre pei Caffè;
Non sia per mormorar; chi glieli dà
Se la Befana intendiamoci, piacevole
Che somministra tutto il bisognevole.

Per altro; se il dì cinque di Gennajo

(59) Anagramma.

Vengon sol le Befane, e se ne vanno,
Come creder si può che a Tizio e a Cajo
Tornino tante volte in capo all'anno?
Eh! qui gatta ci cova, e c'è del guajo!
Ma può darsi che sieno, anzi saranno
Le Befane del cinque le ordinarie,
E tutte le altre le straordinarie.

Dice il proverbio che chi cerca, trova?
Perdinci! altro s'io sudo e se m'ammazzo
Per trovar la Befana! e non mi giova;
E sì che non son poi brutto ragazzo!
Ma vo' far da quì avanti un'altra prova...
Lasciamo star, sebbene un imbarazzo:
Estro il ciel mi mantenga e membra sane,
E al diavol vadan tutte le Befane.

TUTTE LE DONNE MI PIACCIONO

Scherzo

O Voi degli uomini soave cura,
O amabil'Opera della Natura,
Io per Voi, Donne, facile m'accendo;
Nè i miei vizj nascondere pretendo,
(Se a vizio ascrivesi, Donne amorose,
L'avere in pregio le belle cose).
Ed in qual codice è stato scritto
Che sia le femmine amar delitto!
Dove si trovano quegl'indiscreti,
Che d'amar vietino a noi Poeti!
Per Bice e Laura amanti e amate,
Per esse nacquero le delicate
Rime dolcissime, che a lor sacrano
Gl'inimitabili Cigni dell'Arno.
Si vieti a ruvido vecchio restio,
Ma non a un giovine come son io,
Che ognor sospingere qua e là mi sento
Per Voi, qual fragile canna dal vento.
Ah! che le cause son mille e mille.
Che in sen mi destano d'amor faville. –
Perchè nei circoli fa sì la dotta,
Per quel suo spirito amo Carlotta.
Ignara Eulalia ferito m'ha
Con quella ingenua semplicità;
Sicchè comprendere di qui si può.
Ch'amo le femmine, sien dotte, o no.
Fanny che lodami pe' carmi miei,
Piacer non debbemi s'io piaccio a lei?
E se mi critica Fulvia severa,

Non debbo Fulvia creder sincera?
 Eurilla timida talor lo sguardo
 Modesto volgemi per lei tutt'ardo
 Chè quell'ingenuo gentil pudore
 Forma l'insidia di questo core.
 Mi guarda Amalia franca e procace?
 Perchè non rustica, m'è cara e piace.
 E non considero se Amalia, Eurilla,
 Nera o cerulea han la pupilla;
 Perchè cerulea l'han Palla e Giuno,
 E l'alma Venere a l'occhio bruno.
 Lenta e gravissima cammina Ernesta
 E che con gli uomini sarà più lesta!
 Livia entro splendida festiva stanza
 Alterna l'agile piede alla danza?
 O come l'anima rapir mi sento
 De' fianchi al mobile molleggiamento!
 Se suona Laura, Laura m'incanta;
 E vado in estasi se Gigia canta.
 Giulia qual pertica sorge eminente?
 Non potrò perderla infra la gente,
 D'Elvia ch'è piccola, così ragiono
 Sta in piccol'anfora chiuso il vin buono,
 Dunque non m'occupo della statura.
 È per me è comoda ogni misura.
 Se la pinguissima Cassandra io scerno
 Oh! dico, è ottima per quest'inverno!
 Magra presentasi al guardo mio?
 Piacciono i simili; son magro anch'io.
 Non ho sul fisico idee sì basse
 Mi son gradevoli e secche e grasse.
 Mi alletta candida, bruna mi piace,
 L'amo di roseo color vivace;
 E tutto accendere il cor mi sento.
 Al color languido del sentimento.
 Amo le giovani per la freschezza,
 Le vecchie venero per la saviezza,
 E m'empion l'anima d'ilarità
 Quelle che contano la mezza età.
 Belle, mi piacciono per simpatia,
 Brutte allontanano la gelosia.
 Sicchè le femmine, o belle, o brutte,
 O vecchie o giovani, mi piaccion tutte.

FIORDALISO

Novelletta

Il lezioso Fiordaliso
 Non aveva barba in viso,

Pur, guardate il bell'umore:
 Pretendea fare all'amore.
 Distruggeasi a poco, a poco,
 Era Silvia il suo bel foco;
 Ma veniva egli all'opposto
 Mal da Silvia corrisposto,
 Che a noi giunta d'oltremare,
 Non lasciavasi adescare
 Dai svenevoli, dai folli
 Amorosì torcicolli
 Di sventato damerino,
 Che dà prova d'alma calda
 Col far perdere la salda
 Alle punte del solino.
 Espertissima del mondo,
 Conoscea, può dirsi, a fondo,
 Che fra gli uomini galanti
 Son moltissimi gli amanti,
 Ma rarissimi fra gli uomini
 Son gli amanti galantuomini:
 E istruita all'altrui spese,
 Che talor non passa l'anno,
 Ma che dico un anno! un mese
 Che lo sposo da tiranno
 Fa alla moglie l'uomo addosso
 E la batte a più non posso,
 (Quand'ei già saria fallito,
 Se i dotali ampj tesori
 Non toglieano il censo avito
 Dalle man de' creditori),
 Essa ch'ama la sua pace,
 E vuol far quel che le piace,
 Sprezza i lacci e le catene
 E mi par che pensi bene.
 Sicchè il povero figliuolo
 Era innamorato solo.
 Dalle Donne nell'amore
 Spesso il savio ancor canzonasi,
 Pensa poi chi *l'appigionasi*
 Mostra al piano superiore!
 Pur sognava ad occhi aperti,
 Silvia mia di possederti;
 E mattina, a sera, e giorno
 S'aggirava a te d'intorno,
 Qual farfalla ha per costume
 D'aggirarsi intorno al lume.
 Or sonar facea i sigilli
 Con que' penduli gingilli,
 Che son buoni a trastullare
 Chi non sa che cosa fare:
 Or prendevasi diletto

Di guardar con l'occhialetto,
Come suol per logicata
Far più d'un alla giornata.
Il solino ora s'adatta,
Ora il fiocco alla cravatta.
Ora il bavero alla vesta,
Ora il ciuffo sulla testa
Gentilmente con la mano;
Or cammina piano piano,
Ora correr lo vedete
Perchè suonin le monete.
Il pieghevole frustino
Rotare ora gli piace,
D'un tranquillo sassolino:
Or adorno dello sprone
Di ben lustro e fino ottone,
Misurando ad arte il passo
Con metodico fracasso,
Fa la scimmia all'Anglo, o al Gallo:
Or vedévasi a cavallo,
Caval forse di Vettura,
E sol preso per figura,
Come fare a tanti, vedi,
Spensierati ganimedi.

Era Silvia alla finestra?

Egli alzando allor la destra.
Facea finta d'accennare
Qualche cosa nel passare
Per mostrarli due galanti
Anellini di brillanti;
Cosa inver, che talor giova
D'una donna a far la prova.
Ma far prova d'uno scaltro
Core Inglese, e ci vuol altro!
Silvia a gioco anzi il prendeva!
E mirando quel complesso
Di follie fra sè diceva:
Egli è questo dunque il sesso
Che di *forte* il nome agogna?
E di far non si vergogna
Scioccherie di simil sorte?
Ah ah! questo è il sesso forte?
Ei che rider la vedea,
Buon augurio lo credea.

Dopo molti e molti giorni
Che girava a quei contorni.
Una sera bruna bruna,
Senza stelle e senza luna,
Ad un raggio di lampione,
Gli sembrò su nel balcone,
Mentre fea la strada usata,

Una femmina affacciata.
 Per costui, cui l'ansia preme
 Fosse o no l'amato oggetto,
 Fra le tenebre e la spema
 Producea lo stesso effetto.
 Ond'è lieto, poichè spera
 Di parlare almen di sera.
 Avanzatosi il merlotto
 Principiò: «poi! son qui sotto!
 «È un gran pezzo che passeggio,
 «Ed il frutto non ne veggio,
 «Che, goderti non poss'io,
 «Adorabile cor mio!
 «Vedi tu qual son ridotto?
 «Senza polpe, asciutto, asciutto,
 «Per te son mostrato a dito,
 «Per te ho perso l'appetito
 «Ma non parli? tu stai dura?
 «Vuoi vedermi in sepoltura?
 Ei ciarlava a tutto andare,
 Seguitando a spasimare:
 Ciarli e spasimi a sua posta,
 Di lassù non vien risposta.
 «Non capisco niente affatto
 «Quel che diavolo t'ho fatto
 «D'esser meco sì ritrosa?
 «Ma via, dimmi qualche cosa!
 Ei con l'aria si confonde;
 Che nessuno gli risponde.
 «E per te pieno d'affetto:
 «Fossi tu verso di me
 «Qual son io verso di te!
 Disse ancor dell'altre cose,
 Ma nessuno gli rispose.
 Alla fine disperato,
 Che credevasi burlato,
 Cavò fuori uno stiletto
 Per piantarselo nel petto,
 E finir come gli Eroi
 Glorioso i giorni suoi.
 Pria però che venga al fatto
 Così parla mezzo matto
 «Donna perfida? Inumana!
 «La mia speme hai resa vana;
 «Ella è questa la mercede
 «Che si deve alla mia fede?
 «Io per te mi do la morte?
 «Nè ti muove la mia sorte?
 Gracchi pure a tutte prove,
 Non favella non si muove
 Ciò che par l'idolo amato

Al balordo innamorato. —
 E allor fu che Fiordaliso
 Si sarebbe forse ucciso
 Per destar in sen pietà
 A sì rigida beltà
 Quando apparve nell'interna
 Parte, un lume di lucerna,
 Che scoperse il vero oggetto:
 E ben vide il giovinetto
 Che con Silvia non parlava,
 Ma che invan così sfogava
 Tante smanie e tanti ardori,
 Con un vaso pien di fiori!
 Voi che in calcar le prime vie d'amore,
 Giovani troppo ed inesperti siete,
 E tratti dal frenetico furore
 Per lanterne le lucciole prendete,
 Riflettetevi bene, affinchè poi
 Un simil fatto non avvenga a Voi.

MUSICA E AMORE

Sestine

O giovinette che musiche siete,
 Voglio dir che la musica imparate,
 E chi sa! forse anche all'amor farete,
 In me l'idea piacevole destate
 Di farvi oggi sentire un Lavoretto,
 Che forse forse vi darà diletto.

Io dunque vi farò toccar con mano
 Che l'Amore alla Musica somiglia
 Ma piano' sento dirmi: piano! Piano!
 Condotta non abbiam quì nostra figlia,
 Perchè impari da lei, signor Dottore
 A guastarsi la testa coll'amore.

No, care Mamme, non temete che
 Offenda col mio dir la pudicizia,
 O metta la malizia ove non è;
 Ma già, che apprendere possan la malizia
 Queste colombe dagli scherzi miei
 Nel secolo cui siam, non crederei.

Dunque vi mostrerò la somiglianza
 Che passa fra la Musica e l'Amore.
 Siccome io vi dicea nell'altra stanza,
 Prima che mi rompesser le signore
 Madri, temendo qualche mio trascorso,
 Rompesser, dico, il filo del discorso. —
 Non la crediate idea strana e bizzarra,

Se l'amore a un *Concerto*⁽⁶⁰⁾ io paragono
Che ha molti accordi. Se uno è falso, o sgarra,
Non può dirsi un *Concerto*. ma un frastuono;
L'amor così, se un cor coll'altro core
Non è d'accordo, non può dirsi amore.

Già per capirla è inutile esser dotto.
Perchè la cosa è chiara e manifesta,
Come tre e tre fan sei, quattro e quattr'otto;
Pur se a taluno entrar non vuole in testa,
Si farà tanto, e tanto si dirà,
Che dagli, dagli poi gli c'entrerà.

Ma in quella guisa che *tuoni alti e bassi*
Forman musical grata armonia,
Così certi puntigli, certi chiassi,
Qualche sospetto e qualche gelosia,
Servono e mantener l'amor più sodo,
E a ribadir, come suol dirsi, il chiodo.

Vedeste mai, se a lauta mensa e grande
Qualche scrocco famelico si asside,
Come l'occhio qua e la sulle vivande
Gira prima di scerre, e poi decide?
L'uom così getta gli occhi sul bel sesso,
E sceglie il meglio; e anch'io farei lo stesso.

Ogni animal d'amor si riconsiglia;
Tutti cadon d'Amor dentro la rete;
Recar perciò non debbe meraviglia
Se il Signorino uscito allor dal Prete,
Consuma della vita i dì più belli
In *passaggi*, ed in *fughe* e in *ritornelli*.

L'asin così, scusate il paragone,
Se a caso in Maggio la cavezza snoda
Con cui legato lo lasciò il padrone,
A orecchi ritti e con arcata coda,
Salta e s'aggira per l'erbosio piano,
Libere dalla soma e dal villano.

Incomincia l'Amor *piano pianissimo*,
Quindi rinforza e cresce a dismisura,
E poi va a terminar *presto prestissimo*
La femina desia l'*abbreviatura*,
E si cruccia se l'uom per varie cause
Ricorre agl'*intervalli* ed alle *pause*.

E infatti: se una giovine ci aggrada,
A che presto non chiederla in isposa?
Se non ci piace, a che tenerla a bada?
La verginella è simile alla rosa.
Oh! per me poi, trattandosi d'amori,
Avrei gusto a sbrigar mi: o dentro, o fuori.

La donna ancor pone ogni studio o ogni arte
Per accender nell'uom fiamme vulcaniche,

(60) Il carattere corsivo indica i termini spettanti alla Musica.

La chiome in grossi riccioli comparte,
La gonna increspa, e fa gonfiar le maniche.
Semplicetti, fuggite da costoro
Che vinta la materia è dal lavoro!

E se pronto hanno alcune ogni momento
Quando il rossor, quando il pallor sul viso
Il tremito, il dolor, lo svenimento;
Sugli occhi il pianto, o sulle labbra il riso,
Se mentiscon perfino i fianchi e il petto,
Si ha da dir che non studiano il *falsetto*?

Ma pian, per carità! non v'irritate,
Non mi saltate agli occhi addirittura;
Di voi non parlo che ad udir mi state,
In voi si vede che non c'è impostura;
E grandi a un tempo d'anima e di core,
Pagate amor con altrettanto amore.

E se talor fin quattro o cinque amanti
Vedervi attorno non avete a schivo,
È colpa vostra se piacete a tanti
Ogni ben per natura è diffusivo;
Sarebbe bella che di fiori un vaso
Non spandesse l'odor che per un naso!

Basta che se si accusa una fanciulla,
Muti registro, e all'unico marito
Dia del cor gli affetti ed altri nulla:
E agli altri nulla, avete voi capito?
Chè ogni ben diffuso è per natura,
Fuorchè per altro in questa congiuntura,

Ma un sentimento tenero e soave
Come ispirar d'una fanciulla in petto,
Se non si ha prima del suo cor la *chiave*
Toccarla nel più debil, mi vien detto:
Ma in una donna chi saper potrà
Qual la parte più debole sarà!

V'è taluna che guarda di buon occhio,
Il Marchesino, il Conte ed il Patrizio
Per poter dire: oh sarò vista in cocchio!
Senza pensar se c'è, o non c'è giudizio
E poi si piange, e dopo si singhiozza;
O pigliate! l'aveste la carrozza?

Nè sol le dame, ma la gente ignobile,
La Modista, la Sarta, la Crestaja,
Se vedosi ronzar d'intorno un Nobile,
Si pavoneggia, e vien più arzilla e gaja,
E dice alle compagne: io spero assai
Di farmene uno Sposo; — oh sì l'avrai!

Or aman le persone letterate,
Per far tra l'altre femmine più spicco;
Ora i Poeti ond'essere adulate;
Ed or fresche d'età, sol perchè è ricco
Sposano un vecchio, talchè dir si ponno

Cotante nipotine accanto al nonno.

Ma che per vanità, per interesse
Soltanto ami la donna io non lo credo;
Anzi e Dame e Contesse e Baronesse
Filosoficamente io porger vedo
Spesso la man, per trarlo fuor del fango,
A un uom che è bello, ma non è di rango.

E la filosofia da un pezzo in quà
Entrando nella testa ad ambo i sessi,
E specialmente nella Nobiltà,
Ha fatto dei mirabili progressi!
Più a titoli ed a grandi or non osserva;
Quanti signori sposano la serva!

Dunque in secolo tal non dee sorprendere
Ch'anco una Dama sposi un cameriere;
O che per meglio il sigarette accendere
Accosti il nobil labbro un Cavaliere
A quello d'un facchino, o d'una spia;
Filosofia ci vuol! filosofia!

Quando han la *chiave*, dagli amanti accorti
Pongonsi in opra i più efficaci modi
Per fare i bucacori e cascamorti,
Si profondon sospiri, occhiate e lodi,
Si saluta, si scrive, si regala,
E la conquista è fatta; ecco la *scala*.

Si scrive! e come? Oh! non ci vuol fatica;
Si cerca guadagnar la cameriera,
E quando questa è divenuta amica,
A lui celatamente sulla sera,
Ond'evitare la pubblicità,
Un'amorosa lettera si dà.

Al primo tutte fan le schizzinose,
Ond'anch'essa dirà: ma! signor mio,
Per chi m'ha presa! non fo certe cose,
Io lettere portar? mi guardo Dio!
Mi comandi tutt'altro, lo farò;
queste cose brutte, oh! non le fo.—

Prendete ecco uno scudo — Uh! ma le pare?
Quel ch'io fo non lo fo per interesse...
E perchè si vuol ella incomodare?
Grazie... mi creda che se si potesse...
Ma la vedo difficile, perchè
Se mi scopre il padron, povera me!

Basta: mi proverò. Per carità,
Di quel che dico non ridica niente;
La padroncina... ma lo ridirà?
La padroncina l'ama... uh! sento gente!
Vada via, se no entriamo in qualche imbroglio,
Torni domani sera per il foglio,

Immaginate un povero Scolaro
Che, indebitato, scriva per la Posta

Al padre che gli mandi del danaro,
E impaziente aspetti la risposta;
Tal egli attende al convenuto loco
Un refrigerio all'amoroso foco.

Ecco che vien la replica — «Mio bene:
«Non posso più dormire, nè mangiare.
«E anch'io da voi lontana vivo in pene;
«Tisica mi vedrete diventare
«Se a sposarmi sollecito non siete,
«Come brama di coro chi sapete.»

E ho quante volte il facile amatore
Presso la bella lamentar s'udì
In tuon d'*afamirè terza minore*
E si sentì rispondere in *bemmi!*
Sposatevi, ragazzi, e andate là,
Che il *bemmi* cangierassi nel *be-fa?*

Tutto ha i confini suoi non v'è che un passo
Dal salire allo scendere: si ruota
Dal basso all'alto e poi dall'alto al basso.
Nella musica è il *sì* l'ultima nota;
E spesso anco in due sposi il «*sì* signore
È l'ultimo gradino dell'amore. —

L'uom non avvezzo a tanta *legatura*
Della moglie il pensier lascia in brev'ora,
A lei d'altronde un po' d'*appoggiatura*
È necessaria o per le scale, o fuori,
Che può inciampare, quando men sel crede,
E andare a rischio di slogarsi un piede.

Cerca dunque un Servente; per servente
Io non intendo un uomo mercenario,
Ma un uomo che si presta fedelmente
In quello che a una donna è necessario,
Gratis, e col contegno il più pudico;
Tanto è vero che chiamasi l'amico.

Ma stando sempre con un braccio alzato
Poveretta una donna così stanca
La donna è un esser molto delicato,
E un bracciere vi vuole a dritta e a manca,
Dopo questi ne vengono de' più buoni,
Ecco seguite delle *variazioni*.

Pur non è cosa da pigliarsi a gabbo;
Perchè intanto le figlie piccoline
Veggono la mamma che non va col babbo,
E avveziate così fin da bambine,
Seguono l'esempio poi che ha in lor trasfuso
Della materna libertà l'abuso.

E perciò que' *capricci e fantasie*
Che v'escono dal volubile cervello
Non sempre *fuor di tempo*, o Donne mie;
Ma è stato provveduto ancora a quello,
Perchè il marito con la man maestra

Batte la solfa e regola l'orchestra.

Io discuter non vo' se con le spose
Il sistema sia questo da tenersi,
Perchè non parlo mai di certe cose,
E non m'occupo d'altro che di versi;
Pur mi sembra che detti la ragione
Che non sia per le femmine il bastone.

Che se aveste dovuto, o Donne belle,
Ricevere il bastone sopra le spalle
La natura v'avria data la pelle
Grossa come alle ciuche e alle cavalle:
E se v'ha la natura favorito,
Perchè da bestie trattavi il marito?

Ma in quanto voi, pacifici Toscani,
Egli è inutile adesso che v'esorti
Contro le mogli a non alzar le mani,
Perchè so che le amate, e le Consorti
Aman voi di buon cuor, di buona fede;
E peggio per colui che non lo crede.

Infra i lacci però, che mille sono
Quei che ci tende il tristarel d'Amore,
Nessun ve n'ha, che come il canto e il suono
Soavemente c'incateni il core
Ah sì sei tu, dolcissima Armonia,
Se' tu, che t'apri ad ogni cor la via!

Tu fra la polve dell'arringo Elèo
I tebani spirasti inni canori
Del tuo fuoco accendessi un di Tirtéo,
E n'ebbe Sparta i trionfali allori:
Per te l'uomo che vivea come le belve,
Agli altri unissi, e abbandonò le selve.

Or se addolcire i barbari costumi
Potesti un giorno di feroci genti,
Chè non potrai nel secolo dei lumi,
In cui è tanto amor per gli strumenti,
Chè da mattina a sera, a quanto pare,
Altro non si farebbe che sonare?

Donne, ditelo voi, se nell'estate,
Mentre prendete il fresco alla finestra,
Vi fan delle brillanti serenate
Quei che si ferman sulla via maestra,
Confessatelo pur liberamente
Oh! non andate a letto più contente?

E affrettate co' voti la mattina,
Per saper chi suonava così bene;
Vi rende soddisfatte la vicina
Ne prendete interesse; e spesso avviene
Che anche il cor più inflessibile si piega.
Com'entri in voi l'amore eh! non si spiega.

E in noi? Se suona l'arpa od il pian-forti
Una ragazza con maestre dita,

Principia il core a batter forte forte:
La faccia ci divien più colorita,
Scottan gli orecchi qual carbone acceso-
Felicissima notte! il merlo è preso.

E il canto non può pur sugli Eroi?
Era in Grecia il cantar laudabil cosa,
E di qui certo avvien ch'anco tra noi
Donna che canti è detta virtuosa;
È detta; e che lo sia ciascun lo crede,
Ma poi non è un articolo di fede.

Madri, che fate a me gentil corona,
Non la crediate azion peccaminosa,
Se la vostra figliuola o canta suona,
Anzi vi dico ch'è una bella cosa
Anco il facesse per trovar marito,
Sarebbe il primo caso ch'è seguito?

Donna che canti ogni amarezza toglie
Con quella dolce voce insinuante
E anco a me, se dovessi prender moglie,
Piacerebbe di molto una cantante,
Non una già che fosse sempre al «do»
Ma ch'eseguisse almen qualche *Rondò*.

E, intendere da me qui non si vuole
Di quelle che al Teatro si son messe,
Poichè saran buonissime figliuole,
Ma avvezze in palco a far da principesse
Tirano alla grandezza e alla moneta,
Ed io son piccolino, e son Poeta,

Vorrei dunque una docile donzella,
Che in me destasse col suo canto l'estro,
O mi suonasse qualche cosarella
A solo, o a quattro mani col maestro,
Il quale io sceglierei tra i più provetti,
E non tra quei che mandano i biglietti.

Provetto, ma però che fosse sano,
E non soffrisse di paralisia!
Che gli potrebbe saltellar la mano
Talor su quella della moglie mia,
O col piè, sdruciolando dal pedale,
La potrebbe pestare, e farle male.

Ma non parliam di moglie, perchè ho fretta:
V'è un'Accademia: ecco una Signorina
Che al Cembalo ti spippola un'Arietta,
Una Romanza, od una Cavatina,
E poi siccome è stil? finito il canto,
Va dalla Madre, e le si asside accanto.

Chi può ridir, mentre costei cantava,
A quanti con la voce toccò l'alma?
Tutti quei che battevan palma a palma,
Erano dall'amor fuori di sè,
E ci scommetto; sì, ditelo a me!

E non vedete infatti, quanti e quanti
Svenevoli atillati milordini
Alla madre di lei si fanno avanti
Con mille smorfie e leziosi inchini.

Tratti dal bel principio che gl'infiamma
Chi vuol la figlia accarezzi la mamma!

Madre non v'è, per quanto sia modesta,
Che, sentendo lodar la sua figliuola,
Non ci abbia gusto; e la ragione è questa
Se capita il buon uom, se rèsta sola,
Non avendo più figlie da guardare:
La madre allor può far quel che le pare.

Che voce? le diran; com'è intuonata! —
Non val la pena di sentirla — Oh il merita —
Anzi le duol la gola; è un po' infreddata;
E poi, se in mezzo a tanti la si perita,
Va compatita povera figliuola,
È avvezza star lì sempre sola, sola. —

Come! sta sola? Ma non ha occasione?
Eh! in questo avaro secolo e corrotto,
Allor che in matrimonio si propone
Una fanciulla a qualche giovinotto;
Ei non cerca se sappia, o no le note.
Ma sol dimanda, quanto c'è di dote!

Dunque, sia che più libero, o più vuoto
È di cure in quel punto il nostro petto,
O sia del sangue accelerato il moto,
O sia del dolce immaginar l'effetto,
Non v'è cosa che faccia innamorare
Quanto un bel labbro che sa ben cantare.

Quando a Leda piacer volle il Tonante.
Cangiossi in cigno, ed a cantar si pose;
E Leda che di Musica era amante,
Per ammazzar del dì l'ore noiose.
Si vuol che gli facesse addirittura
Nel suo pian-forte l'accompagnatura.

Ma forse voi non mi darete retta,
Dicendo che il pian forte non usava:
E bene! sarà stata una spinetta
Poiché, quel che da Leda si sonava,
Era, al dir d'Aulo Gellio e Teofrasto;
Non strumento da fiato, ma da tasto.

Ridete? O sì! anche se un bel Tenore
A cantar vi venisse «O mio tesoro,
Dolce mio bene, idolo mio, mio core.
Deh vieni a questo sen! t'amo, t'adoro,
Stelle! o dio! chi mi regge? o giorno! o notte!
Ci cadereste come pere cotte. —

Ah! se sapeste voi quanto mi pento
Di non aver nel fior degli anni miei
Imparato a sonar qualche strumento,

Perchè adesso sonar ve lo potrei
Per ogni società, per ogni crocchio,
E voi mi guardereste di buon occhio.

Non vorrei già con lo stromento mio
Ire all'inferno a ricercar la sposa,
Se fossi matto! per restarci anch'io
Capita sempre al mondo qualche cosa,
Ed un uomo che non ha pensieri storti,
Suona tra i vivi e lascia stare i morti.

Ma ormai non son più in tempo. Il clarinetto
Il fagotto, la tromba, l'oboè,
Il flauto, il corno chieggono buon petto:
Vi par dunque che facciano per me,
Che a certi ragazzacci dò lezione.
Che sputar fanno un'ala di polmone!
Potrei cantare, ma non ho coraggio?
E infatti che volete voi ch'io canti,
Che son peggio d'un asino di Maggio?
Anzi chiedo perdono a tutti quanti,
Se in mezzo a compagnia s'è scelta e lieta,
Ho preteso cantar come poeta.

INDIRIZZO

AL MIO ABITO

AL NOBIL SIG. AVVOCATO
FRANCESCO BORGHINI
D'AREZZO

Tu mi rimproveri, Checco, e mi dici
«Che sono immemore de' vecchi Amici»
Se al tuo bell'animo dà, come pria,
Soave pascolo la Poesia,
Leggi il mio Abito, e vedi se
Esser dimentico posso di te,
Quando memoria per fin mi resta
D'una vecchissima consunta Vesta
No: finchè scorrerci di sangue un gocciolo,
Vo'che due anime siamo in un nocciolo.

IL MIO ABITO

Scherzo

Mio povero abito, mio dolce amico,
È ver, se' lacero, è ver se' antico,
Ma t'ebbi al prospero tempo, ed al rio
Indivisibile compagno mio;
E di te memore, t'amo e non posso

Mio pover'abito trarti di dosso.
 Quei che volubili seguon l'usanza,
 Vengano, e ammirino la mia costanza.
 Io son per pratica pur troppo istrutto,
 Che in questo secolo l'abito è tutto!
 Vedi quel nobile che tien cucito
 Un nastro serico sopra il vestito!
 Se togli l'abito, alle maniere
 Chi può distinguerlo per Cavaliere?
 Dov'è la grazia la cortesia,
 Dove il magnanimo tenor di pria!
 Pria difendevansi le donne oppresse:
 Or si bastonano le moglie stesse.
 Altri va in collera, mena rumore.
 Se non gli dicono: signor Dottore.
 Ma quei che titolo tale si arroga
 Si può conoscere senza la toga!
 Il volgo ignobile, lo credereste!
 S'umilia, inchinasi, a chi? a una veste,
 Così a quell'asino che addosso avea
 La ricca immagine di Citerèa.
 Mentre la timida bestia passava,
 Devoto il popolo le s'inchinava.
 O mia carissima veste, non mai
 Per fasto inutile io ti portai;
 Nè mai per debito fosti tirata,
 Poichè sei lacera, ma t'ho pagata
 Col frutto lecito de' miei sudori,
 Chè un'alma nobile non vende amori;
 Però la solita sorte non ha
 Di quei che trovano chi glie ne fa.
 Sotto le maniche mostran la corda,
 Ma la mia gloria ciò mi ricorda;
 Che consumavale dall'estro invasato,
 Per Voi, mie Femmine, scrivendo il Naso.
 Per troppo volgermi in quà, e in là,
 Vedete, il bavero consunto è già.
 Pur, ciò non recami doglia, o martir,
 Anzi è il più tenero mio *souvenir*!
 Poichè rammemoro quei giorni gai
 Che di una giovine m'innamorai!
 Spesso nell'essere tra madre e figlia
 Per il buon ordine della famiglia,
 Con la politica più fina e bella,
 Tenevo a chiacchiera or questa, or quella,
 Ma se alla giovine piano all'orecchia
 Volea discorrere, l'accorta vecchia,
 Che c'è? (col gomito urtando il mio)
 Che c'è? (dicevami) vo' udire anch'io:
 Ed io rispondere soleva: eh, nulla!
 E rivolgevami alla fanciulla.

Ma quel continuo girar di collo
 Fu pel mio bavero un gran tracollo!
 Pur ciò non recami doglia, o martir,
 Anzi è il più tenero mio *souvenir!*
 Eh! se alle femmine siedo vicino
 Non fo la statua, sono Aretino!
 E vo' discorrere, voglio adocchiare
 E mi vo' muovere quanto mi pare:
 E se il mio bavero ne soffrirà,
 Pazienza! il bavero si rifarà. –
 Qui, dove l'abito si sovrappone
 Presso allo stomaco, manca un bottone,
 Di dieci ch'eran, rimangono nove
 È il vostro numero, figlie di Giove!
 D'argento cupida spesso la mano
 Porto alle misere tasche, ma invano!
 Pur questo *deficit* non mi dò pena,
 Anzi più m'eccita l'attica vena.
 Sicché gli OPUSCOLI cangio in moneta
 O che delizia l'esser Poeta!
 Tutti si firmano per amicizia;
 E tutti pagano: oh che delizia!
 Dunque, o mio lacero abito antico,
 Mio fedelissimo compagno e amico,
 Che meco all'inclita Roma sei stato.
 E meco all'epoca del dottorato,
 (Talchè lasciandoti avrei temenza
 Di teco perdere mezza la scienza)
 Soave e unica cagion tu sei
 De' felicissimi contanti miei!
 Per te m'è il vivere giocondo e caro,
 Poichè a conoscere gli uomini imparo
 Quando eri celebre per l'elegante
 Gusto, nel frivolo mondo galante,
 E avevi il merito dell'esser bello,
 Tutti si tolsero a me il cappello;
 Per le anticamera dovunque andassi,
 M'udia ripetere: oh passi! passi!
 Meco parlarono i gran Signori,
 Ebbi il *Lustrissimo* dai servitori:
 Caro alle femmine vissi, ma ohimè!
 Gli onor, le grazie veniano a te!
 E or che non ecciti facil diletto
 Con quel tuo squallido informe aspetto,
 Al ballo, al circolo m'odo intuornare
 «Con cotest'Abito non può passare».
 E se a far visita vado a taluno,
 Mi fa rispondere: non c'è nessuno.
 Ciascuno evitami, che teme scaltro!
 Ch'io chiegga imprestiti per farne un altro.
 Mio pover Abito, or vedi, se

Gli onor le grazie veniano a te!
Pur teco il vivere m'è grato e caro,
Poichè a conoscere gli uomini imparo.
Pera l'inutile fasto, nè s'oda
Più dai fanatici vantar la Moda,
Funesta origine d'ozio e di noia
Fra spoglia misere vive la gioia!

IL CADETTO MILITARE

Novelletta a Nerina

Uno scherzo di Natura,
Un uom senza architettura,
Che vestiva l'uniforme
Di soldato, a proprie spese,
Per sembrar meno deforme
Alle donne del paese,
S'invaghì d'una donzella
Tanto amabil quanto bella.
Scioccarello! vanarello!
Senza punto di cervello!
Vogliam dir, che quell'amabile
Angioletta incomparabile
Si potesse innamorare
Di quel brutto militare?!
E che sì ch'ei si credea
Un Narciso, un Adoncello;
Nè frattanto s'avvedea
Vanarello scioccarello!
Ch'era un uom dalla Natura
Fatto senza architettura!
Questo nostro Don Chisciotte
Fosse giorno, fosse notte,
Facea sempre sentinella
Alla casa della Bella;
Se vedeste come intronfia!
Come bolle! come gonfia!
Pare un gallo d'india, un sacco
Pien di vento: tosse, sputa,
Alto parla, alto starnuta,
Batte l'uno e l'altro tacco
E strascina lo squadrone.
Quasi dica col fracasso:
Bella, affacciati al balcone,
Che son'io che per te passo!
Chi lo sente, e non lo vede,
Dio lo sa che cosa il crede,
Ma guardandolo poi fiso,
Quel che sia lo dice il viso.

Nuovo Proteo lo daresti,
 Chè com'ei di forme ognora,
 Cangia questi — ognor di vesti,
 Per piacere alla Signora;
 E oh quanti abiti si fa!
 Quanti ei n'abbia non lo sa;
 Ch'è il mercante, che a sua gloria
 Ne registra la memoria!
 Ora tutto attillatino
 Segue il gusto parigino:
 Or con abito all'inglese,
 E con passo saltellante,
 Imitar di quel paese
 Vuol l'usanza stravagante;
 Quasi (a dirlo mi vergogno)
 Gl'italiàni abbian bisogno
 D'imparare — a camminare
 Da chi viene d'oltremare!
 Or qual femmina ristretto
 Dentro al busto, e colmo il petto,
 Si fa ligio del grottesco
 Militar genio tedesco. —
 Bella Italia! i grandi Eroi,
 Che vi fur prima di noi,
 Non con veste, che imbottita,
 Senza grinze il fianco serra,
 E più snelle fa la vita,
 Difendean la patria terra;
 Ma col braccio, ma col core
 Pien d'italico valore;
 Le nostr'alme or sono avvezze
 A espugnar altre fortezza!
 S'ella poi di casa uscìa
 Con la Madre, o con la Zia,
 Or faceale da vanguardia,
 Or servia di retroguardia;
 Or la segue, or la precorre,
 Or si ferma, ed ora corre;
 Era insomma un di quei tali
 (Come tanti se ne danno)
 Che l'amor consisten fanno
 Nel consumo de' stivali. —
 E se alcun lo salutava
 Mentre ch'ei di lì passava,
 Volea fare, volea dire,
 disfidare, far morire...
 Ma trovando resistenza,
 Poi fuggiva per prudenza.
 Chi potria ridir con vario
 Stil dolcissimo le occhiate,
 O le lettere inviate

Dall'amante immaginario?
 Ma infelice! a farla apposta
 Mai non giunse la risposta!
 Stanco alfin di consumare
 Il bel fior di gioventù
 Nel passare e ripassare,
 Senza frutto, in giù e in su
 E arrostirsi al Solleone
 Nella fervida stagione;
 E d'inverno ogni momento
 Star esposto all'acqua e al vento;
 Reso ardito dall'amore
 Che bollivagli nel core,
 Va dal Padre della Bella,
 E in tal guisa gli favella:
 «Ah Signore, ella non sa
 Perché son venuto qua,
 Ma l'affare che mi ha mosso,
 È un affare grosso, grosso
 Amo assai la sua ragazza,
 E son solo di famiglia;
 Per non spegnere la razza
 Dunque a lei chieggo la figlia.
 Fin dal dì che la mirai
 Lo sa il ciel se desiai
 Di vederla meco unita
 Come moglie, e moglie a vita.
 Sì, son unico rampollo,
 E mi vo' rompere il collo;
 Ed il collo non saprei
 Romper meglio che con lei.
 Ah! Signore, io brucio, avvampo.
 E per me non v'è più scampo;
 O l'ottengo per consorte,
 O la morte... «Ma che morte?
 Alto là, signor Gradasso!
 Meno strepito! men chiasso
 (Quel buon Padre a dir gli prese
 Con un'aria imperiosa,
 Che chi fosse ei ben comprese,
 E alle spalle di quel pazzo
 Volea prendersi sollazzo)
 So ogni cosa! so ogni cosa!
 E mi desta meraviglia
 Che così sfrontatamente
 Mi chiediate ora la figlia
 Dopo aver... — Che ho fatto? — «Eh niente
 Andar dietro a tutte l'ore
 A mia figlia in ogni loco,
 Come un can da cacciatore
 Fa alla lepre, eh! vi par poco?

Scriver fogli a una fanciulla
 Di soppiatto, eh! non è nulla?
 La maniera è forse questa
 Di trattar con gente onesta?»
 Eh! — «Signor, le chiedo scusa...» —
 Non c'è scusa, il fatto accusa,
 Già con uom che tratta l'armi,
 Io non bramo imparentarmi;
 Sempre morte! sempre attacchi,
 E ruine, e stragi, e sacchi!
 E chi ha il cor sì inferocito
 Non può esser buon marito» —
 «Ah! Signor, se alzai la voce,
 Non mi creda un uom feroce,
 Glielo giuro, la mia mano
 Mai non sparse sangue umano;
 Anzi al nome sol di guerra,
 Mi vedrà cadere in terra;
 È di guerra il nome orribile.
 Per un'anima sensibile;
 E l'acciaro, che pendente
 Tengo sempre alla cintura,
 Ve lo tengo per figura;
 E, a me credalo, è innocente
 O se qualche macchia egli ha,
 Sol di ruggine sarà».
 «Tanto peggio! Alme sì basse,
 Son babbei di prima classe.
 Alle corte, padron mio,
 Potet' írvene con Dio,
 Anzi in questa sera istessa,
 Che mia figlia è già promessa,
 Qui lo sposo arrivar de'» —
 «Qui? oh l'avrà da far con me!
 Giuro al ciel con questo ferro,
 Se quì giunge il mio rivale,
 Io lo fulmino, l'atterro,
 E lo fo giù per le scale
 Rotolar come un gomitolò;
 Lo sminuzzolo, lo stritolo,
 Lo divoro in un boccone...
 «Si, davvero! gran buffone!
 (Dietro a un tratto dir si ascolta)
 Sicché indietro si rivolta,
 E rimira a sè d'appresso
 Alto giovin, ben complesso
 Che allo sguardo fulminante,
 Al terribile sembiente,
 Ed al tuono minaccioso,
 Riconosce per lo sposo.
 A tal colpo inaspettato

Ei rimase senza fiato,
 Senza moto, e la parola
 Gli restò giù per la gola,
 Svergognato in questa guisa,
 Fra gli scherni e fra le risa,
 Col timor scolpito in fronte
 Questo nostro Rodomonte,
 Colto il tempo, se n'andò
 Ed a casa ritornò.
 E alla sposa ripensando,
 E al sofferto disonore,
 In sè stesso volge il brando
 E passar si vuole il core...
 Ma la punta giunta al petto
 Per l'occhiello del corpetto,
 Ei sentendosi forare
 La ritrasse, e lasciò stare,
 E gittando lo squadrone,
 Pien di collera in disparte,
 C'era un gatto in un cantone,
 E il passò da parte a parte.
 Di quel sangue allo spettacolo
 Se ci non cadde fu un miracolo!
 Ah il suo genio tutelare
 Tosto vennelo a salvare
 Che chi è più sciocco e tondo,
 Deve stare in questo mondo!
 O donzelletta più leggiadra e pura
 Di candida colomba o tortorella,
 Dolce delizia della Madre e cura,
 Emulatrice di gentil Sorella;
 Se accada un giorno che per sua ventura.
 Colto dai modi o dalla faccia bella,
 Per te sospiri qualche Giovinetto,
 Badi che non somigli al mio Cadetto.

IL BUE

Sestine

Il Bue, Signori miei, per un Dottore
 Che vuol trattare in versi un Argomento,
 Parmi, un Eroe da poter fargli onore,
 E specialmente ai nostri dì, che sento
 Più d'uno prodigar le lodi sue
 A degli Eroi, che son da men del Bue.
 Piacciavi adunque d'ascoltarmi. Ieri
 Mentre lung'Arno il solito cammino
 Faceva in compagnia de' miei pensieri,
 Alzo il capo, e mi trovo un Bue vicino!

Non stupii di vederlo a me dappresso,
Perchè tai casi mi si danno spesso;
Ma restai: chè muggendo, ed in me gli occhi
Fissando, pareva dirmi: e che? cantare
I Topi si dovranno ed i Ranocchi,
E le Pulci, e le Mosche, e le Zanzare,
E le Lumache, *et caetera animalia*
Ed io un Poeta non avrò? In Italia!!

Ond'io compreso quel lamento, alfine
Dir egli volea: che grave non gli fosse
Se finor si lodàr bestie piccine,
Che questo è il secol delle Bestie grosse.
Ma a me d'accanto un nuovo Autor passare
Vidi, in quel punto, e non osai parlare.

Or poi da me lodare il Bue si vuole,
Giacchè ho piena del Bue la mente e il petto
Chi mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto,
Sicchè ai grandi dimostri il canto mio,
Che le gran bestie so stimarle anch'io?

Come di doppio corno in cielo adorna
Alza Cintia la fronte maestosa,
Così si pregia il Bue d'aver le corna
Ah son le corna pur la bella cosa!
Ond'avvien che pe' corni ei si distingua,
Come tutte le donne per la lingua.

Si chiamò pur Giunone «occhi-di-bove»
Da quel più che mortal Vate celeste;
Del Bue la coda nel novanta-nove
Che spicco avrebbe fatto in certe teste!
E dalle gambe sue forse, chi sa,
Vennero i quarti della nobiltà.

Sì; che dia il Bue di nobiltade indizio,
È chiaro; e infatti, non veggiamo adorno
Più d'un antico stemma gentilizio
Qual d'un capo di Bue, quale d'un corno?
Anzi, quanto più Bue colà s'innesta,
E più la nobiltà si manifesta.

Ma ohimè! dove mi perdo? Ognun discerne
Che il Bue gli è una gran bestia! Or se si loda
In lui ciascuna delle doti esterne,
Vi vuol'altro! lasciam dunque la coda
E gli occhi e i corni che sul capo ei tiene,
Che son cose comuni, e si san bene;

E mostriam come colle virtù sue
Ci può far da Maestro. — Ma figliuolo!
Che diavol dici! da Maestro un Bue! —
Un Bue, sicuramente! oh sarà il solo!
Tant'è, dica chi vuol, per me non trovo
Un Maestro più bravo, e ve lo provo.

Egli esce all'alba della stalla fuore,

E fino a sera a lavorar è avvezzo,
Che scuola è questa qui per le signore
Che dormon fino al tocco, o al tocco e mezzo
Poi pranzano, e si vanno a divertire
Fino all'ora che tornano a dormire!

Sentite un Impiegato: «Eh qui non posso
Resister; che si burla! non vo' mica
Intisichir con tanti affari addosso!
Tutto a me' questo è troppo!» E il Bue fatica:
Nè mai si lagna: eppur, diverso fato,
L'uno si paga, l'altro è bastonato:

Sì, per noi questo docile animale
Soffre, suda, s'affanna al caldo e al gelo,
E allor che un monte ripido di sale,
Va innanzi alla vettura per trapelo;
Peccato che i suoi simili talora
Stien dentro alla carrozza, ed egli fuora!

Deh! che non s'usa per cavalcatura,
Ch'io su vi monterei, ben persuaso
Di fare addosso al bue la mia figura!
Quantunque non sarebbe il primo caso,
Che dalla gente più sagace e scaltra
Si scorresse una bestia sopra l'altra!

Nè gli si ascriva a colpa d'andar piano,
Poichè con ciò vuol darci insegnamento
Che in questo mondo «chi va pian, va sano;»
E che se l'uom fosse in oprar più lento,
Fatte non si vedriano a capo all'anno
Tante corbellerie quanto si fanno:

Un giogo è Imene, e va portato in due:
Ma ditemi un pochin: questi aggiogati
Lo portan così uniti come il Bue!
Eh giusto! ormai li veggo i Coniugati;
Quando di bocca han fatto uscir quel «si»
Chi va in qua, chi va in là; ma il Bue sta lì.

Non si disse però senza mistero
Il vostro letto *il toro maritale*,
Perchè il Bue vi stia sempre nel pensiero;
E infatti chi si ammoglia, esser uguale
In tutto deve al Bue, fuorché in un caso...
Nel lasciarsi, cioè, menar pel naso,

Oh quanto è corto nelle mire sue
Quel Patrizio che sbuffa, e lo molesta
Il sentirsi chiamar; testa di Bue!
Testa di Bue vuoi dire una gran testa,
Un uomo grande, e vien così chiamato
Per contrapporlo appunto a uno scapato

Ma supponiamo ancor, che ad un Signore
Del Bue si desse, non può stargli addosso.
Vi stette a Cima-bue bravo Pittore?
Cavalca-bue non era un pezzo grosso?

E non vive immortal per l'opre sue
Il famoso Aristarco Scannabue?

E tanto è ver che il Bue fu ognor coi Dotti,
Chè leggendo Aristofane, trovate
Che i Medici chiamò «*Buoi Cipriotti,*»
E il Saccenti non scrisse al figlio abate
Col tuono più patetico e sincero;
Figliuol mio grande e grosso, e bue davvero?

O tu che il Bue più grande che vi sia
Ogni anno in carro trionfale erigi,
E lo vedi tra i plausi e l'allegria
Passar per le tue vie, bella Parigi,
Non ir superba, perchè ancor fra noi
Spesso si veggon trionfare i Buoi.

Sì, chi ha fama di Bue sempre è gradito,
Specialmente, se è ricco, in società;
Egli è inoltre servito e riverito,
Ed ha titoli e onori in quantità;
E quando avvien che morte lo raggiunga.
Gli fanno un'iscrizione lunga lunga.

Sapete, voi perchè dai Greci messa
Fu l'immagin del Toro sulle sfere
In un de' segni del Zodiaco espressa?
Perchè vollero darci a divedere
Quegli inventori delle cose belle,
Che quando uno è più Bue, più va alle stelle.

Dunque ad italo orecchio sonar grato
Debbe anzi il Bue, non sol perchè Eliopoli
Gli eresse altari, e in Memfi fu adorato;
Per nume suo da quei famosi popoli,
Ma ancora perchè in Lingua di Levante
Italus vuol dir Bue chiaro e lampante.

E infatti a onor del Bue fùr celebrati
Quei giuochi che si dissero *Boalia,*
In cui veniano i Bovi coronati;
Il qual uso corrottosì in Italia,
La ghirlanda che avea quell'animale
Si dette poi per Laurea Dottorale.

E il Bue, sia che la troppa quantità
Ne venisse il disprezzo a generare,
O fosse sua crudel fatalità,
O ciò che più plausibile mi pare,
Volessero i Pagani Sacerdoti
Mangiarselo alle spalle dei devoti,

Il Bue prima tenuto come rara
Divinità, trafitto dal coltello
Dipoi vittima cadde innanzi all'ara;
Dall'ara passò in seguito al macello,
Ed ora se ne fa carneficina,
Più che non fa un Dottor di Medicina.

È ver che dopo, giusta il Calendario,

Il loco, ove al macello ivano i buoi,
 Da lor si chiamò *Foro Boario*;
 Come Foro chiamiam quello fra noi,
 Ove spesso i Legali e i Giusdicenti
 Fanno la pelle ai poveri clienti!
 Ma perchè bestia tal dev'esser morta,
 Se sotto al carro a nostro bene indura,
 E i necessarj generi trasporta,
 E a noi la messe, arando il suol, procura?
 Perchè non dare il maglio sulla testa
 A tante bestie che non valgon questa?
 Pur generoso! benchè a morte addetto,
 Anco da morto ci vuol far del bene:
 E ora in forma di lessò, or di stracotto
 Appar tra i pranzi o tra le laute cene
 E se al *rosbiffe* non si attacca il dente,
 Ai pranzi inglesi che si mangia? Niente!
 T'ammali? Ed ecco il Medico che corre,
 Scrive ricette, e tasta, e piglia sodo;
 Ma alle spossate forze chi soccorre?
 Val più una tazza di cordiale, un brodo
 Di Bue, che tutte quelle porcherie,
 Quelle acque tinte delle spezierie.
 Quando le apparve di Sichèo l'immagine.
 E fuggì Dido dal paterno Regno,
 Delle famose mura di Cartagine
 Colla pelle d'un Bue non fe' il disegno?
 E non si fan di Bue scarpe e stivali.
 Che son dell'uom le basi principali?
 Servon gli ossi a far l'anime ai bottoni,
 E i corni in specie se son lunghi e belli,
 A formar di quei pettini son buoni,
 Con cui le donne acconciansi i capelli;
 E in verità per aggiustar la testa.
 Non v'è cosa più semplice di questa.
 E se il nerbo è quel mezzo salutare
 Che ai ragazzi imparar fa la lezione.
 E il buon ordine aiuta a conservare,
 Tutto il merito e l'onor dell'istruzione
 Chi negherà che debbasi fra i due
 Più che al Maestro, attribuire al Bue?
 Sicchè, o Lettor, dai versi miei tu vedi,
 Che nostra guida è il Bue, nostro conforto,
 Che ci bisogna il Bue da capo a piedi,
 E che il Bue ci fa bene e vivo e morto;
 Or giudica tu dunque, se maggiore
 Sia la Bestia cantata, o il suo Cantore.

DOMANDA
ALL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR AVVOCAT
ANTONIO MASONI
AUDITOR GIUDICE DI PRIMA ISTANZA
IN AREZZO.

Illustrissimo signore,
Un pacifico Dottore,
Comparisce a Voi davanti
Senza urlar, come fan tanti,
Che con strepiti e clamori
Sbalordiscon gli Auditori.
Che alle volte più non sanno,
Poveretti! quel che fanno.
Io dirò le mie ragioni
Con risparmio di polmoni
Nè l'orecchia delicata
Fia del Giudice stancata.
Il mio Padre, pover uomo!
Era un degno galantuomo;
Uom cristiano, uom di lieta
Compagnia, dotto, poeta;
Non avea vizio di gioco,
Con le donna stava poco,
Non sprecava in pranzi o cene...
Era insomma un uom per bene;
Ma fra trappole e fra scrocchi
Si faceva mangiar gli occhi
Dai Cristiani e dagli Ebrei
Lux perpetua luceat ei.
Pur non creda il Tribunale
Ch'oggi audace io qui mi porti
Di mio Padre a parlar male,
Nè a turbar la pace ai morti,
No, soltanto ho detto questo,
Per poi farmi strada al resto,
E mostrar che quando Iddio
A sè il volle, e resta' io,
Degli antichi e nuovi acquisti
Vidi fatto *repulisti*;
Talchè al mondo or più non ho
Se non quel, che ci lasciò
Il prim'Uomo, o ognun lo sa,
Come per eredità.
Nondimeno, morto il Padre,
Con la Dote della Madre
Sperai viver, ma anche qui
Il mio calcolo fallì:
Babbo avea dal Gamurrini⁽⁶¹⁾,

(61) Sig. Cav. Niccolò Gamurrini della Rena

Acquistato un fondo, che
 Per mancanza di quattrini,
 Al Del Buono rivendè⁽⁶²⁾;
 E pel caso d'evizione,
 La mal cauta Genitrice
 Accadè mallevatrice,
 Obbligando una porzione
 Delle sue Doti a favore
 Del ridetto Compratore.
 Ah non mai l'avesse fatto!
 Son sei mesi che ad un tratto
 il postiere mi s'accosta,
 E mi dice che alla Posta
 V'è una lettera per me
 Vado, l'apro, e leggo... ohimè!
 È il Del Buono (che d'esser buono
 Forse avrà con gli altri il merto,
 Ma per me non l'è di certo)
 Che mi scrive con quel tuono,
 Che si prende il creditore
 Quando parla al debitore
 «Mio Signor Eccellentissimo,
 «E Padrone Colendissimo;
 «La ragion per cui le ho scritta
 «È, che il fondo è stato evitto,
 «Che acquistai dal fu suo Padre,
 «Sicchè pensi o la sua madre,
 «O ella in proprio, a rilevarmi,
 «E del tutto a indennizzarmi;
 «D'ogni imbroglio ella può uscire
 «Con due mila cento lire,
 «O diciam scudi trecento
 «Sicché attendo il pagamento.
 «Se non paga, in caso tale;
 «Io la metto al Tribunale;
 «E di lei mi dico, e sono
 «Servitor — Mauro del Buono.—
 Ah Signor! se in tal frangente
 Non mi venne un accidente,
 Fu la Vergin del conforto,
 Altrimenti sarei morto.
 Io pagarlo con il mio?
 Io pagarlo? pagarlo io?
 Io che nulla ho ereditato,
 Che niun debito ho creato,
 Che m'ingegno e fo il maestro,
 Che a tortura metto l'estro,
 Ed ardisco in versi scrivere
 Per cavar tanto da vivere,

(62) Sig. Mauro del Bono Negoziante in Arezzo.

Né mi giova, benchè sudi,
Io ho a pagar trecento scudi?
Ma d'altronde che si stilla?
Qui l'affare urge; ai compensi:
Non v'è altro che si pensi
A far vendere la Villa
Che abbiam prossima ad Arezzo,
E pagarlo con quel prezzo.
Tanto, a noi cotesto effetto
Non dà util nè diletto.
Che se in Pisa dimoriamo,
Stare in Villa non possiamo;
Fu ad Anton di star concesso
In due luoghi al tempo istesso;
Ma noi siam, per quanto io so,
Buoni sì, ma santi no.
E anche il fondo annesso, il fondo
Pria fruttifero e fecondo
Col padron così lontano,
Non dà più nè vin nè grano;
Anzi ascolto ogni momento
Ch'or la grandine; ora il vento,
Or la nebbia, or la brinata
La raccolta ha consumata.
E il pagar l'imposizione,
Che dà poca soggezione?
Ah Signor, vi parlo schietto,
La coscienza non m'aggravo,
È più quel che ci rimetto,
Che sia quel che ne ricavo,
Nondimeno o prima, o poi,
Non vendendola da noi,
Qualcheduno vi sarà
Che per noi la venderà;
E fra due mali il minore
Parmi il vender con onore,
Che aspettar che venga fatta
Una vendita coatta.
Ma siccome il detto stabile
È per legge inalienabile,
Giacchè vender non si puote
Tutto ciò che spetta a Dote:
È per questo, che al presente
Faccio istanza riverente.
Che vi piaccia autorizzare
La mia Madre ad alienare
Detta Villa col Podere,
Per pagar chi deve avere
E di quel che avanzerà,
Farem ciò che piacerà
D'ordinar che fatto sia,

Alla Vostra Signoria.
Non dirò che una tal vendita
Non minori la mia rendita
Ma la Mamma s'è obbligata.
E la somma va pagata;
E la paghi o Mamma od io,
A ogni mo' ne va del mio;
Però parmi men dannevole,
Far le cose all'amichevole;
Altrimenti, rotti i patti,
I Legali inizian gli atti,
E il trecento divien *mille*.
Vadan pur palazzi, ville,
Fattorie, poderi e campi,
Ma da liti Iddio ci scampi,
E dall'ugne de' Legali,
Che fan conti da speciali!
Voi che siete il mio Presidio,
Deh! toglietemi all'eccidio,
Che con brusca e dura faccia
Il Del Buono mi minaccia:
Voi, che il giusto conoscete,
Sollevate, proteggete
Un poeta sventurato;
E se troppo v'ho seccato,
Distendetemi il Decreto,
Ed allora starò cheto.

IL VISIONARIO IN AMORE

Novella

O Voi, che dalla sferza del pedante
Passate a darvi l'aria di conquista;
E farfallini del mondo galante
V'invaghite d'ognuna a prima vista,
Questo fatto, leggete che accadea
Dieci anni sono nella dotta Alfea.
Dalla città che guarda la marina,
E da Giano trinfonte il nome prese,
Andò a Pisa a studiar la Medicina
Un tal che si spacciava per Marchese:
E forse sarà stato, chi lo sa?
Ce ne van tanti all'università!
Al teatro una sera il Giovinetto,
Mentre cupido volge attorno i sguardi
Vede, o pargli veder, che da un palchetto
Vaga giovine immobile lo guardi;
Sicchè le punte del solin si adatta,
E rifà meglio il fiocco alla cravatta;

Fuor della veste i manichini caccia;
La tesa del cappel più giù si tira;
Poi con la man finge coprir la faccia;
Ma di mezzo alle dita la rimira.

Poichè le dita tien discoste alquanto
Come la Vergognosa in Camposanto);
E, oh cosa veramente singolare!
Segue a veder che verso lui tien fiso
L'uno e l'altr'occhio del color del mare,
E le dolci sembianze, e il caro viso;
E dal piacere sentesi venire
Quel non so che, che non si può ridire. —

Diavol! direte: una fanciulla onesta
Fissar gli occhi in un giovine studente,
Che quando han poi la laurea sulla testa,
Se ne van via, nè pensano più a niente,
E si ridon di quelle scimunitate,
Che a lor d'ier retta! — Ma di grazia udite.

Ella è savia: ma in lei spesso succede,
Che se un pensiero a meditar la invita.
Fuor della mente il guardo suo non vede,
Come se fosse in estasi rapita;
Sicchè la miri con le luci immote,
Finchè improvvisamente si riscote.

Era in questo momento, che costui
Le si volse, e credè che lo guardasse,
Perchè gli occhi fissati eran su lui.
Senza che veramente lo mirasse,
Ma ciascun crede ver ciò che desia:
E fra me dissi: la ragazza è mia.

Quando poi terminato lo spettacolo.
Passarla vide, e contemponne il bello,
Interamente, e senza alcuno ostacolo;
L'Ecla, il Monte Vesuvio, il Mongibello
Sono un fuoco di lucciola, rimpetto
Al grande incendio che gli bolle in petto.
Con tale opinion dal ver lontana,
Usando fraude a sè medesimo grata,
Si nudrì quella notte della vana
Speme, ch'ella ne fosse innamorata;
Ed occhio ohimè! non chiuse il poveretto,
Di qua, di là tutto stancando il letto.

Ma sembra che men vivo un piacer senta
Chi col compagno suo non lo divide
Chè dell'amico col piacer s'aumenta
Tutta la gioja che nel cor ci ride;
Ma oh Dio! che raro è il ritrovare in questi
Tempi corrotti i Piladi e gli Oresti!

Spirava appena l'aura mattutina;
Balza dal letto, infilasi il pastrano.
E se ne va alla camera vicina

A ritrovare un giovine Romano,
E a lui che amico e confidente gli era,
Narra l'istoria della scorsa sera.

Figuratevi voi come rimase,
E se sul serio prendere potea
Una cosa che priva era di base
Egli che l'una e l'altra conoscea;
Sicché pari pensieri in mente volve,
E di fargli una burla si risolve.

Felice te! scamò: quanto t'invidio!
Ma già per incontrar con le Signore
Ci vuoi cotesto viso, dice Ovidio –
Ma sta' zitto: io conosco il servidore,
E volendo una lettera mandare,
Io gliela posso far recapitare.

Dici davvero! — Davver, ti dò parola:
Ma bada, già lo sai, con certa gente
Unger bisogna un po' la cariola,
Che senza niente non si fa mai niente.
Quanto gli s'ha da dare? — E che lo so...
Un francescone? — Ebben: glielo darò.

E tutto allegro in camera si chiuse;
E preso carta, penna e calamaio,
E a scriver cominciò; ma si confuse,
Fatta appena la data di Gennaio
Sul titolo, ignorando le maniere
Che si usan con le donne forestiere.

Mio tesoro — no, è troppo; e il cancellava;
Idolo mio — anche questo non sta bene,
S'offenderebbe forse, e lo fregava;
Adorata cagion delle mie pene –
Nemmeno: — *Del cor mio sola regina*
Non mi piace — ho capito: — SIGNORINA.
Dalla città di Genova quà venni, o Signorina
Onde studiare e apprendere la bella Medicina
E non già che abbia per vivere bisogno di studiare
Il fervido mio genio mi porta ad applicare.
Qua giunto molti encomii per tutta la città,
Sentii far dell'angelica e rara sua beltà.
Ma io qual figlio di Palla e non di Venere,
Adescar non mi lascio delle lusinghe tenere
Non volli al primo credere che questa sua bellezza,
Che faceva tanto strepito, giungesse a tale altezza
Ma, oh Dio! dacchè Domenica vicino al suo palchetto
Trovandomi al Teatro la vidi di prospetto;
Ne son così fanatico che di pensier mi cangio,
E da quel giorno, ah! misero! non dormo più, nè mangio.
Ad ogni altro invisibile, in Lei, se ne rammenti,
Senza badare all'Opera, tenni gli sguardi intenti;
Ma quel che a darle pregio viepiù mi sprona e m'anima
È, che non solo il corpo, ma bella ancora ha l'anima.

*In quanto a me vantare non posso i meriti miei.
Son Marchese, ma bello non sono al par di lei.
Posso però vantarmi d'avere un cor cotale
Ch'ama d'amore immenso e soprannaturale:
Però pieni d'invidia gli amici a tutte l'ore.
Felice quella, esclamano, che avrà cotesto core,
Ah si, mia Signorina, lo creda in verità
La renderà felice se lo possederà.
Solo da Lei mi basta ch'io sempre amato sia,
È s'io son tutto suo, sia Ella tutta mia.
Intanto sradicandomi, questo mio cor dal petto
Lo chiude in questa lettera raccolta in un Sonetto*

Veramente è bizzarra la maniera:
Ma dal Petrarca in giù gl'innamorati
Han creduto che i versi sian la vera
Strada per esser dalle donne amati:
Sì! i versi! Lo so io quel che ci, vuole...
Ma adesso non vo' perdermi in parole.

Sigillata la lettera, la manda
Per mezzo dell'amico, a chi desia;
E per l'amor di Dio si raccomanda,
Che il suo bene una risposta dia,
Subito gliela rechi; e in una man gli pone,
Oltre il foglio, il promesso francescone.

L'assicura l'amico, e gli promette
Di renderlo felice al suo ritorno.
Figuratevi voi com'egli stette
In convulsion per tutto quanto il giorno!
Ma sul finir di quell'eterno dì
In lui s'avvenne, ed esclamò: e così?

— Nulla — rispose quei con faccia tosta —
Non mi canzoni? nulla? proprio nulla?
Eh via! tu ridi: dammi la risposta.
Quegli allor trasse fuor della fanciulla
Il foglio, ch'ei gli tolse dalle mani
Rapido come un osso tra due cani.

Era già notte, e non ci si vedea
Sicchè postosi sotto ad un lampione,
La sospirata lettera scorrea
Con tanta fretta e tanta confusione
Per cinque volte o sei, che mai capire
Ei non potè quel che volesse dire.

Ma quando poi calmato alquanto fu,
E rilesse lo scritto attentamente,
Vide ch'essa gli dava un *randevù*,
Per le cinque ore del mattin veniente;
Ond'ei si trovi nella via maestra,
Ch'ella sarebbe stata alla finestra;

E un servitore gli aprirà la porta,
Appena si sarà quivi condotto;
E poi col mezzo di sì fida scorta

Si troveranno insieme in un salotto,
Ove a lui tutta ella spiegar la fiamma
Potrà del cor, finchè si desti mamma.

Amici miei, galanti giovinetti,
Se mai per bella donna amor vi prese;
Se ricevesti mai tali biglietti,
Ben capirete qual del Genovese,
Avendone voi fatto esperimento,
Fosse allora la gioja ed il contento.

Corse dal parrucchier pieno di festa,
E si fece la testa accomodare;
Ma quando io dico accomodar la testa,
S'intende che si fece pettinare;
Perchè in oggi la testa più apprezzata
È quella che sta meglio pettinata.

Per non scomporne poi l'acconciatura,
Si mise in una sedia, e se dormia,
Liberò il capo in quella positura
Senza guastarsi dondolando già
Un giorno di Galileo vide in tal guisa
Dondolare la lampada di Pisa.

Ma quando l'orìol battè quattr'ore
Tutto ei si profumò d'acqua di rose,
Chè al suon ben sa che piace un tal odore,
Uscì di casa, ed in cammin si pose
Senza pastrano, attillatino e in falda,
Onde sembrare un'anima più calda.

Battono le cinque: suonano le sei:
E tu l'odi, o infelice! e tutto è chiuso
Invan passeggi; invan ti volgi a lei
Non vi è che Borea che ti gela il muso;
E mentre pesti i piedi e ti stropicci,
Con lui t'adiri che ti sciupa i ricci.

Aspetta, aspetta, al tocco delle sette
Apresi una finestra, ed ei n'è lieto
Ma oh Dio! gli è un servitor che si mette,
Senza badargli a scuotere un tappeto
E mentre ei volea chiedergli pietà,
Quei serra la finestra, e se ne va.

S'apre poi l'uscio — Oh ecco la ragazza!
Ecco, esclama, il mio bene, il mio soccorso. —
Era lo spenditor che andava in piazza,
Nè il mira; ond'ei per attaccar discorso,
Gli si accosta, eh gran freddo fa stamani,
Gli dice; e quegli: eh sì, freddo da cani!

E si ravvolge poi nel ferrajolo,
E segue il suo cammino, e non gli bada.
Che far dovea lo sventurato e solo
Giovin morto di freddo sulla strada?
Degli Scolari udito il campanone,
Andò in sapienza per disperazione.

Là il romano che avea la tela ordita,
Assiso in una panca ritrovò.
Che gli richiese: insomma? com'è ita?
Cui sospirando il tutto raccontò.
E l'amico; o per bacco! oh questa poi?
Scrivete un poco, e dille i fatti tuoi.

Dille: che se ti vuole esser amica,
Non si tratta così coi giovanotti;
Che se non ti vuol bene te lo dica,
Ma non ti faccia perdere le notti,
Perchè non vuoi tornare a casa morto...
Scrivi il foglio, e vedrai se glielo porto.

Quand'ei si fu ben bene assicurato
Che il Professore non faceva la chiama,
E ch'esser non potea cruce signato,
Ritornò a casa, e scrisse alla sua Dama
Una seconda lettera così
Come l'amico suo gli suggerì.

Scrisse, e n'ebbe in risposta: che dolente
Era dell'accaduto, ma che stata
Era sì poco bene veramente,
Che nol volle ricever da malata;
Ma che fosse a cavallo il giorno appresso
Alle Cascina, ed anderà con esso.

Vi fu, e mirò (quando si dice i casi!)
La sua Diva, e due Donne circondarla,
Con un Signor che avea gli occhiali, quasi
Per raddoppiare la vista a vagheggiarla;
Onde ei, per non sturbar la compagnia,
Dietro dietro trotando la seguia.

E a ogni moto di braccio che vedea,
Pensò ch'ella così lo salutasse;
E a ogni moto di spalle, si credea
Che un sospiro dal petto le volasse;
E pieno di fiducia, e più sicuro
Deduce dal preterito il futuro.

Ma già la compagnia fugge a galoppo
Rapidissimamente, e si dilegua;
E avendo il suo cavallo un piede zoppo,
È impossibile ormai ch'egli gli segua,
Ma pur per caso ritrovollì alfine
Nella gran prateria delle Cascine,

Io dico che per caso ritrovollì
Poichè mentre il desio gl'invoglia e muove,
Discesi appena sovra l'erbe molli,
A ritornar dalle Cascine Nuove,
A lor compagno un fatto tal seguì,
Che obbligò le tre Donne a restar lì.

Rotta prima la staffa alle Signore,
Ultimo il Cavaliere un piede caccia
Nella sua per montar, ma il corridore

Ex abrupto gli fece una volta faccia;
Ond'egli, uscito d'equilibrio a quella
Mossa, batté col naso su la sella.

Scorre di sangue, e oh di qual sangue! un rio
Si turbaron le Donne al fero caso
(E a dirla mi sarei turbato anch'io),
Credendolo rimasto senza naso;
Ma quel ch'ei reputò maggior dei mali,
Fu, ch'oltre al naso, fracassò gli occhiali.

Dalla casa vicina con la secchia,
Come in tai casi disgraziati avviene,
Corser tosto e la giovine e la vecchia,
Perchè se lo sciacquasse bene, bene:
Ei tirando su l'acqua dalle mani,
Malediva i cavalli italiani.

E oh coraggio e virtù! quasi ridente
Il suo naso additando alla fanciulla,
Che gli chiedea: vi siete fatto niente
Rispose: no, non mi sono fatto nulla
Ma in verità sbucciato è un pocolino,
E una fragola sembra di giardino.

In mezzo a tutto questa confusione
Eccoti lemme lemme il Genovese,
Che udita del successo la cagione,
Non se ne rallegrò, né se la prese;
Solo si volse alla donzella, e questa
In altra parte rigirò la testa.

L'esser gli stata d'uno sguardo avara
Ei lo prese per tratto di modestia.
Sicchè disse fra sè: quanto gli è cara!
E noi diremo a lui: quanto gli è bestia! —
Ma in città quei tornàr dopo il periglio;
E il Genovese restò addietro un miglio.

Varj furono in seguito i biglietti,
Varj gl'inviti, varie le promesse
Ma non ebber per lui de' buoni effetti,
Perchè non fu giammai che si vedesse
Giungere il felicissimo momento
Del tanto sospirato abboccamento.

Era ormai per finire il Carnevale,
E la burla un po' lunga gli era persa;
Sicchè il Roman credette prudentiale
Di dover porre un termine alla farsa,
E invitò a cena il Ligure garzone
In un palco, in serata di Veglione.

Al Teatro a vedere, e ad esser viste,
Corrono e spose e vedove, e donzelle
In sere tali, e pescano conquiste;
Ma questa nostra, che non è di quelle,
In casa a farla a posta si trattenne.
In quella sera, ed al Veglione non venne.

La cena cominciò con allegria,
Ma l'amator, che sempre era voltato
Per veder se il suo bene comparìa,
Quando vide l'affare disperato,
E ch'ella ormai più non venìa s'accorse,
Ambe le labbra per furor si morse.

E battea i piedi e non volea mangiare:
E un tal gli chiese: ma che diavol hai?
Ti prego, in carità, lasciami stare...
Rabbia, com'ora, non l'ho avuta mai,
La mia... (e nomolla), a cui vo' tanto bene
M'ha scritto che veniva; e poi non viene.

Eh, eh! t'ha scritto! allor gridaron tutti:
Vuol far altro che perdersi con te!
Ci voglion dei belli e non dei brutti,
Per far fortuna con le donne, eh, eh! –
Non lo credete? eccovi quì lo scritto...
E il Roman l'interruppe: eh via; sta' zitto!

Chi vuoi che t'abbia a scrivere? scempiato!
Lo dici dalla voglia che ne avresti. –
E il Genovese replicò alterato
Questi son suoi caratteri: — No, questi
Son caratteri miei; questi altri poi,
Che mi levo di tasca sono i tuoi.

Ecco qui tutte quante le tue lettere,
A cui per celia rispondeva io stesso;
Io solo in burla t'ho voluto mettere;
E coi denari, che mi hai dati spesso,
Agli Amici imbandita ho questa cena,
Per darti una lezione a pancia piena.
Ma questo è poco: ti dirò di più,
Che la ragazza sa la scena, e che
Quando il tuo amore a lei svelato fu,
Ella rise moltissimo di te,
E dalle tue scempiaggini, e giurò
Che mai neppur per sogno ti guardò.

Arse di sdegno l'amator deriso:
E per far sul Roman pronda vendetta,
Un ovo sodo gli scagliò sul viso;
Ma non lo colse, perchè fe' civetta,
Che se la fa più bassa quattro dita,
Pel povero Romano era finita.

Pur dell'amico suo l'inganno ordito
Presto poté scordar; ma non l'idea
D'esser dalla ragazza anco schernito,
Ch'era tal che scordar non si potea;
E affogato dall'ira, che l'afflisse,
Ah donne! Donne!.. disse: e più non disse.

E prorompendo nella rabbia estrema,
Poichè la vita gli sembrò molesta,
Afferrato il cucchiaino della crema,

Se lo voleva dare sulla testa;
Ma fortuna da Dio che riparata
Fu dagli amici quella cucchiata!
 Ferma!ferma! gridarono: sei matto!
Di te stesso vuoi far barbaro scempio?
E sotto gli occhi degli amici a un tratto
Dei Gianfaldoni rinnovar l'esempio?
O rinnovare in così bella sera
L'atroce caso della Bordighiera⁽⁶³⁾?
Ah non fia ver! – torna tranquillo e gaio,
 E qui gli eccessi tuoi restino spenti,
Se si risà l'affare del cucchiajo,
Il ludibrio del pubblico diventi,
Ma se occulta tra noi resta la cosa,
Potrai trovarti una più bella sposa.
 Cheto, pensoso, torbido ed intriso,
Di sangue no, che meglio saria stato,
Ma di liquida crema i panni e il viso,
Fu dagli amici a casa accompagnato;
Ove convinto risolvette poi
D'ire a dormir, come faremo noi.

LE DONNE PICCINE
ALLA SIGNORA
ENRICHETTA DU TREMOUL

Scherzo

Nulla donar pretendo.
 Tu m'ispirasti! — e quel ch'è tuo ti rendo.
Signora, se l'essere piccina d'aspetto,
 Vi sembra difetto, difetto non è.
Chi all'ape rimprovera la sua piccolezza,
 Se tanta dolcezza ha dentro di sè?
Non è che una gocciola la perla eritrea,
 Che l'Alba scotea dall'umido vel:
Pur tutti la pregiano, chè limpida brilla,
 E san ch'è una stilla caduta dal ciel,
Dev'esser la femmina piccina; ed a posta
 Iddio da una costa la volle crear.
Ed oh! se anche piccole aveva le voglie,
 Incauta! le foglie potea risparmiar.
In pace vivevano la donna coll'uomo;
 Gustarono il pomo, la pace sparì.
Direte: fu il Diavolo, fu il serpe nemico..
 Parlando del fico, va detto così.
Ma a tutte le femmine la Madre Natura

(63) In quel tempo si cantava per le strade una canzonetta intitolata *La Bordighiera*, ove un giovane innamorato uccide prima l'amante e quindi se stesso.- Tutti conoscono il Romano *Teresa e Gianfaldone*.

Nel dar la statura eguale non fu;
 Per questo, se l'essere piccina d'aspetto
 Vi sembra difetto, difetto non è;
 V'è ancor tra i volatili un vago augellino
 Piccino, piccino, e ha titol di re.
 L'essenze, gli spiriti, le droghe più fine,
 In bocce piccine racchiuse si stan.
 Se i flutti sommergono le navi più carche,
 Le piccole barche salvezza ci dan.
 Chiamarsi due teneri amanti gli udite
Ma chère, ma petite, mon cher, mon petit;
 Ma esempio non trovasi che detto mai fosse;
Ma grande, ma grosse, nè mon gros ami.
 E poi, se dà grazia in donna, ed è bello,
 Piè piccolo e snello che danzi leggier;
 Se celere a scorrere sull'arpa, o sul piano
 La piccola mano da tanto piacer;
 Chi giunge a comprendere se donna avvicino
 Che ha tutto piccino, che cosa sarà?
 Sarà un'ineffabile dolcezza a gustarla,
 Ma il labbro a spiegarla parole non ha.
 In specie se ha piccola la parte che asconde,
 (Che brama d'altronde di farci sentir),
 La lingua tal pregio chi è lunga non vanta,
 E c'è chi n'ha tanta che invoglia a fuggir:
 Inoltre: se il premito di piede o di mano,
 Percorre l'arcano sentiero del cor;
 La strada per giungere del core al confine,
 In donne piccine più corta sarà;
 Ma l'urto comunica al piè d'una lunga;
 Avanti che giunga, si perde a metà.
 Se grande fèr Pallade le favole antiche,
 Fèr piccola Psiche delizia d'Amor.
 Amor le bell'anime non grava di veste;
 L'origin celeste mentir non si dè;
 Ma in piccola macchina corporea la serra,
 Per dare alla terra l'immagin di sè.
 Sì: Amore ogni femmina piccina compone;
 Ed è un'eccezione chi cresce di più.
 Però tutti dicono di donna piccina
 Che bella cosina! è proprio un *bijou!*
 La figlia d'Egioco, onore dell'acque,
 Fu piccola, e piacque al nume Guerrier.
 Voi pur, che di Venere le grazie vantate,
 Di CARLO⁽⁶⁴⁾ formate la gioja e il piacer;
 Ma resti alla Grecia la Dea di Citera
 Voi siete la vera regina dei cor;
 E il figlio, in cui brillano le forme leggiadre

(64) Mi compiaccio di far quì menzione del Cav. Carlo Da Tremoul, capitano in ritiro, mio rispettabilissimo amico.

Dell'ottima madre, il figlio è l'Amor!

LA LINGUA
DI UNA DONNA
ALLA PROVA

Un Contadin vivea ne' tempi andati
In un Villaggio presso Pontedera,
Che in isconto, cred'io, de' suoi peccati,
Ebbe in moglie, una femmina ciarliera;
Ella Mea nominossi, ed egli Gosto,
Come fa fede il libro del Proposto.

Se con tal donna al fianco era paziente
Gosto poteva andar di volo al cielo;
Ma sulle spalle a lei fece sovente
Scender legnate da levare il pelo;
Uso che bene spesso e volentieri,
Passò poi da' villani ai Cavalieri.

E questo fra parentesi sia detto. —
Or bisogna saper, che Gosto avea
Già preso il lume per andare a letto
Dopo cena, una sera, allorchè Mea
Sbatter sentì con urto violento
L'uscio di casa allo spirar del vento.

E siccome le donne non di rado
Sono più del dover maliziose,
(Parlo qui delle donne del Contado)
Mille castelli in aria a far si pose;
Onde veder d'indovinar, se il può,
Perchè Gosto al tornar non lo serrò.

Che, quando io dormo, ella dicèa fra sè,
Mi pianti, e scappi via! Che s'egli ha
Qualche altra donna, e l'antepone a me!
Ma giuro al ciel, non gli riuscirà;
La Mea lasciarsi sopraffar? cu cu!
Al fin del salmo te n'avvedrai tu,

Senza giudizio! Ma guardate voi
Se si deve lasciar l'uscio di strada
Spalancato a quest'ora!.. eppoi...eppoi...
Fosse stato per caso, che la vada;
Ma: a bella posta! per tradirmi! Ah certo
È un miracol di Dio se l'ho scoperto!

Chi? disse Gosto, che alla moglie intese
Quest'ultime parole uscir di bocca
Anche *chi?* mi domandi, ella riprese:
E tacer sempre, e tollerar mi tocca!
Hai ragion che son donna; se cos'ì
Non fosse, oh ti farei veder ben *chi!*

Ma prega il ciel che te la mandi buona;
Che un giorno, Gosto mio, non mi ci metta. —

Insomma! la finisci, chiacchierona
 O spedisco la solita ricetta...
 Soggiunse Gosto allora eppur sai che...
 Io chiacchierona? chiacchierona a me?
 Sentite! or che sul vivo lo toccai,
 Lo sentite il briccon come mi tratta!
 Io chiacchierona, che non parlo mai?
 Ma da qui in avanti non sarò più matta
 Di tacer, come ho fatto pel passato;
 Sì vo' parlar finchè avrò lingua e fiato.
 Tornare a casa... non serrar la porta..
 Ma che credi che siamo tanto sciocchi
 Da non capirla?... Ma l'ha fatta morta
 Non mi si dà la polvere negli occhi,
 No, no, non mi si dà. — Gosto allor fisse
 Tenne al ciel le pupille, e così disse:
 Quasi ogni anno, Signor, privo restai
 Or di vacche, or di pecore, or di buoi:
 Solo la moglie mia non muore mai!
 Tu che provvedi sempre al ben di noi,
 E che l'uso trovasti delle mogli,
 Tu me la desti, tu me la ritogli.
 Fa' che teco sen venga, e che s'estingua
 La smania in lei di stare a tu per tu;
 Ma se le lasci un briciolin di lingua,
 E d'averla s'accorge costassù
 Sien falsi i miei presagi, io ben m'avviso
 Che cangerà in Inferno il Paradiso. —
 Indi voltossi a lei che infuriava
 E piangeva, e mordevasi per rabbia
 Le mani, ed i capelli si strappava:
 Ti par, dice, ti par ch'io lasciat'abbia,
 A posta l'uscio aperto? Se rimaso
 È stasera in quel modo è stato caso.
 Vanne a letto: ed aspettami colà,
 Che la porta a serrare intanto io vo';
 Sì serrerà, sì, sì, sì serrerà:
 Ma che dico serrar? signora no:
 Vo' che prima tra noi facciamo un patto
 E l'espon quel che vuol che venga fatto.
 Il patto consistea, per farla corta,
 Nel cònvenir, che chi parlato avesse
 Primo di loro due, la nota porta,
 In pena anche serrar prima dovesse;
 Gosto in tal guisa stravagante e nuova,
 Della lingua di lei volle far prova.
 I primieri calmati impeti ardenti,
 Si serenò la femmina proterva;
 Né luogo ebbero i finti svenimenti,
 Le convulsioni o i colpi di riserva,
 Che in oggi molte donne adopràr sogliono,

E ottengon dai mariti quel che vogliono.

Sul primo fece un poco la smorfiosa
Ma veduto che Gosto colle buone
La prendeva, e che ciò ben altra cosa
Era, che il suon di ruvido bastone,
E ben ci sto, ella disse: quindi presero
il lume, e quieti in letto si distesero.

Dal mulin ritornava un certo Maso,
Grand'amico d'entrambi, e al raggio incerto
Della luna, di lì passando a caso,
Vide ch'era di Gosto l'uscio aperto,
(Cosa insolita) ond'egli dubitò
Di ladri, ed a chiamare incominciò:

O Gosto! o Mea! — che siete sordi? o Gosto
O Mea! l'uscio di casa è aperto, eh!⁽⁶⁵⁾
Ma udito che non gli venìa risposto,
Voll'entrar per veder che diavol'è;
E invece di trovarli addormentati,
Vede che han tanto d'occhi spalancati.

Gua! figliacci di ella! a unn'enno a'lletto!
Iama, iama, mi sono spolmonato:
Non senti, ne! sordaccio maledetto
Nun senti, ne, quando tu se' iamato?
O Gosto! dio, o Mea! nun rispondete?
O ch'aete; pe' orni, ne' ch'aete? —

Ma quando vide il pover uom, che Mea
E il compar Gosto non dicevan niente,
Cominciò a spaventarsi nell'idea,
Che fosse lor venuto un accidente,
Sicchè, via a gambe: ed affannato arriva
Dal Parroco, ma il Parroco dormiva.

Batti, dagli, e ridagli, e picchia e mena,
Non c'era modo che verun sentisse.
Dopo un pezzo, alla fin s'affacciò Nena
(La serva del Curato) e così disse:
Chi è? Son io — Chi? Presto, son Maso
Guarda chi è, possa cascarti il naso!
Che vuoi? Presto a svegliar corri er Curato,
E digli che si spicci in carità.
Che Mea... che Gosto... oimmè! mi manca er fiato
L'uscio ene aperto... so'nentratu là..
E gli ho trovi... ma presto venga giù...
E gli ho trovi che niuno parla più. —

Don Gabrielle, che dal letto sente
La serva bisbigliar: cos'è successo?
Grida: ed ella risponde: Un accidente —
Eh! un accidente per l'appunto adesso
Che dormivo si ben!poffareddina
Non poteva aspettare a domattina!

(65) È scritto come si pronunzia da' contadini della Campagna Pisana.

Il Prete un buon mestier, non ho che dire,
Che con poca fatica il corpo è pieno;
Ma quella poi di non poter dormire
Quanto si vuole... e a chi è venuto almeno?
Poverini a Mea, e a Gosto — Eh non canzoni!
Qua, qua, Nena, le calze, qua i calzoni
Presto: vammi a pigliare il Rituale...
Quel libro che ho lasciato giù in cantina;
La stola sarà sopra il canterale;
La cotta è sulla panca di cucina;
L'aspersorio è attaccato coi treppiè:
Il resto poi lo prenderò da me.

Come persona che per forza è desta,
sbadigliava frattanto e si stirava;
Ma indossatasi poi la bruna vesta,
Le scale non scendea, precipitava,
Per dare all'una e all'altro moribondo
Il passaporto per quell'altro mondo.

Lettor, sai che nei secoli passati,
Essendo ognun più corto di cervello
Avean qualche difetto anche i Curati
Ed è però che il mio Don Gabbriello,
Un poco tondo ed egoista fu;
Cose che in oggi non accadon più. —

Pax huic domus, colà giunto disse:
Et omnes habitantibus in ea,
Quindi coll'aspersorio benedisse
La muta coppia che colà giacea;
Aggiungendo i quei che si suol dire,
Allor che andiamo a farci benedire.

Poi cominciò pieno di fè e di zelo:
Gosto! figliuol mio, fratello amato,
Vedi? il ciel ti vuoi ben; per questo il cielo
T'ha con un accidente visitato;
Trar dunque da tal visita profitto
Convien, caro figliuolo — e Gosto, zitto.

Ma le scale del ciel sono di vetro,
Ed al volo conviene esser leggieri,
Nè la roba si può strascinar dietro;
Vedi? e Principi, e Duchi, e Cavalieri,
Al par di chi sta in umile abituro,
Devon morire ignudi — Gosto, duro

Infelice per altro è, o figliuol caro,
Chi pone amore alle cose terrene!
Se tu dunque mi lasci del denaro,
Penserò a farti dir poi tanto bene;
E allor potrai d'un avvenir più lieto
Godere eternamente — e Gosto, cheto.
Quindi il buon Prete a Mea si volse, a cui
Disse: chi fa del bene se lo ritrova
Anche a voi dico quel che ho detto a lui.

Se i lenzuol dunque e la coperta nuova,
E le panche, e i' saccon mi lascerete,
Meglio per voi, se no non canta il Prete.

Io non so come Mea la lingua tenne
A quel parlar nè come si frenasse
Ma quando il nostro Prete a dir poi venne
Che avrebbe prese ancor le materasso,
No: gridò Mea, che ci ho rifatto il guscio!
E Gosto allor proruppe. — o serra l'uscio!

Oh contadini bestie... e mancò un ette
Che di peggio non disse il buon Curato.
I suoi passi per altro non perdetto.
E non del tutto si trovò burlato
Chè Gosto volle ogni anno celebrare
Quel fatto, dando al Prete un desinare.

Ove sappiam che ei grand'onor si fè:
E se dobbiamo credere alla storia,
Dicesi che mangiasse almen per tre,
E che alzasse un pochetto anche la gloria:
Questo si sa; ma non possiam sapere,
Se poi Mea lasciò a Gosto ben avere.

Per me, credo di no, — perchè con gli anni,
Perdon le Donne il fior di giovinezza,
La beltà, i denti, i femminili inganni,
La salute, i capelli, la freschezza,
Le grazie, il buon umor, gli scherzi gai...
Ma in quanto a lingua, e' non la perdon mai.

LA ROTTURA DELLA BOCCETTA

Scherzo⁽⁶⁶⁾

Dove mai si può vedere
Uom di me più disgraziato?
Tempo fa ruppi un bicchiere;
Un cristallo ho fracassato;
Or poi, per più disdetta,
Mi si spacca una boccetta;
A quest'altra, Dio lo sa
Quel che mi si spaccherà!
Con qual anima rammenti
Le rotture precedenti,
Io pensar lo lascio a voi;
Ma la boccia, ah! questa poi
M'è arrivata proprio al core!
Quando son con le Signore,
Da qui innanzi, onde non nasca

(66) Alla Sig. Giulia N. inviandole una Boccetta da odori in compenso d'un'altra, che mi cadde di mano e si ruppe.

Qualche nuovo rompimento,
 Ho già fatto giuramento
 Di tener le mani in tasca
 Cha se a tutto il gentil sesso
 Mando in pezzi il vaso istesso
 Che il Sal'anglico rinserra,
 V'è timor, che in Inghilterra
 Restin tutti senza sale.
 Ed allor, se il mal di nervi
 V'urta e stimola la testa;
 (Che il Signor ve la conservi)
 Qual rimedio vi s'appresta
 Se vi vien lo svenimento,
 E ha bisogno il vostro male
 Del rimedio radicale
 Da applicarsi nel momento,
 Leggiadrissima Giulietta,
 Che si fa senta boccetta?
 Di ragazza all'odorato
 Basta un tocco delicato,
 E anche un fiore le può dare
 Una scossa salutare;
 Ma per donna che con l'uso
 Abbia reso il senso ottuso.
 Ci vuol urto più possente,
 Altrimenti non lo sente.
 Dite il ver: non ho ragione
 Dunque a prendere afflizione?
 Alla fin senza il bicchiere,
 Anche al fiasco si può bere
 Se si rompon le vetrate,
 Supplir posson le impannate;
 Ma però nel nostro caso
 Qual compenso v'è pel naso!
 Il compenso che più giova,
 È il mandarvene una nuova,
 Non perché, Giulietta mia,
 Tristo augurio ne prendiate
 Di futura malattia,
 Ma perchè vi conserviate.
 Se ne giorni sacri a Bacco,
 Qualche Nobil con voi balla,
 Ch'esca allora dalla stalla,
 O fumato abbia tabacco,
 O abbia in sè qualch'altro odore
 Da far male alle Signore,
 Non può esser che vi nocchia,
 Se fate uso della Boccia.
 Se Lung'Arno passeggiate,
 Specialmente nell'estate,
 E sentite esalazioni

Da svegliar le convulsioni,
Nocumento non ne avrete
Se la Boccia adopererete.
Molto val la medicina
Che d'un mal toglie le pene;
Ma cotesta Boccettina
Vai più assai, che il mal previene,
E ogni donna dee guardare
Di non farsela spaccare.
Deh! s'io fui sì disgraziato,
Giacchè quel ch'è stato, è stato,
Almen voi non mi tradite;
Nascondete la rottura
O sarà, se lo ridite,
Ogni femmina ritrosa
Di star meco per paura
Ch'io le rompa qualche cosa.
Alfin poi, se per disdetta
Io v'ho rotta la Bocchetta,
Trovat'anche ho la maniera
Di rimettervela intera!

ALLA SIGNORA
GIUSEPPA DEL GRECO
Cameriera di S. A. I. e R. l'Arciduchessa
MARIA LUISA DI TOSCANA

Epistola

In risposta di un di Lei Biglietto, con cui mi si annunziava che la prelodata: A. S. da me richiasta di una sovvenzione, mi credeva in istato da non averne di bisogno.

Come rimane estatico un villano
Quando il giocator di porgli finge
Un francescon sulla vuota mano
E stringela, gli dice: ed ei la stringe;
Poi l'apre, e più non trova la moneta,
Così è rimasto il povero Poeta.
Per me non già, che per me nulla io merto;
Ma per l'anima grande o generosa
Dell'augusta Padrona, e per voi certo
Sperai, nol niego, d'ottener qualcosa,
E con tutta fiducia lo sperai...
Ma questa volta non l'indovinai.
Pur di sperar non cesso: e perchè siete
Sì benefica e gentile per natura,
Spero che ad essa mi ricorderete:
Dice il proverbio: vince chi la dura;

E batti, batti, entra alla fine il chiodo
Che alle prime picchiato è stato sodo.

Ma se dei casi miei male informata
Ricco mi crede più di quel ch'io sono.
Legga la Vita che ho di già stampata,
E la Domanda per Mauro del Bono,
E fatto poi di mie sciagure il novero.
Giudichi se son ricco o se son povero.

Sparì l'avito Patrimonio: sola
Della Madre restavami la dote
Anche metà di questa mi s'invola,
Ed io rimango con le mani vuote
Se ogni ben di fortuna è andato via,
Dunque dov'è questa ricchezza mia?

Son'io forse il Borghese, ed il Corsini,
Che non abbia bisogno di danari?!
I Poeti son tutti poverini,
Ed è un miracol se si cava pari.
Non lo credete? ebbene: di quel ch'io ho
Qui presto presto il computo vi fo.

Sessanta scudi il Principe mi dà;
E cincinquanta me ne passa all'anno
Come Maestro la Comunità;
Cincinquanta e sessanta, quanto fanno?
Dugentodieci scudi: — or la partita
Confrontiam dell'entrata con l'uscita.

Tiriamo giù all'ingrosso: per salario
Al servitore, uno zecchino al mese;
Trenta monete all'anno per vestiario:
Mettiam trecento tra pigione e spese,
Ma ne vanno di più; sicchè dentro l'annata
È maggior l'uscita dell'entrata.

Della casa rimastami in Arezzo,
Ch'è l'avanzo dotal, come vi ho detto,
Rilascio in mano al conduttore il prezzo
Affinché pensi a risarcirne il tetto,
Il quale è vecchio e di cader minaccia,
Altrimenti rovina, e te lo schiaccia.

Dunque, Geppina mia, cosa mi resta?
Ve lo direi, ma il prendereste in gioco;
Mi riman solo un bricciolin di testa,
E una testa poetica val poco;
Pur mi contento: scrivo in poesia,
E a forza di libretti tiro via.

Ma se nel mezzo a tante mie disgrazie,
Tutte le Dame, e tutti i Cavalieri
Cui reco un libro, mi dicesser; grazie,
Questo libro l'accetto volentieri,
Ma a pagarvi l'importo mi vergogno,
Perchè voi non avete di bisogno;

Allora, cara mia, come si campa?

Oltre a far delle croci in quantità
Vi si rimette il prezzo della stampa,
E l'industria in tal caso dove va?
È inutil dunque d'imparare a scrivere,
Se poi gli scritti non ci dan da vivere.

Oh! tempo benedetto a che non torni
Quando il corvo dal cielo al grand'Elia
Portava il pane per quaranta giorni;
O quando all'uscio i Servi di Maria,
Che ormai più non avean le forze salde,
Trovavan le pagnotte calde calde:⁽⁶⁷⁾

Ma disgraziatamente i miei peccati
Hanno fra il cielo e me posto un ostacolo,
Perchè rinnovellarsi di quei frati,
E del profeta Elia vegga il miracolo;
Or, se dal cielo il pan non discende,
Senza quattrini in terra chi lo vende?

Pregate voi l'Altezza Sua Reale
Che mi sovvenga per l'amor di Dio,
Altrimenti le cose vanno male
Male, ma male pel bisogno mio:
Possibile sarà che ai vostri prieghi
Non si senti commossa, e ve lo nieghi?

Io non pretendo già, che in abitudine
Passi l'elargizione, ora allegata
Venga per questo la consuetudine
Per una volta tantum mi sia data
Per mezzo vostro generosa aita,
E dopo questa la farò finita.

Dice il Vangel; chiedete, ed otterrete:
Picchiate, e da qualcun vi sarà aperto:
Cercate, che alla fin ritroverete:
Ed io ne debbo dubitar? no certo:
Anzi il momento di vedere anelo
in me avverato il detto del Vangelo⁽⁶⁸⁾

PER LE NOZZE
IN LUCCA
DELLA SIGNORA MARIANNA GERU'
COL SIG. GIO. GIOMIGNANI

SCHERZO

Alla Signora Costanza Moscheni

Or che il Ciel propizio accoglie
Il più bel dei voti umani,
E Giovanni Giomignani

(67) Miracolo di S. Filippo Benizi.

(68) I voti dell'Autore furono esauditi.

La Gerù prende per moglie
 Nella pubblica, esultanza,
 Gentilissima Costanza,
 Voi volete che alla Sposa
 Anch'io faccia qualche cosa.
 Ma e che cosa le ho da fare?
 Uno scherzo? ma vi pare
 Che nel giorno dell'anello,
 Ch'esser dee secondo il rito
 A lei messo dal Marito,
 Ma vi par che sul più bello,
Ex abrupto scappi un terzo
 E le faccia qualche scherzo?
 Poi ridir come potrei
 Il piacer degl'Imenei
 Io che vivo in celibato,
 E che ancor non l'ho provato.

V'è più d'un, che delle Spose
 Penetrar vuol nelle cose
 Più secrete, e preagire
 Quanti figli han da venire
 Per me poi, circa alla prole,
 Segua un po' quel che Dio vuole,
 Nel mio nulla mi concentro,
 E non vado tanto in dentro.

Il descrivere un banchetto
 Dà più pena che diletto;
 Perchè in fondo, quel parlare
 E di bere e di mangiare,
 E non essere al convito
 Nè cavarsi l'appetito,
 Sarà idea felice e lieta,
 Ma non già per un poeta!

E che v'è riguardo al resto,
 Che, non sia già manifesto?
 Chi non sa che la Gerù
 È un'amabile figliuola,
 Che ha paura a dormir sola
 E non vuol dormirci più?
 Che la Zia, per contentarla,
 Ha cercato maritarla
 Dentro Lucca, c'è riuscita,
 Perchè infatti si marita?
 E il marito che ne coglie
 Il bel fiore, è un Giovinotto
 Dell'età d'anni ventotto,
 Giusta età per prender moglie
 Lui beato! o quanta piena
 Di dolcezze! oh qual gradita.
 Di piaceri aurea catena
 Non l'attende! d'anno in anno

Nel sentiero della vita
 Quanti fior gli spunteranno!
 Ma quand'anche il genio mio
 Rispondesse al buon desio,
 E trovassi in Elicona
 Da intrecciar nuova corona
 Per fregiarne e Lui, e Lei,
 Deve ognun persuadersi
 Che quel dì non è pei versi,
 Molto men pei versi miei.

La mattina per esempio,
 Come c'entrano i Poeti?
 Se ne van gli Sposi al Tempio
 E a cantare tocca ai Preti.

Torna poi la Comitiva,
 E tra i plausi, e tra gli evviva,
 Tra lo strepito e il via-vai
 Dei rinfreschi e confetture,
 Non pensar, badano assai
 A coteste seccature! —
 Co' miei versi, a pranzo poi,
 Chi volete che si annoi?
 Se si guarda ai Convitati,
 Mangian come disperati
 La sposina, oh quella sù!
 Che non bada punto lì:
 È novizia, e ancor non sa
 Come diavol finirà!
 Dello sposo, non ne parlo
 È un peccato l'occuparlo;
 Eh, lasciamolo mangiare
 Che pur troppo avrà da fare!
 Dopo pranzo le persone
 Soglion far la digestione,
 Né le rime son mai state
 Per lo stomaco adattate.

Nella sera si potria
 Dare un'ora alla poesia
 Pria che vadano al riposo;
 Ma credete che lo Sposo.
 Per improvida etichetta,
 Onde a me fare un elogio
 Voglia star coll'orologio?
 È tutt'altra la lancetta
 Che per lui misura l'ore:

Chi decide il presto o il tardi
 Della sposa son gli sguardi;
 Sono i palpiti del core;
 E se l'occhio o il cor s'esprime
 Ch'è già tardi, le mie rime
 Restan subito interrotte,

Vanno a letto, e buona notte
E faccenda non è questa
Da sbrigarsi in due minuti;
Quando dormon, chi gli desta
Dunque zitti; e Dio gli aiuti!

LA SERA
DEL 15 GIUGNO 1833 IN PISA

Sestine

Dopo la Luminaria, l'allegria,
Le feste e i palj in questo loco e in quello,
Venire a un'Accademia in Poesia,
A sentir recitare un Pastorello,⁽⁶⁹⁾
Un Pastorel della Colonia Alfea,
Donne, non è una cosa che ricrea?
Pastori in tanto lusso? – certamente:
Se a cantar sotto pastorali spoglie
i Re si produceano anticamente,
Come dal Metastasio si raccoglie,
Così noi, benché sotto siam Pastori,
Sopra siam vestiti da signori.

Certo che in mano a voi sarebbe grato,
Lo zufolo vederci, e la zampogna;
Ma nel secolo nostro illuminato,
Anche una carta non suol far vergogna
Specialmente una carta in poesia,
Ch'è la cosa più innocua che ci sia.

Come i costumi son mutati! Oh come
Cangiaro i tempi! prima, appena appena
Un Signor sapea scrivere il suo nome
Ed or, di lumi in mezzo a tanta piena
Persino ogni pastore è a scriver pronto,
E a leggere spedito, e a far di conto.
Sicchè ringrazio il ciel, donne, s'io pure.
Sia detto con la debita modestia,
Mercè dei Precettor le savie cure,
Non son rimasto eternamente bestia
E invece di guardar pecore e buoi
Vengo quest'oggi a ragionar tra voi!

Era calato il sol nella marina,
Saran sei sere, e mesto io passeggiava
Per la Piazza di Santa Caterina
Mesto, perché ai debiti pensava:
Quando miro persona che m'osserva:

(69) Questo componimento fu recitato nella Riunione Accademica dei Pastori Arcadi della Colonia Alfea, la mattina del 19 Giugno 1833, nella occasione della Solenne distribuzione dei premi ai Giovani Alunni delle scuole delle Belle Arti.

La credetti una spia — era una Serva.
 Per dir la verità, queste Servette
 Sono da un pezzo in quà la mia passione,
 Perchè ho trovato ch'aman, poverette!
 Con più sincerità delle Padrone!
 Non hanno tanti fronzoli e imposture;
 Ma a trattarle son buone creature.
 Signore mie, già me ne sono accorto,
 Vi parrà ch'abbia detto un'eresia;
 Ma che volete? io non fo il collo torto,
 Né vo' celar la debolezza mia;
 A me piace parlar libero e franco
 E ancor che manchi, voglio dire: eh! manco.
 Torniam dunque alla Serva — Appena vista
 Io le andai dietro, accelerando il passo,
 Non con l'idea di farne una conquista:
 Che s'ha conquistar sempre, ma per chiasso.
 Alla fonte ella giunge, indi si pone
 Con altre serve a far conversazione.
 Credo però che sia prezzo dell'opra
 L'accennar prima, onde m'intenda ognuno,
 Che a quella fonte era un ranocchio sopra
 Che avea un tridente, e lo dicean Nettuno⁽⁷⁰⁾
 Or per grazia del ciel ce l'han levato;
 Torniamo dunque dove son restato.
 Oh! Bità, buona sera! Oh guà Lucia!
 O che se' sempre viva? e come stai? —
 Per carità, come vuoi tu che stia?
 Qui la miseria non ci lascia mai,
 Almen ti dia! giovasse la fatica
 Ma il pan degli altri ha sette croste, amica!
 E queste feste ancor di San Ranieri⁽⁷¹⁾
 Porteranno un vantaggio alla città,
 Riusciranno grate ai forestieri,
 Ma tutta questa gente che vien qua
 Per noialtre persone di servizio
 Credimi, Bità, che gli è un gran supplizio.
 Figurati, hanno scritto al mio padrone
 Alcuni amici, cha verranno domani,
 E che in tutti saran dieci persone,
 Tre legni, sei cavalli, e quattro cani;
 Discrezione se c'è, per loro è morta,
 O quand'entran, la lasciano alla porta. —
 Ma almen voi siete quattro, alla buon'ora!
 Ch'ho a dir io, che son sola con Luigi?
 Oh sai! per ire al Ballo la Signora

(70) Alludesi ad una cattiva figura in marmo, ch'era posta sopra la fonte della Piazza di S. Caterina, e che fu tolta nella occasione dell'innalzamento della nuova Statua colossale alla memoria del granduca Leopoldo I, opera dell'egregio scultore Sig. Luigi Pampaloni.

(71) S'intende la grandiosa Festa Campestre, che poi ebbe luogo sulla Piazza medesima, la notte del 18 giugno ad onore degli Augusti Sposi Leopoldo II e Maria Antonia delle due Sicilie.

Fa venire un vestito da Parigi,
E per il capo s'è ordinata il tocche. —⁽⁷²⁾
Chi?quella vecchia! Uh! qua dammi le brocche.

Aspetta, senti, un momento solo:
Per un momento non ti puoi fermare
il Padrone ha gridato col figliolo
Perché ha la barba e non se la vuol fare,
E dice ch'è sospetto un giovinotto
Che va ne' luoghi con la barba sotto.

Ei gli ha risposto che il tenerla è moda,
E che l'hanno anche i Cappuccini, e Giove,
Indi ha soggiunto; oh! lei non ha la coda
Cotesto avanzo del novantanove?
Cotesta sì, che me la toglierei,
Che la portano sol gli asini, e lei. —

O tu ci vai alla festa? — ma ti pare?
Noialtre Serve siam d'un'altra razza,
E coi Signori non ci si può stare; `
Farò una giratina per la piazza
Per veder quei che bevono — è un piacere
Quando si ha sete, veder gli altri bere —

Alto linguaccia! Oh! è tardi; vado via,
Se no te ne direi delle più grosse; —
A rivederci, Bità — Addio, Lucia.
E l'una e l'altra in questo dir si mosse,
Solo una terza ch'era stata zitta,
Alle lor ciarle rimanea lì ritta.

Ragazza! le diss'io, sperar potrei
Che voi deste da bere a un assetato!
Ed ella a me: *sicuro! guardi lei!*
Rifaccia meglio er conto, arà sbagliato!
Se vor bere, la fonte eccola lì.
Voltommi il tergo e mi piantò così.

Vo' alla cannella, e la cannella cessa
Ma con quest'acqua, santoddio!che fanno!
Proruppi allora: alla miseria stessa,
Piova, o non piova, ci troviamo ogni anno:
Darne ai giardini in quantità vedete,
E poi ne manca al pubblico che ha sete.

E chi poteva immaginarsi mai
Che ciò avvenisse per tutt'altra causa?
Ma rimetto l'onore ai fontanai.
Crollò la fonte, e dopo un po' di pausa
S'udì un cupo lamento prolungato:
Era il Nettuno di cui v'ho parlato.

«Povero me, chi me l'avrebbe detto!
Per viver quieto, abbandonato il mare,
Sopra d'un colonnin m'ero ristretto,
Che appena appena ci potevo stare,

(72) Specie di *bonnet* per società o per ballo.

E mi s'eran le gambe rattappite
 Che parevo un bambin nell'acquavite.
 «Signor de' Pesci, e de' soggetti Numi,
 Invece di regnar sulla marina,
 E di vedermi tributari i fiumi,
 Ero contento d'una fonticina
 E le serve con brocche or vuote, or piene,
 Eran le ninfe mie, le mie sirene.
 «Per fuggir d'Eolo la continua guerra,
 Ond'io vedeva il regno mio turbato,
 Son tre anni che giunsi a questa Terra,
 Che sebben sia paese ventilato,
 Pur v'è tra venti e venti differenza:
 Qui almen soffiano a tempo, e con prudenza.
 «Di Troja io costruttore, io del profondo
 Mare imperante, che a nessun do noia,
 Che sono il più buon uom di questo mondo,
 Senza regno rimasto, e senza Troja,
 Ancor da questa fonte, ah sorte ria!
 Ancor da questa son mandato via?
 Io che lasciai passar per i miei mari
 Le Pisane galere in lor viaggio
 Alla conquista delle Baleari,
 Senza esigere il dritto d'ancoraggio,
 Ne le gabelle; come gli altri fanno...
 Questa è la ricompensa che mi danno?
 «Or sì che piango il crudo mio destino
 Che m'invidia anche questo umil riposo
 Mi vogliono levar dal colonnino,
 E dall'ombra del platano frondoso,
 Solo perchè non sia veduto a lato
 D'un altro marmo meglio scalpellato.
 «Io nume, io re della Mitologia,
 Uscito dalle cave di Carrara,
 Dunque vedut'avrò la biancheria,⁽⁷³⁾
 E non potrò veder la luminaria?
 Son forse un ladro? Dicano i Pisani,
 Dicano pur dov'io tenea le mani⁽⁷⁴⁾
 «Sotto marmoree forme in questo loco,
 Non venni, il san, come modello ai studi;
 Sarò brutto, ma costo ancora poco:
 Sessanta scudi. Con sessanta scudi
 Che si fa? dite: appena, e ognun lo sa,
 C'esce un Dottore all'università. —
 «Misero! dove andrò? Nel ciel superno...
 Ne fui cacciato, e non vi vo' tornare;

(73) Si chiamano in Pisa *la biancheria* quei legni imbiancati che rilevano il disegno delle fabbriche da illuminarsi nella sera precedente la festa di S. Ranieri; e siccome durante la detta festa i sospetti alla Polizia si tengono rinchiusi e custoditi. di qui è nato l'ingiurioso detto che s'ode tra 'l volgo. *Hai visto la biancheria, ma la Luminaria non la vedi certo* che suona lo stesso che *tu sei un ladro*.

(74) Lo scultore aveva data ad una mano del Nettuno la stessa posizione di quella della Venere Medicea.

Dall'altro mio fratel giù nell'inferno,
C'è troppo caldo, e non ci si può stare;
Ho inteso; per fuggir gli odi e i dispetti
Me n'andrò in Villa dal Dottor Minetti⁽⁷⁵⁾».

Religioso silenzio e sacro orrore
M'avea compreso a questo soliloquio,
E, forte forte mi batteva il core.
Quando poi volli fare uno sproloquio
Per consolarlo, e volsi il capo in su,
Il Nettuno, ah il Nettun non c'era più.

Ed invece vid'io l'ombre esultanti
Di Giovanni Pisano e di Niccola,
Che dicevan tra lor: «Ma che ignoranti!;
È questo il frutto della nostra scuola?
Chi vuol ch'eterno il nome suo risuoni,
E perché non imita il Pampaloni?» —

O Giovinetti, che ne' primi lustri
Tanto speranze concepir ne fate
Mercè l'amor da' vostri Duci illustri;
Come l'oblio può vincersi imparate:
Cadde il Nettuno, ma l'augusta mole
Mai non cadrà finchè risplenda il Sole.

Falsa virtù dall'anime corrotte
Sol riceve favor, ma quel favore
È meteora che striscia nella notte
Per lasciar sopra sè più cupo orrore;
Sol virtù vera ai secoli sovrasta...
Ma vi ho seccato anche di troppo, e basta⁽⁷⁶⁾.

A SOFIA
IN RINGRAZIAMENTO
DI SEI BOTTIGLIE DI DIVERSI VINI
GENTILMENTE INVIATEMI

Scherzo

Oh! che gioia, oh che diletto,
Oh! che gusto, che allegria,
Cortesissima Sofia,
M'ha destato dentro al petto
Quel buon vino prelibato.
Che m'avete regalato!
Che è l'ambrosia degli Dei
Che è la manna degli Ebrei

(75) Si diceva che il nobile Sig. Avvocato Angiolo Minetti di Pisa avrebbe fatto acquisto di quella Statua per mandarla ad una sua villa.

(76) Non era mio avviso lo stampare la presente Composizione quasi improvvisata e d'argomento affatto locale, ma alcune persone per me autorevoli m'hanno consigliato a darla alle stampe, e l'ho fatto. - L'indulgenza del Pubblico m'è nota, e ne spero il solito compatimento.

A confronto del vin d'ieri?
 Sciacquatura di Bicchieri. –
 Non vorrei però, Signora,
 Che credereste che a quest'ora
 Sei bottiglie avessi asciutte.
 Ci vuol'altro a berle tutte!
 Nei piaceri non va corso,
 Van gustati a sorso a sorso
 Altrimenti il gusto è breve;
 Chi più beve, meno beve.
 Fino ad ora, ho la fortuna,
 D'aver visto il fondo ad una!
 L'altre poi le beberò
 Al più presto che potrò;
 Ed intanto che bevute
 Saran l'altre alla salute
 Dell'amabile Sofia,
 Faran ben anche alla mia.
 E col sangue tutto in moto
 Farò priego, farò voto,
 Perchè grandine maligna
 Non vi spampini la vigna,
 Nè la barba vi si secchi
 Dei magliuoli nuovi e vecchi.
 Ed i pali in terra fitti
 Restin sempre ritti, ritti,
 Onde fruttino le viti
 Che dan vini sì squisiti,
 E un altr'anno alla raccolta
 Possa io berne un'altra volta.
 E augurar che sia felice
 La gentil Vendemmiatrice
 Di quel vino prelibato
 Che m'avete regalato.

A SUA ECCELLENZA
 LA SIGNORA PRINCIPESSA
OTTAVIA ROSPIGLIOSI
 NATA ODESCALCHI
 MAGGIORDOMA DI S. A. I. E R.
MARIANNA CAROLINA DI SASSONIA
 GRANDUCHESSA DI TOSCANA

Capitolo⁽⁷⁷⁾

Mi fischiano gli orecchi: che cos'è?
 Signora principessa mi perdoni,

(77) Da Roma, ov'io mi era recato nel 1825 in compagnia d'una rispettabile famiglia inglese, inviai questo capitolo a sua Eccellenza, per mostrarle un qualche segno di gratitudine, atteso il regalo di un orologio d'oro, fattomi in Pisa dall'E. S., nell'inverno dell'anno stesso.

È fors'Ella che lagnasi di me?
 Ne ha davvero moltissime ragioni;
 Ma come ho a far, se nello scriver lettere
 Il re son divenuto dei poltroni?
 Ne comincio una, e mi convien smettere
 Dopo d'averne scritta la metà,
 Che non son più capace di connettere.
 Dirà che sono un asino, dirà
 Che sono un bue, un immemore, un balordo
 E non nego che sia la verità.
 Solo con lei non trovomi d'accordo
 Ch'io mi possa scordar delle Signore:
 Non me ne scordo no, non me ne scordo.
 E poi di Lei! basta ch'io tiri fuore
 L'oriol, perchè vegga che obbligato
 Io le son mille volte a tutte l'ore.
 Se prima non ho scritto, è derivato
 Dalla poltroneria, come le ho detto.
 E non già che di Lei mi sia scordato.
 Uh, le par! — Ma ora poi la prendo a petto
 E le scrivo un Capitolo, e così
 Tutto l'onor perduto mi rimetto. —
 È più d'un mese che son giunto qui,
 E che trottar per Roma mi si vede
 In caretella tutto quanto il dì.
 Rimetto il tempo che son ito a piede,
 Ma il mal è che ben presto vi torniamo,
 E anche più presto di quel che si crede.
 Pur finchè c'è carrozza, scarrozziamo!
 Quando non vi sarà ne farem senza;
 Vi stava senza il primo padre Adamo!
 Prima che me ne scordi, sa, Eccellenza?
 Il mio Naso ha incontrato in questo loco
 Come in Arezzo, in Pisa ed in Fiorenza.
 Perdincibacco! non è mica poco
 Ch'abbia incontrato, dove per l'avanti
 Poco mancò che non gli desser fuoco,
 Bensì perchè non dia di naso a tanti,
 Ha pensato il cocchiere, e ha fatto bene,
 Di gridar per le strade «Ehi chi è davanti?»
 Sarebbe un portar nottole ad Atene
 Il raccontare a lei le rarità,
 Ed i pregi di Roma, ne conviene?
 Dunque le darò sol per novità,
 Che ho visto Leon Decimo-Secondo:
 Poverin, com'è giallo! fa pietà!
 Non le dirò quanto mi fu giocondo
 Nella Cappella entrar di Sisto Quinto
 Nei tre giorni più celebri del mondo;
 Che fui da tanta folla oppresse e cinto
 Dentro di quell'augusto ricettacolo,

Che sembravo un pallon spinto e rispinto
 Dimodochè tutto battuto e macolo,
 Uscii che boccheggiavo, come un pesce;
 Mi creda che son vivo per miracolo!
 So che molto gradevole riesce
 La Girandola⁽⁷⁸⁾ in Roma, ma quest'anno
 Non l'han peranche accesa, e mi rincresce;
 Peraltro spero che l'accenderanno
 Allorquando di Napoli i Sovrani⁽⁷⁹⁾
 Moglie e marito a Roma arriveranno.
 Almen così mi disser due Romani
 Nella mattina di Ressurrezione,
 Pria che il Papa inalzate al ciel le mani
 Compartisse dal solito balcone
 Al popolo, ed a queste buona-pelle,
 La Pontificia sua Benedizione. —
 Ne vuol sapere un'altra delle belle?
 Son anche ito a cavallo sulla ciuca
 Di Tivoli a veder le Cascatelle.
 O se fossi caduto in qualche Tuca,
 E mi fossi la testa fracassata,
 Perdeva il gran bel suddito il Granduca!
 Nella sera di Pasqua, illuminata
 Fu la cupola e piazza di San Pietro,
 Unitamente a tutta la facciata.
 Non è ver che fan bene in mezzo al tetro
 Notturmo orror tutti quei lumi accesi?
 Oh davver! Per tornare un passo indietro,
 Oltre a Tivoli ho visti altri paesi:
 Alban, la Riccia, Tuscolo, Frascati;
 Si viaggia pur bene con gl'inglesi!
 Molti altri luoghi ancora ho visitati
 Cioè Ville, Palazzi, Gallerie
 Costruzioni, Archi e Templi rovinati;
 Ho viste ancora molte Librerie,
 E l'ho vedute perchè vi son ito
 Ora con l'altrui gambe, or con le mie.
 Insomma mi son molto divertito,
 Ma ogni piacer, Signora Principessa,
 Ha ceduto al piacer di quanto ho udito,
 Che Sua Altezza la nostra Granduchessa
 Un'Angioletta di forme leggiadre⁽⁸⁰⁾
 Aveva novellamente al mondo messa.
 Deh alla madre sia simile ed al Padre!
 E quel suol che ne accolse i primi uhè,
 Ami al pari del Padre e della Madre!
 Termino, e dico che sto bene, e che

(78) Chiamano i Romani la Girandola i fuochi d'artificio fatti dalla fortezza di Castel S. Angelo.

(79) Francesco I e Maria Isabella figlia di Carlo IV, Re di Spagna.

(80) L'Arciduchessa Augusta Ferdinanda (nata il 1. aprile 1825.)

Spero star meglio, se Vostra Eccellenza
 Qualche volta ricordasi di me;
 Perchè allora ne vien per conseguenza
 Che si ricordi ancor di quell'affare...
 Coi poeti si sa, ci vuol pazienza.
 Dicea Voltaire che non volta trattare
 Coi poeti giammai, perchè i poeti
 Ad altro non son buoni che a seccare,
 E dicea bene, ed ei fu dei discreti,
 Perchè avea dei denari al suo comando
 Che bella forza allora, eh! lo star cheti!
 Anch'io non rompo mai le tasche, quando
 Ho tanto da campare onestamente;
 Ma se ne manca, poi mi raccomando.
 Certo che in Roma or non mi manca niente
 Di questi ottimi inglesi in compagnia;
 Ma non vi starò mica eternamente!
 E quando son tornato a casa mia,
 E ho visto Roma, il Papa e i Cardinali,
 O non sono il medesimo di pria?
 Ma tediare non la vo' con cose tali,
 Chè son sicuro ormai che l'abbia intese
 E che saprà guarir tutti i miei mali.
 Si doveva alla fin di questo mese
 Per Napoli partir, com'Ella sa;
 Ma non vado altrimenti a quel paese,
 E agli ultimi d'April sarò costà.
 Certo che mi dispiace il non vedere
 Quella popolatissima Città.
 Dall'altra parte ci ho quasi piacere,
 Perché so che vi son de' malandrini,
 Che affrontan per la strada il passeggiere
 Non ch'io temessi per i miei quattrini,
 Ma per quell'oriol datemi in dono
 Peccato che l'avesser gli assassini!
 Serve a me, per passare quante ore sono,
 Mentre che ad essi per assassinare
 Ogni ora basta, ed ogni tempo è buono.
 Sarebbe stato, a dirla, un brutto affare,
 Rimetterci la pelle, o ad ogni costo
 Dover senza oriole almen restare. —
 Giovò all'Ariosto il dire — Ehi! son l'Ariosto
 Imbattutosi in certi marioli;
 Mentr'era un dì da casa sua discosto:
 Nè dirò che l'esempio non consoli,
 Ma sfortunatamente son d'avviso
 Che s'io dicessi «Ehi, sono il Guadagnoli!»
 Essi risponderian con un sorriso:
 Ah sì? con un palla potret'ire
 A guadagnarvi dunque il Paradiso!
 Vedi Napoli e mori: ho udito dire.

Era dunque un negozio assai cattivo
Non poter veder Napoli, e morire.
Ma giacchè, grazie a Dio, tuttor son
E non v'è dubbio, perchè non potrei,
Se fossi morto, scriver come scrivo,
La prego a presentar gli ossequi miei
A sua Eccellenza il suo signor Marito,
Del quale sempre sarò come di Lei
Devotissimo servo. Ecco è finito.

AGLI AMATORI
DEL TABACCO
DA NASO E DA FUMO

Sestine

Amici andiamo all'Ussero?⁽⁸¹⁾ — A che fare?
Adesso, amico mio, ci vuol giudizio;
Giugno è vicino, e bisogna sgobbare,
Se no, all'Esame... — Eh fatemi il servizio!
S'impara più stando un'oretta là,
Che dodici anni all'università.
Del Diritto Romano appreso a scuola,
Quindici giorni dopo il Dottorato,
Chi si ricorda più una parola?
Talun quando fu giudice creato,
Non sapea, e me l'ha detto in amicizia,
Neppur che cosa fosse la giustizia⁽⁸²⁾.
Andiamo, andiamo! fate a modo mio.
Non possiamo. — Oh!sapete un po' com'è?
Se non venite voi, ci anderò io.
Gran sollievo è quest'Ussero per me!
Già il locale è sì magico! sì bello!
E poi, vi spira un certo venticello
Che dell'Estate nelle calde sere
Ci rinfresca perfino le parole,
Ch'è proprio una delizia ed un piacere
Quivi ridur la Nobiltà si suole,
E basta solo questo requisito
per far veder quanto il Caffè è pulito,
Anch'io per rompere la monotonia,
E quella noia di star sempre chiusi,
Fatta lung'Arno una girata pria,
Visti e rivisti que' soliti musì,
Con gli amici che a spasso mi condussero
la sera, per lo più mi fermo all'Ussero.

(81) Caffè situato nel Longarno dalla parte di Tramontana: è questo il più bello e il più frequentato di Pisa.

(82) *De justitia et jure*: titolo primo delle Istituzioni Civili dell'Eineccio, (Heineccio) che si spiegano nell'Università.

Qui leggo le bugie delle Gazzette,
Chiacchiero col lontano e col vicino,
E godo degli amanti le scenette,
Che fanno dalle Ortensie⁽⁸³⁾ capolino,
E le donne che i giovani vezzeggiano
E coi ventagli e colle dita armeggiano.

Jersera appunto,⁽⁸⁴⁾ mentre io stavo lì,
Dinoccolato in mezzo a que' Signori,
Una certa avventura mi seguì
Che m'ha spinto il Tabacco a metter fuori,
No, non mi guardi brusco il Doganiere,
Perchè non è tabacco forestiere.

Mentre dunque mi volgo in qua e in là,
Sent'uno che mi prende per la mano,
Un che ho veduto spesso in società,
Ma che alla cera non mi par Pisano:
Ci salutiamo; io gli fo posto, ed ei
Apre la tabacchiera e dice: a lei

Prendete tabacco? — No, grazie — Perbacco!
Pare impossibil con cotesto naso
Non avvezzarsi a prendere il tabacco;
È fin vergogna! — Ne son persuaso.
Ma mi par porcheria; che ci vuoi fare?
Non mi ci son potuto abituare.

Porcheria! ma che dice? e crede lei
Che se fosse il tabacco porcheria,
Prenderlo io stesso — e offrirglielo vorrei
In un secolo tutto pulizia?
E ne verrebbero tante provvisioni,
E sparirebbèr tanti francesconi?

Si possono sporcare uno, due e tre,
Ma poi sporcarsi tutti! e che le pare!
Ai Preti, ai Frati, all'Eccellenze, ai Re,
Fino alle Donne lo vedrà pigliare:
E tutta questa gente, almen lo spero,
Non ha nulla di sudicio davvero!

Ma gl'Inglesi, che son tanto puliti,
Che mangian fin le pesche col cucchiaino
Per non sentirsi appiccicare i diti;
Ebbene? anch'essi van dal Tabaccaio,
E prendono il tabacco colle mani,
E non han poi tanti rispetti umani.

Sicuro, qualche vecchio tabaccone
E naso e vesti se ne imbratta spesso;
Ma non ne vien perciò la deduzione
Che il tabacco sia sporco per sè stesso:
Si sa: quando si prende non conviene

(83) Nell'estate, per maggiore allettamento e vaghezza, si suole ornare la parte esterna del suddetto Caffè con vasi di ortensie e di altri fiori simmetricamente disposti.

(84) In Pisa nel Carnevale del 1831.

Tirarlo su alla diavola, ma bene.

E debbono badarci soprattutto
I Cavalier che non gli caschi addosso,
Se no, il fiocco divien sudicio e brutto,
E non ha più l'idea del fiocco rosso.
Ed oltre all'indecenza, è fin peccato
Di vedere un bel fiocco rovinato!

Poi, bisogna anche scegliere il momento;
Perchè son gusti veramente sciocchi
Il prenderlo per via, se tira vento,
Per dare altrui la polvere negli occhi
Assai con gli occhi aperti oggi c'illudono,
O consideri poi se ce gli chiudono!

Quando al Casin dei Nobili invitato
Fu il Bey d'Algeri a quella magna Festa,
Ch'ei prese (chi lo sa?) per un mercato,
Dando la stima a quella Dama e a questa,
Stima a corpo però, non a misura,
Come poteva in simil congiuntura,

Se ne rammenta? tutte le Signore
L'accerchiavano in branco e belle e brutte
Ed ei per fare al gentil sesso onore
Il tabacco alla rosa offriva a tutte
Ora le par che vogliano in Turchia
Dare alle donne qualche porcheria?

E i Grandi? creda, che nei Grandi estinguere
Non si può il genio di giovar — lo credo.
E solo i Grandi, veda, san distinguere
Chi merita o non merita — lo vedo. —
Or bene, quando per natia bontà
E per innata generosità,

Essi voglion premiar chi pare a loro
Degno di premio, sogliono i Regnanti
Regalar sempre tabacchiere d'oro,
Come avrà visto regalar a tanti;
Ora, quel darle vuote, non è un dire
Ite all'Appalto e fatevele empire?

L'Appalto, saprà ben, ch'è un ritrovato,
Ch'oltre a impedire l'anarchia dei nasi,
Fa che il denaro resti nello Stato,
E che ci resti ne siam persuasi
Pur qualcun, guardi lei che cosa indegna!
Se può gabbar l'Appalto se ne ingegna,

Ed non fa male a cento; nè passare
Si può più da Dogana, o da Città,
Senza rischio di farsi svaligiare,
E frugar con non troppa civiltà
E davanti e di dietro, e sopra e sotto,
Per sentir se ci abbiám qualche fagotto.

Giustamente si lagnano i frugati;
D'altronde i frugatori ella sa bene

Che vivon dell'impiego, e son pagati
Appunto per frugar chi va e chi viene;
Potrebber farlo un poco meno arditì...
Ma è tutto zelo e vanno compatiti.

Giunto il Tabacco in Francia a Caterina
Erba della Regina⁽⁸⁵⁾ fu chiamato;
Nè chiamato l'avrian della Regina,
Se veramente egli non fosse stato
Un'erba preziosa, un'erba buona,
Un'erba degna di real persona

Esso eccitando i tremuli sternuti,
Forse non troverà chi non soggiunga:
Viva! Una bella sposa! Iddio l'aiuti!
Salute, borsa piena e vita lunga!
Felicità e zecchini! Un figliuol maschio —.
A dispetto di quelli che ci hann'aschio...

Ci narra il Padre Niccolò Godegno⁽⁸⁶⁾
Predicatore nella Cafreria,
Frate di garbo e veramente degno,
Incapace di dire una bugia,
Ch'essendo a Corte in Medrogan⁽⁸⁷⁾ un dì,
Quel Re graziosamente starnutì.

«Viva il nostro buon Re Benomorapa!
Tosto un grido echeggiò di stanza in stanza;
quindi Benomorapa! rapa!... rapa!
S'udia confusamente in lontananza
E dalla Corte al popolo minuto
Passò l'annunzio del real starnuto.

Non vi fu casa, non vi fu tugurio,
Dove con tenerezza le persone
Non ripetesser quel felice augurio,
Che facea pianger di consolazione;
Tanto è ver che pochissimo mancò,
Che non pianse anche il Padre Niccolò.

E ogni qualvolta starnutisce il Re,
Il popol fa il medesimo: foss'anco
Infreddatura, il merita, perchè
Quantunque nero, è buono come un bianco,
E i sudditi gli vogliono un ben matto;
E poi mi pare che lo provi il fatto.
Sicchè tornando a quel che si dicea,

(85) Il Tabacco fu scoperto dagli spagnoli a S. Domingo nel 1496. Hernandes di Toledo inviò il primo questa pianta in Portogallo, e di quel paese venne portato in Francia nel 1560 sotto il regno di Francesco II da Giovanni Nicol ambasciatore di quella Corte in Portogallo, e presentata alla Regina Caterina de' Medici: ciò che le fece dare il nome di *Erba della Regina*.

(86) Il P. Niccolò Godegno della Compagnia di Gesù nella vita che scrisse del P. Consalvo Silveira, al Capitolo XI del Lib. II dice: "Quando il Re del Monemotapà (ch'è un paese dell'Africa) starnuta, tutti li presenti con voce tanto alta salutano il re, che quelli i quali stanno nell'anticamera sentono il grido, ed essi ancora con non minor voce facendo il medesimo, sono cagione che gli altri di mano in mano, secondo che loro arriva quel suono all'orecchio salutano anche essi il Re, e così in pochi minuti tutta la città si risente, e saluta lo starnuto reale con buono augurio.

(87) Così secondo Le Blanc, ed altri, chiamasi la Capitale del Monomotapà.

Chi non ha questa polvere provato,
De' suoi vantaggi non può aver idea.
Da vertigini quanti ha liberato!
E perchè l'usa poco il gentil sesso,
Però gli gira il capo spesso spesso.

Guarisce i tagli. — Ad un Signore avvenne
Che scrivere volendo un bigliettino,
Uso di rado a temperar le penne,
Due dita si tagliò col temperino
Applicato il tabacco alla ferita,
A desinar potè adoprar le dita.

Nè contro il sonno credo che vi sia
Mezzo più pronto, antidoto migliore,
Dormire a un'Accademia di Poesia
Alla lezion di qualche Professore,
Diavol! sarebbe troppo inciviltà:
Prenda tabacco, e il sonno se ne va.

Quando i birri tabacco non prendevano,
Succedeva di notte ogni delitto,
Chè sopra il ladro e il malfattor chiudevano,
Ora l'occhio sinistro, ora il dritto
Il che tradotto in buon volgar, vuol dire,
Che avevan sonno, e che volean dormire.

I destinati al pubblico servizio
Di dormir troppo ancor si diletavano;
Andavan dopo l'undici all'Uffizio,
Facendo taroccar quei che aspettavano;
Ma adesso con quest'utile ripiego,
Servon meglio al Pubblico, e all'impiego.

Dacché prendon tabacco gli Avvocati
E quei che assisi stan *pro tribunali*,
Si veggono in un attimo sbrigati
E gli affari civili e criminali;
Ma prima era un orror! dormivan essi,
E facevan dormire anco i Processi.

Dormiva Italia... — Per l'Amordiddio
Non si faccia sentire, in carità,
Se no, siam rovinati e lei ed io! =
O come ho a dir — Dica il paese là
Che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe..
E allor che vuol che intendan queste talpe?

O che mal c'è? — Signore! non c'è niente;
Ma tante volte una parola scappa;
Una ne tira due: passa la gente,
Passa qualcun che soffia nella pappa,
Sente Italia, lo crede forestiere...
C'è da trovarsi a qualche dispiacere.

Rischiara anco la vista alle persone,
Soggiunse poi ridendo: Al mio paese
Ho conosciuto un certo Don Simone,
Che avendo sempre le palpebre offese

Dicea cose da chiodi nell'uffizio;
 Ma il tabacco gli ha reso un gran servizio
 E a me? — Prima una nebbia folta folta
 Avevo agli occhi in modo straordinario;
 Salutavo un per l'altro! anzi una volta
 Dissi: servitor suo, signor Vicario!
 Ed invece era una tal con certe strisce...
 Che puzzava un pochino... mi capisce?
 E perchè crede lei che gli amatori
 Di questa grata polvere sien tanti?
 E Giudici e Auditori e Coadjutori,
 Cancellieri e Ministri-processanti
 Ne consumino al dì scatole piene?
 Perchè han bisogno di vederci bene.
 È vero che non pochi di que' tali
 Ch'in occhiali si scorgon non di rado;
 Ma io credo che portino gli occhiali
 Per conservar la vista a un certo grado,
Inter utrumque... non per fare i guerci,
 Ma così per vederci e non vederci.
 Ma già è inutil con lei quello che dico,
 Perchè dalle sue Cose anco si sente,
 Che del tabacco è capital nemico.
 Oh le sue Cose le so quasi a mente!
 Son, fra gli altri, curiosi que' versetti
 Là dove dice... dove dice... aspetti...
 Su i fumator... Ah! «se il fumar costuma,
 «Ne vien per questo che sia cosa bella?
 «Sta scritto pei caffè - qui non si fuma —
 «Proibisce di fumar la sentinella
 «E veder dèssi un gentiluomo, un Conte,
 «Fumar coi vetturini in Piè di ponte?»⁽⁸⁸⁾
 Certo, che se tornasser dagli estinti
 Que' venerati nostri medaglioni,
 Che ne' quadri si veggono dipinti
 Con tanti ricci e con tanti galloni,
 E trovasser sul margine d'Alfèo
 Misto il nobile fumo col plebeo:
 Strappatevi, direbber con dispetto,
 Di fra le tasche quelle aurate chiavi,
 Que' ciondoli onorjfici dal petto,
 O nipoti degeneri dagli Avi
 Date fuoco al Casin... che val l'onore
 Quando non si conosce più il Signore? —
 Ma lei meno collerico, ed avvezzo
 A distinguer l'ignobil dal Patrizio,
 Dando alle cose il loro giusto prezzo,
 Non crederei che avesse il pregiudizio
 Di sospettar che un sigaro fumato

(88) Vedi *L'Elisir di Le Roy* St. id.

Promiscui rango a rango e fiato a fiato.
 O bella! Se nei tempi in cui viviamo
 Han veduto i plebei. Farsi più scaltri,
 Che son figliuoli dello stesso Adamo,
 E che hanno il sangue rosso come gli altri,
 E si sono ai Signori avvicinati;
 Dovran fuggirsi come gli appestati?
 No, lo dice anco lei: non dee sorprendere
 (E lo ripeto adesso con piacere)
 «Se per viemmeglio il sigaretto accendere
 «Accosta il nobil labbro un Cavaliere
 «A quello d'un facchino, d'una spia
 «Filosofia ci vuol, filosofia!⁽⁸⁹⁾
 Il fumo non decide del Signore;
 L'altra età non pensava come questa;
 Allor si giudicava il Professore
 Dalla parrucca che portava in testa;
 Adesso poi, parrucca o non parrucca,
 Chi nasce zucca, sarà sempre zucca.
 Ami il Signor la patria, e i suoi fratelli;
 Segua virtù, nè altrui si venda mai;
 Somministri lavoro ai poverelli,
 Nè la mercè ritardi agli operai;
 Abbia un legno di men, ma dotta prole;
 Sia galantuomo — e fumi quanto vuole.
 Si sa: cambian coi secoli i costumi
 Quell'altro tutto fuoco, tutto ardore;
 Questo può dirsi il secolo dei fumi,
 Il secol delle macchine a vapore;
 E il mille novecento, chi lo sa
 Che diavolo di secolo sarà!
 A gusti si accendono a misura
 Che variano i bisogni della gente:
 Si cominciò a fumar per impostura,
 Or s'è reso un bisogno prepotente:
 E il fumator del sigaro ha prurito,
 Come l'han le ragazze di marito.
 Ma un pover uom, che la sua vita impiega
 Tutto dì al tavolino col capo basso,
 O suda lavorando alla bottega,
 Deve prendersi pure un qualche spasso;
 E fra gli spassi certamente questo
 Lo trovo il più economico ed onesto.
 Il giuoco è sempre giuoco: e qual ch'ei sia
 Depaupera in un modo da stordire;
 È una cosa immorale l'osteria;
 Le donne ci fan presto intisichire;
 Al Teatro non cantano che il Figaro:
 È dunque meglio di fumare un sigaro⁽⁹⁰⁾.

(89) Vedi *Musica e Amore*, St. 24.

Un sigaretto in bocca, a parer mio,
Da una cert'aria franca e disinvolta,
Quell'aria di «guardatemi, son io!»
Che annunzia sempre una persona sciolta;
Come la pipa, viceversa, dà
Un aria di posata gravità.

E giacchè l'uomo sodo, e il muso serio
È quel che in oggi più s'apprezza e stima,
Perciò tutta la gente di criterio
Non fa più collezioni come prima
Di libri o stampe; ma d'avere ha smania
Bocchini d'ambra e pipe di Germania.

So che il sigaro vietano i Dottori
Pel molto olio volatil che contiene
Ma i benefici nostri Appaltatori
Han pensato anche a questo, e han fatto bene,
E per filantropia, non per guadagno,
Vi mischiano le foglie di castagno.
Già, in quanto a me, mi pare idea fantastica
Il dire che il Tabacco sia nocivo
O fra i Tedeschi dunque non si mastica?
Pur, grazie al cielo, ogni tedesco è vivo;
E se fra noi qualcuno ha il petto fiacco,
Vedrà che non dipende dal tabacco.

Anzi ho letto in un libro, intitolato
«Cenni sopra il fumar sigari buoni
Che il fumo del tabacco insinuato
Per certe inesprimibili regioni,
Fino ai morti la vita a render viene:
Se però non son morti bene bene⁽⁹¹⁾.
L'odore! mi fan rider coll'odore!
Già il medesimo odor non spiace a tutti;
E se si parla poi delle Signore,
Che soffrono alla volta de' più brutti
Tutte sbraitan... ma poi desta interesse
Anche un giovan che fuma. — Ne volesse!

Se patisce un Legal d'indigestione,
O se qualche Fattor non può mangiare,
Perchè glielo impedisce la flussione,
Povera gente! non dovrà fumare
Quanto le piace e dove si ritrova,
Perchè passa una donna? oh questa è nuova.

Sicuramente un giovine educato
Io non dirò che debba presentarsi
Ad una Dama dopo aver fumato,
Senza prima la bocca risciacquarsi;
Ma diavol, costa così poco l'acqua!
E chi è quel porco che non si risciacqua!

(90) Si chiama anche *cigara* o *zigaro*, ma io ho seguita la pronunzia toscana.

(91) Si vuole che i cristeri di fumo di Tabacco siano un rimedio efficacissimo per richiamare in vita gli Asfittici.

Oh in questo, benedette le Spagnuole!
 L'Aragonese almen, la Catalana
 Lascia fumare, e fuma quanto vuole
 Il prezioso sigaro d'Avana,
 E non ha tante ciance e seccature
 Di nervi, d'isterismi e stirature.
 Benché, ho veduto in mezzo a suffumigj
 Ed ai preservativi pel *Choléra*,
 Anche le belle Donne di Parigi
 Fumar Tabacco da mattina a sera
 Oh se le avesse viste! giocherei
 Ci avrebbe acceso il sigaro anche lei,
 Il sigaro è una dolce compagnia
 Quando siam soli! esilera il cervello,
 Serve a far degli amici, e a cacciar via
 Il tristo umore... eh! se non fosse quello,
 Colla miseria che ci ritroviamo,
 Sì, si starebbe allegri come stiamo!
 Alto! da bravo, via, signor Dottore,
 Si ripenta: mi creda in verità,
 Che nel mondo non c'è cosa migliore,
 Cosa più salutare del tabà...
 Ma qui un nodo di tosse gli fè intoppo: —
 Così succede a chi discorre troppo.

SULLA LUNA

Sestine

Ma che cosa è di voi? più d'un mi chiede
 É un caso se venite in società;
 Al teatro di rado vi si vede;
 Non vi s'incontra mai per la città
 A scriver versi non si è più pensato...
 Guadagnoli! o che siete innamorato?
 È passato quel tempo! — io, scriverei;
 Che siate benedetti in paradiso
 Ma l'occasion mi manca; e questi Alféi⁽⁹²⁾
 Par che non voglian cavar fuori il viso
 Altro che quando c'è la luminara,
 Che paion fatte apposta per volare;
 Par che aspettino proprio, almen più d'una
 D'esser mandate al mondo della Luna.
 Per me vadano pur fino alle stelle,
 Ed alle stelle anco le più lontane...
 (Le brutte veh, non parlo delle belle):
 E che ci stanno a far tante befane?
 Le belle almen son docili e amorose...

(92) I Pastori della Colonia Alfea, primogenita dell'Arcadia di Roma.

Ma le brutte, son brutte e dispettose.
 So che il lunare figurin veduto,
 Con uncini o attaccagnoli nell'ali,
 S'è con malizia subito creduto
 Che una satira sia per i legali;
 Altri poi viste l'ugne di sparviere,
 Han detto: senza dubbio è un ingegnere.
 Ma quel pelo, quel pel non pochi ha tratto
 A crederla una satira in effetto
 Per chi ambisce or d'aver baffi di gatto,
 Ora barba di scimmia, or di capretto;
 Che insomma par che dentro si compiaccia
 D'apparir bestia almeno nella faccia.
 Credete dunque voi solo prodotte
 In ciel la Luna e le brillanti stelle,
 Perchè ci faccian lume nella notte,
 E le stiamo a guardar come son belle?
 Sicuro! ce l'han fatte per lampioni
 N'abbiamo tante delle pretensioni!
 Perfino il volgo, che ha il cervel piccino,
 Conobbe bene questa verità
 Quando lassù favoleggiò Caino,
 Pensare se Cain vuol esser là!
 Pur voglio dir, che a credere ci si mosse
 Che nella Luna qualchedun ci fosse.
 Anzi la cieca antichità pagana.
 Della Luna formossi un'altra idea;
 Disse ch'era la vergine Diana,
 Che su dal cielo a Endimion scendea;
 Ma vi par consentane a la ragione
 Una vergine di quella dimensione?
 Nè a Messer Ludovico io creder vo',
 Che Astolfo Paladino ito lassù
 Un numero ben grande vi trovò
 Di cervelli che perdonsi quaggiù,
 Chiusi in ampolle, e ch'ei potè vederli;
 Ci vuol altro che ampolle a contenerli!
 No, no, via, discorriamola sul serio:
 Chi conosce il sistema planetario,
 Si suppon ch'abbia un poco di criterio;
 Nè trova nulla alla ragion contrario,
 Ch'esser possa il pianeta ch'ho accennato
 Da un'altra razza d'uomini abitato.
 Per me son pipistrelli — non di quelli
 Ch'amano il buio e abborrono ogni lume,
 Come fanno i terrestri pipistrelli:
 Oh! i lunari hann'altr'uso, altro costume!
 Anzi godon del giorno, e nella notte
 Tornan tranquilli alle natie lor grotte.
 E non fan come noi, che il dì dormiamo.
 E le notti si perdono in sollazzi,

Poi siamo in viso del color che siamo;
Sì, nelle grotte stan: non nei palazzi
Come quei grandi che tu spesso inchini,
E che ai miei occhi son così piccini!

Qui in terra è una miseria! non si sa
Quando Madama c'è, quando non c'è,
Se *vede*, se sta in casa o non ci sta,
Se *riceve*, se *tiene*, o dà *soaré*
Lassù almeno non fanno tante scene:
La donna sempre *vede*, e sempre *tiene*.
Ma fra lor quei leggieri abitatori
Si distinguono come gli Europei?
Per esempio; là portano i Signori
Tali o l'unghie più lunghe dei plebei?
O almen per ispecial grazia del cielo,
Cresce ai Signori un po' più lungo il pelo?
O che direte mai! lassù non vedi
Differenza di ricchi o di pitocchi,
Nè questi va in carrozza, e quegli a piedi,
Nè si vede uno in cenci e l'altro in fiocchi,
Volan tutti egualmente e senza ostacolo,
Nè un tarpa l'ali all'altro; che miracolo!

Povera e nuda vai, Filosofia
Van nudo anco i lunari a lor piacere;
Ed ai sarti così chiusa è la via
D'arricchirsi col far delle bandiere,
Ed ai mercanti vien levato il gusto
Di vendere la roba più del giusto.

Così non si rovinano i mariti,
Nè quando vanno con le mogli a spasso
Li vedrai, come i nostri, spauriti
Camminar grulli grulli, e a capo basso,
Che par che dican: compassion non faccio?
Ecco il mio patrimonio sotto il braccio.

Or dunque i Professori come fanno
Senza toga a conoscersi lassù?
Che Professori? sanno quel che sanno,
E non si curan d'imparar di più
Sanno dormir, san bere, san mangiare.
E che cosa ci resta ad imparare?

Si han da mettere a fare i letterati
Onde sgobbare e faticare invano,
E forse essere ancora bastonati,
Come ordinò quel caro Domiziano?
Che mosche e letterati eran due cose
Per lui le più insoffribili e noiose!

Han forse da imparar e chiose e i testi,
Che innumerabilmente sono sparsi
Per l'indigesta mole dei digesti,
E perder la salute e scervellarsi
Su Bartolo e su gli altri santi padri,

Per sentirsi poi dir: guarda che ladri!
È un altro dovrà dunque aver sudato
Sulla difficil'arte di Galeno,
Perchè andando a far visita a un malato,
Appena giunto dentro al pian terreno,
Por le scale oda dir dal servitore:
Ecco il boia vestito da dottore?

Poi, vi par che un Lunare, uso per aria
Ad un continuo moto repentino,
Far potesse una vita sedentaria,
E ammarcirsi su i libri a tavolino?
L'abbiamo da far noi che abbiam cervello;
Che volete che faccia un pipistrello?
Si dice anzi, e l'han visto colla lente,
Che appena un bimbo là vien partorito,
È cura del più prossimo parente
Di comprimergli il cranio con un dito,
Perchè non isviluppi, e sia felice;
Ma poi torno a ripetervi si dice.

Si dice, per esempio, anco che possa
Essersi visto quasi a ottanta metri
Un fiore di papavero, e par grossa
Ma ci vuol di quegli occhi, e di quei vetri;
Per me non sono astronomo e non vedo
Ma ecco, nel papavero ci credo.

O di quei gran papaveri che ci hanno,
Che cosa ne faran? mi sento dire;
So di molto che cosa ne faranno
Si faran dei decotti per dormire;
Credete forse che lassù si dia
Spesso qualche accademia in poesia? —

Nei giudizi per altro non conviene
Tropo precipitar; questi animali
Herschel visti gli avrà, ma non ne viene
Per conseguenza che sien tutti uguali,
Che volin tutti, o vadan tutti a branchi,
Anche fra noi ci sono e i neri e i bianchi.

Figuratevi ch'uno di quegli uomini
Al nostro globo il cannocchial puntasse;
E in Empoli nel dì del Corpus-Domini
Volare il solit'asino mirasse
E annunziasse con gioia ai circostanti,
Che in terra siam tutti asini-volanti;

Concluderebbe ben che ve ne pare?
Non dico che sia quell'asino solo
Che in capo all'anno vedasi volare:
Che altri asin conosco, ed altro volo!
Quello si fiacca per cadere in giù,
E gli altri ingrassan per volare in su.
Pur se in virtù di quel magico vetro
La luna è così bella nel davanti,

Figuratevi poi com'è di dietro!
 Chi sa mai quanti abitatori e quanti
 Più felici di noi si trovan là?
 Oh vi potessi andar! ma chi ci va?
 È vero che Colombo andò in America,
 E pareva impossibile la strada,
 Ma a me dà da pensar l'aria atmosferica
 Che quando si va in su, tanto è più rada;
 E se qualche disgrazia m'intravviene,
 Tutti diranno: è morto? gli sta bene.
 A forza di vapor, con un pallone
 M'innalzerò da questo basso loco,
 Purchè qualcun mi soffi nel carbone,
 Onde per aria non mi manchi il foco;
 Credete voi difficile trovare
 Chi si prenda l'assunto di soffiare?
 Là sciolto almen da tutti gli imbarazzi,
 E dalle gravi cure della scuola,
 Senza rompermi il capo coi ragazzi,
 Tutte le cose che ho racchiuse in gola
 Liberamente potrò fare uscire...
 Che ce n'ho tante, e non le posso dire
 Non vedrò spender quattrocento scudi
 Per sera a pro di teatral Sirena,
 E le Università, gli utili studi
 Posporsi alle lusinghe della scena;
 Non vedrò un cantante in cocchio aurato,
 E a piedi e senza scarpe un letterato:
 Lodo il merito sempre ovunque egli è,
 Ma questa sproporzione non mi fà;
 Perchè tanto premiare un merto che
 Per una infreddatura se ne va,
 E lasciar poi negletti gli scrittori
 Che cercan farci divenir migliori?
 Si chiedono sei zecchini per un'arietta,
 Se ne danno anche dieci con piacere;
 Io mi presento con un'operetta,
 Mi sento dir; quanto dovete avere?
 Una lira — E non più? povero diavolo!
 Bisogna incoraggiarvi: eccovi un pavolo.
 Questo dei lumi il secolo si crede
 Dai lodatori dell'età presente,
 Quando ci son dei lumi ci si vede,
 Ed a me par che vediamo poco o niente,
 E qui parlo dei lumi della testa,
 E non dei lumi della scorsa festa.
 Che val che a noi dalle remote Antille
 Con quella fretta che incredibil è
 Giungano bastimenti a mille a mille
 Con zucchero, caccao, droghe, caffè,
 Ed ogni altra delizia della vita,

Quando il *buon senso* è merce proibita?
 E perchè dai di bianco alle colonne
 Di pietra? dissi in Borgo⁽⁹³⁾ a un imbianchino.
 Oh che vuol! me l'han detto queste donne,
 E accompagnano i pilastri del Casino⁽⁹⁴⁾
 Ma per me se mi dan qualch'altro grosso,
 M'importa assai, le tingo anche di rosso!
 Colla stessa beata indifferenza
 La Specola ho veduto demolire;
 La magnifica porta di Sapienza
 Ridotta quasi un uscio a comparire,
 Peccato che non c'entrino nemmeno
 Due bovi con un carico di fieno!
 Or da rimodernar che più ci resta?
 C'è da imbiancare il Duomo, il Camposanto,
 E al Campanil raddrizzar la testa...
 Raddrizzarla al Campanil soltanto?
 Ah che al mondo ogni cosa è storta in guisa,
 Che la più diritta è il Campanil di Pisa!

IL CAMPANILE DI PISA

Scherzar sul Campanile! ma vi pare
 Che al secol nostro il Campanil di Pisa
 Offerir possa materia da scherzare
 Poi, con de' pezzi grossi in quella guisa,
 Lunghi, e che pendon sette braccia e un terzo,
 Ci scherzi un po' chi vuole, io non ci scherzo
 Che cosa ci trovate di ridicolo?
 Che sia cresciuto grande, grosso e tondo.
 E con la testa fuor di perpendicolo?
 Anzi per questo egli è stimato al mondo,
 Son questi i quarti della nobiltà,
 Che l'han mandato alla posterità.
 Nè v'è da dir neppure che vi sia
 Da far qualche satirica allusione,
 Da supporre una qualche analogia
 Fra il Campanil del Duomo e le persone
 Chè in quanto a teste, al secolo presente
 Non v'è nulla che penda certamente.
 Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,
 E d'alto ingegno, e d'alta levatura;
 E se trovi fra mille un collo storto
 Sarà qualche leggiera incordatura,
 Un po' di flussioncella, un reumatismo
 Ma non ipocrisia! bacchettonismo!
 E anche in quanto alle cose, in oggi parmi

(93) Via con portici frequentatissima in Pisa.

(94) Pilastri di marmo de' Bagni di S. Giuliano, imbiancati nel 1815.

Che camminino tutte a modo e a verso,
Oh almen non ho ragione io di lagnarmi
Di vederne qualcuna ita a traverso:
Qualche neo ci sarà, sì, qualche bruscolo.
Ma dove è giorno mai senza crepuscolo?
E se dissi nell'altra Poesia⁽⁹⁵⁾
Che il nostro Campanil, benchè in pendenza
É la cosa più dritta che ci sia;
Or debbo per isgravio di coscienza
Ritrattarmi, conforme mi ritratto,
Non per viltà, ma perchè questo è un fatto.

Mercè i lumi ed il rapido progresso,
Il mondo va, e va a passi smisurati,
E noi per conseguenza andiam con esso,
E ci siamo un pochin raddrizzati;
Mentre che il campanile, e niun lo nega,
Sempre è rimasto nella stessa piega.

Se pure in quella piega tu non vedi
Una chiara lezione e manifesta,
Che non bisogna progredir coi piedi,
Ma bisogna ire innanzi colla testa;
Onde in atto ancor ei di progredire,
Par che si lanci in mezzo all'avvenire.

Chi di vero saper vive affamato,
Dotti, Artisti, Scrittor, grassi ed asciutti,
Del maggior Tempio sull'erbosio prato,
Venite, chè c'è pascolo per tutti:
Qua sorge il Battistero, il Camposanto,
Il Duomo e il Campanil di cui vi canto.

In tutta Italia, solo due città
Hanno le torri storte, a quanto è scritto,
Pisa e Bologna, ambo Università,
Ambo paesi, ove si studia il DRITTO;
Ma la torre di Pisa è più stupenda,
Più celebrata della Garisenda.

Chè se il divo Alighier la bolognese
Lodò paragonandola ad Anteo,
Quella per altro del toscan paese
Fu calcata da' piè di Galileo⁽⁹⁶⁾;
E basta un piede solo di quell'uomo
A far eterno il Campanil del Duomo.

Noi ci abbiám fatto l'occhio, e non ci pare,
Ma per un forestiere, è cosa certa,
La prima volta che lo va a mirare,
Bisogna che rimanga a bocca aperta;
E ci ho visto per fin delle Signore
Con certe bocche che faceano orrore!

(95) La Luna.

(96) L'obliquo giacimento della Torre Pisana fornì a Galileo l'opportunità di stabilire la famosa legge sulla caduta de' gravi.

Oh quanto è caro! In mediocre altezza
Dal suolo ecco cilindrico si parte,
E dimostra una grazia, una bellezza
Al di là delle regole dell'arte
È vuoto, ma d'otto ordini fregiato;
Pende, ma non vacilla, e sta isolato.

Un appoggio è gran cosa al giorno d'oggi,
Ma il Campanil ci mostra, che chi è tondo
Non ha punto bisogno degli appoggi,
Per far buona figura in questo mondo,
E può tuonar per lui, può far burrasca,
Parrà sempre che caschi; ma non casca.

Ed ai non tondi par che voglia dire,
Che colui, che dagl'infimi gradini
Pretende far dei salti per salire,
Convien che si scappelli, e che s'inchini,
Ed io, che a scappellarmi non fui destro,
Povero Antonio! morirò Maestro.
Per dire il vero, in general, fra noi
Delle vie torte e oblique immenso è l'uso;
Ma i campanili, oh! i campanili poi
Gli han fatti sempre dritti come un fuso;
E non si sa come saltasse in testa
A Bonanno⁽⁹⁷⁾ una cosa come questa.

Forse Bonanno dritto l'ordinò,
Ed il capo maestro muratore
Intese torto, e torto lo piantò
Ed in questo è compatibile l'errore,
Che agevole non è, quanto si stima,
La facoltà d'intendere alla prima.

O volle forse che piegasse a destra
Del maggior Tempio, in foggia straordinaria,
Per non toglier la luce alla finestra,
Da dove il Coro dovea prender aria;
Onde non incolpasse l'edifizio,
Se qualcuno inciampava a dir l'ufizio.

O forse quel terren, che allor fu sodo,
Divenuto poi moribondo ad un tratto,
La gran mole piegò, ma piegò a modo
Onde non perder l'equilibrio affatto.
E se in tanti anni ancor non è caduta,
Lo può contar per grazia ricevuta.

Che penda insomma il Campanil, s'intende
Facilmente da tutte le persone;
Ma si brama sapere il perchè pende
Qui sta il *busillis!* questa è la quistione
Che tien le nostre penne esercitate,
Come resulta dalle cantonate.⁽⁹⁸⁾

(97) La fondazione del Campanile appartiene nell'anno 1174. Bonanno Pisano, e Guglielmo da Inspruck ne furono gli architetti.

Fu l'arte, o il caso? Ma dall'altra parte
Come puoi tu restarne persuaso,
Se tante cose che si fanno ad arte,
Riescon poi che sembran fatte a caso?
E tante fatte là senza giudizio,
Fruttan dei mirallegri a Gaio e a Tizio?
Il vero si poteva rilevare
Dall'Archivio del Duomo come ho letto
O per l'appunto non andò a bruciare⁽⁹⁹⁾
Sembra che l'abbia fatto per dispetto,
E tal notizie in altro Archivio a svolgere
C'è da morir di tosse dalla polvere.

Ma s'egli è ver, che in un casson serrato
Tiene un dei discendenti di Bonanno
Alcune cartapecore tarlate,
(Quantunque le abbia avvolte dentro a un panno)
S'egli è vero l'affare del cassone
Buonanotte! è finita la questione.

Valenti artisti, dotti Letterati
Tutti han detto la sua su questo tema
Altri si son anche abbarruffati,
Qual dei moderni critici è il sistema.
Sistema, inver, non troppo confacente
Ai lumi ed alla civiltà presente.

Che si cozzin due pecori, signori,
Per la sua pecorella alla campagna;
Che per la vacca s'urtino due tori;
Che si mordan due can per cagna.;
Compatibili son tali molestie
Alla natura e all'essere di bestie;

Ma che coloro che poi furono fatti
Per esser ragionevoli ed umani,
Si graffin tutto giorno come gatti,
E si mordan fra lor peggio dei cani..
E per cose da nulla abbian a offendere,
Caspita! o questa io non la posso intendere

C'era bisogno, scusin se lo dico
C'era bisogno di sfogar la bile,
Per cercar se piantarono in antico
Torto o dritto di Pisa il Campanile?
Forse che con la rabbia e con la stizza,
Quello ch'è torto poi si raddrizza?

Eppur si stampa, eppure si discorre;
Chi confonde le idee, chi le favelle;
Che porcheria! mi par la nostra Torre
Diventata la Torre di Babelle!
Un lo vuol merlo; un'altro lo vuoi tordo:
Possibil che si trovino d'accordo!

(98) Vedansi gli Opuscoli stampati in Pisa su tale argomento.

(99) Successe questo incendio nel 1598.

Capisco anch'io che, se guardiam la razza
 In cavalle, od in mucche, e in bestie tali,
 Prima di dar l'anello a una ragazza
 Bisogna esaminarla a doppi occhiali.
 Saper chi va in casa, qual è il padre,
 E quel che ha fatto la signora madre;
 Ma trattandosi poi di campanili,
 Via, siamo giusti, la ragion non trovo
 D'esser così sofisticici o sottili,
 E di voler cercare il pel nell'uovo;
 Tanto più, che per le anime cristiane
 L'essenziale è che suonin le campane
 Nonostante, è lodevole il pensiero
 D'occuparsi in questione di simil fatta;
 Lo scopo è filantropico davvero,
 Poichè, in ultima analisi, si tratta
 Di saper se in un suol, ch'io stimo e venero,
 Ci sia del duro, oppur ci sia del tenero.
 Si potrebbe anche dar che quel terreno,
 Dove tanto fiorir le Arti sorelle,⁽¹⁰⁰⁾
 E dove surse il bel parlar, che il freno
 Disdegnò delle barbare favelle⁽¹⁰¹⁾
 Quel terren, ch'ebbe mille e Orazi e Attili⁽¹⁰²⁾
 Non fosse poi terren da campanili.
 Tanto più che non è questa la sola
 Cosa che pende, e che si vede storta;
 C'è ancora il campanil di san Niccola,
 Quel di san Sisto, un altro fuor di porta;
 Eppoi dell'altre tortuosità,
 Che lascio per amor di brevità..
 Quel del Duomo, lo so, fin da lontani
 Secoli pende, e non cadrà, si spera;
 Ma chi dice che se c'è stamani,
 Ci sarà similmente anche stasera?
 Non può forse cader s'egli è avvallato,
 E schiacciar la Canonica e il Curato?
 Non sarà, ma può darsi anco che sia:
 Chè se il piccino è vittima del grosso;
 Ancora in mezzo alla filantropia,
 Come suppor, che in un terreno smosso,
 Possa mai rispettar le casa e gli uomini
 Un campanile fatto gli anni Domini?
 O se il terreno ha poca consistenza,
 Come sembra che a credere s'inclini;
 Ohimè! veggo in pericolo la Sapienza,

(100) Giunta Pittore, Boschetto, Diotalalvi, Bonanno, Niccola, Giovanni, Andrea, e infiniti altri scultori e architetti furono Pisani.

(101) Lucio Drusi Pisano fu uno dei più antichi Rimatori dell'idioma toscano, e il primo che congiunse il dialetto siciliano al nostro. Fiorì sul cadere del secolo XII.

(102) A tutti è nota la forza d'animo con cui sostennero i Pisani la lor prigionia in Genova dopo la battaglia della Meloria.

Temo che la Dogana ci rovini⁽¹⁰³⁾,
Che sparisca il Lungarno... Insomma io veggio
Ire ogni cosa a rotoli, e alla peggio.

Uh! uh quante sperpetue! e via coraggio!
Non temete di nulla; io vi assicuro
Che dagli esperti è stato fatto il saggio,
Ed han trovato che il terreno è duro;
Dunque sgombrate ogni paura vana;
Per me dico che fu la tramontana.

Forse chi sa che qualche Genio ardito,
Conoscitor della simmetric'arte,
Dopo d'averlo bene ammorbidito
Non lo possa piegar dall'altra parte!
Eh: quell'acqua che intorno vi si trova;
A caso non ci sta: gatta ci cova!

O se la Torre trovasi inclinata,
Perchè la tramontana la piegò,
Non potrebbe una forte libeccia,
Per esempio, ridurla *in statu quo*?
Vi parà strambo il mio ragionamento:
Ma se sapeste quanta forza ha il vento!

No — volga pure il tergo all'Alpi estreme;
Dove l'Unno e il Vandalo discese;
Là germogliò delle discordie il seme,
Ch'empiean di lutto l'Italo paese;
Di là il pessimo gusto è giunto adesso...
Sì sempre il tergo — e noi facciam lo stesso.⁽¹⁰⁴⁾

Io sono il primo ad esser persuaso
Che ciò che pende, casca e non sta ritto;
Ma distinguer convien caso da caso:
È ver che il Campanil non è diritto,
E par sull'undici once per cascare,
Ma l'apparenza non ci può ingannare?
Vedi tu quella vaga giovinetta
Vestita a bruno? E vedova restata —
Ahi sventura! Chi sa la poveretta
Quanto ha sofferto, quanto s'è sgraffiata, —
Niente affatto; a poterla veder sotto;
Le parrà d'aver vinto un terno al lotto.

Eh! fate largo! ecco un campion di Marte,
Di medaglie e di nastri circondato: —
Oh certo, egli ha seguito Bonaparte!
Oh chi sa come ha il corpo crivellato! —
Eh giusto! Non ha visto il poveretto
Altro fuoco che quel del camminetto.

Chi ha la vista più corta d'una spanna
E chi si pasce di pomposi nienti,
Non ne convien che l'apparenza inganna,

(103) La Sapienza e la Dogana sono due fabbriche rispettabili in Pisa.

(104) Intendo di alcuni abusi introdottisi in Italia per seguire la scuola degli Oltramontani.

Io poi sul Campanil, penso altrimenti
Egli è stato alle piogge, al caldo, al gelo,
E in tanto tempo non ha fatto un pelo.

Egli cresciuto al suon della vittoria,
Fra le palme educato e fra' trionfi,
Starsene tutto umile in tanta gloria,
Nè ho mai veduto, poverin, che gonfi,
E benchè in mezzo alle barbarie nato,
Pur si mostra civile ed educato,

Ed a più d'uno la creanza insegna
Che per aver un fiocco rosso, o due,
Trapassa dritto dritto e non ti degna,
O saluta a musate come il bue,
E quando dee parlar coll'artigiano
Lo fa star lungi e col cappello in mano.

Se diam retta a un Francese, ci assicura
Che della patria alla fatal caduta
Ei parve in quella mesta primavera
Pianger la cara libertà perduta;
Anzi pianse di fatto, e pianse tanto,
Che ancor non posson rasciugarne il pianto⁽¹⁰⁵⁾.

Dopo un quadro sì tenero e dolente
Per cui mi sento quasi intenerito.
Se mi venite a dir ch'ei sta pendente,
Perchè il terren disotto è ammorbidito,
Mi distrugge l'effetto d'ogni cosa,
E allor la poesia diventa prosa!

E però dopo tanto illustrazioni,
E riflessione sul Campanil pendente,
Saggi e Ipotesi e Opuscoli e Ragioni,
Fatto han pur bene a non concluder niente!
Proprio è stato un regalo singolare
Il lasciarci pensar come ci pare!

Se ci tolgon quell'aria di mistero,
Quel fortunato vel che tutto cuopre,
Per cui si crede bianco ciò che è nero,
Nelle cose, negli uomini, nell'opre,
Se tutto insomma si conosco a fondo,
Che ci resta a godere in questo mondo?

Io vedo per esempio, una donzella;
Mi piace; ma non vado a ricercare
Se è l'amido, o la salda alla gonnella,
Che grassa e fresca me la fa sembrare;
Mi par fresca; e per fresca la qualifico
Ma poi verificare, eh! non verifico.

E così della Torre: come Torre,
È un ammasso di marmi e di calcina;
Ma l'agil fantasia che vi trascorre

(105) Alludesi alle perenni scaturigini d'acqua che si sono recentemente trovate nello scoprire in giro tutta la base del Campanile, e ai tentativi fatti per prosciugarle.

Me la dipinge un'opera divina
Venero la memoria di Bonanno,
E lascio star le cose come stanno.

Così serve al Romantico di tèma,
Che in essa vede il salice che piega,
E della vita labile l'emblema,
E il simbolo dell'umile che prega,
E il destin del superbo e del maligno;
Quanta filosofia v'è in quel macigno!

Il classico vi scorge il magno Atlante
Che del mondo s'incurva al grave pondo;
(E notisi che allora era pesante,
Ma adesso sento dir ch'è un altro mondo);
Al Sofo par che il Campanile del Duomo
Stia a veder se mai passa un galantuomo.

Lo storico che mira un po' più là,
E confronta il presente col passato,
In lui vagheggia le trascorse età,
Senza pensar che quel ch'è stato è stato,
E in mezzo al pianto che dagli occhi elice
Tira fuor la pezzuola e così dice:

Quando sorgeva questa mole altera,
Che i secoli sfidar superba io scorgo.
Nessuno stava da mattina a sera
Il sigaro a fumar su o giù pel Borgo⁽¹⁰⁶⁾,
Ma operosi crescevano alla gloria,
All'industria, al commercio e alla vittoria.
Non dico già che in ceppi con le spose
Abbiansi a star barbarici Signori
Eh dioguardi! coteste le son cose,
Che furo al tempo che passaro i Mori;
Ma almen quella man che il ferro tenne,
Svolga or più libri, o temperi più penne!

Troppo piccolo e in un troppo leggero
Mi sento al piè di così grave altezza,
Che in tutti rinverdir debbo il pensiero
Della passata italica grandezza:
Pria fummo grandi e ricchi; or siam piccini.
E ci han portato via tutti i quattrini.

Pazienza! — Almen se man rapace e ostile
Alleggeriti ci ha di tutto il resto,
Ci glorierem d'avere il Campanile
Diavol mai che ci rubino anche questo!
E dato che il potessero rubare,
Dove se lo dovrebbero cacciare?

Le Piramidi sue vanti l'Egitto
E vanti Caria il Mausoleo, del mondo
In fra le sette meraviglie ascritto
Ma un Campanil più magico, più tondo

(106) Loggiato molto frequentato in Pisa.

Di questo certamente io non ritrovo
Nel mondo vecchio, nè nel mondo nuovo.

Non pretendo però di mascherarlo
De' versi miei con lusinghiero, addobbo.
Perchè sarebbe proprio un adularlo
Il dir che non è gobbo, quando è gobbo;
Ma bisogna guardandogli le rene.
Convenir che per gobbo è fatto bene.

Voi pur di salde spalle e di piè fermo
Dato che alcun vi ammonticasse addosso
Tutti i trofei d'Amalfi, di Palermo,
E delle Baleari, e quante posso
Mai dirvi glorie di pisani Eroi,
Gioco che ingobbireste ancora voi!
Ma pur l'unica speme che mi avanza,

Poichè vedo di madri almen due terzi
Per voglie avute nella gravidanza
Far dei bambini con dei brutti scherzi
Giusta la specie delle voglie nate,
E il posto, dove le si son toccate
Madri, per carità, badate bene,
L'unica speme che mi avanza è questa
Se mai del Campanil voglia vi viene,
Non vi toccate almeno nella testa,
Ond'io non veda in questo suol gentile
Nascer le teste fatte a Campanile?

ALLE DONNE

*Manifesto d'associazione, alle quattro
seguenti poesie
(1842)*

Voi siete buone a dir, Donne garbate
Dov'è il solito brio, dov'è la gioia?
Su su dite, poeta, su su fate! —
Ma il fare è appunto quel che mi dà noia:
Non posso mica stare ogni momento
Col cervello per aria a mio talento!

Convengo, che nelle opere meccaniche
Ha progredito assai lo spirto umano;
Ma il far dei versi è un altro par di maniche!
Tutti son bravi a lavorar di mano;
Ma quando siamo a lavorar di testa,
Carine mie, non tutti i giorni è festa,

Poi, che volete far, se in cento mila
Forse una volta è uno scrittor premiato?
Chi fila ha una camicia, e chi non fila
Ne ha due, dice un vecchissimo dettato

Meglio è dunque restare asino e bue,
Che far qualcosa — per averne due!
Ma ciò è naturalissimo, e mi quadra:
E non si dice infatti in questo mondo,
D'un letterato: egli è una testa quadra?
E d'un asino: e quello è un capo tondo!
Dunque perchè maravigliar dèi tu?
Si sa, chi è tondo ruzzola di più.

Pur nondimen per non sentirmi dire
Che all'uso universale mi uniformo:
E ad altro non son buono che a dormire;
Per darvi prova, dico, che non dormo,
Ma che in mezzo di Voi mi sento sveglio,
Vi stamperò due chiacchiere alla meglio.

Ci ho due scherzi per Nozze, e quindi un terzo
Ai Frati Cappuccini recitato;
Se volete, oltre i Frati, un altro scherzo,
Vi darò il Gabinetto di Segato;
E se mai non vi basta neanche questo,
Vi regalo per giunta il Manifesto.

E mi potete prendere in parola,
Perché un libro con cinque poesie
Dato per una lira sola sola
Può dirsi regalato, o Donne mie;
Ma ormai l'ho detto, e voglion che sien messe
Con voialtre non bado all'interesse. —

Nozze! Frati!... e con questo *pupurri*
Servi all'alta mission dello scrittore?
Istruisci tu il popolo così? —
Ma che istruir? son forse un Professore
Dell'Università, che vien pagato
Per istruir? (quando non è infreddato).

Questa è bella davvero! se stampo adesso,
Stampo per non saper che cosa fare,
Stampo per dar piacere al Gentil sesso,
Stampo perchè mi piace di stampare,
E mi piace stampar perchè ci campo;
Or l'avete saputo perchè stampo?

Già il pubblico è sì umano, sì indulgente,
Che prende tutto quel che gli si dà;
Sì illuminato poi, sì intelligente
Che passa sopra a ogni bestialità! —
Vedo anch'io, che non c'è capo nè coda;
Ma se non ci dev'essere! se è moda

Pur, se preso son io per testa matta.
Se questa mescolanza non par bella,
Difendetemi, o Donne, a spada tratta!
Oh può tanto il favor d'una gonnella!
Sì, se una donna accredita un autore,
Genio o non genio, si va via a vapore!

AL CAV. L.* F.*
RISPOSTA
AD UN SUO BIGLIETTO DEL 3 GENNAIO

(1835)

Cavaliere mio diletto
Ho sentito dal biglietto
Ieri sera giunto a me,
Scritto in data del dì tre,
Che disposto a farmi siete
Quel servizio che sapete,
Semprechè la madre mia
Prestar voglia garanzia,
Onde venga assicurato
Il denaro a me prestato:
Ciò mi sembra troppo giusto;
Poichè è ver che son robusto,
Grazie al cielo, e ho buona cera,
Ma venir mi può il cholèra,
La cometa straordinaria
Dagli astronomi annunziata
Mi può dare una codata
E mandarmi a gambe all'aria.
Alla fin sull'incertezza
Che la fisica fralezza
Prima o dopo mi conduca
Ad entrare nella buca,
È dover che pregiudizio
Non vi rechi in quel servizio.
Ma però, Lelio mio caro,
Capirete, non ne dubito,
Che vi ho chiesto del danaro,
Perchè n'ho bisogno subito.
Or, se s'entra nella Curia,
I Legali non han furia,
Ed in specie se il cliente
Ha da mescer poco o niente..
Che miseria! dai Legali
Siam mandati ai Tribunali;
Poi gli stessi Tribunali
Ci rimandano ai Legali;
E io che so quanto è salato
Ir da Caifas a Pilato,
Tal genia fuggo veloce
Come il diavolo la croce.
Pur per me sprezzo gl'incomodi,
Chi ha bisogno e quel si scomodi;
Ma mia Madre ha un piede zoppo
E non può camminar troppo,

E il condurla qua e là
Non sarebbe carità,
Poi, mi par che opposto sia
Alla santa economia
Che si cerca dai miei pari
La materia di danari
Lelio mio, deh voi che siete
Sì gentil meco e cortese,
Vò' sperar che non vorrete
Farmi entrare in tante spese
Ché se trar le spese io devo
Dalla somma che ricevo,
Non mi serve quel che resta
A far ciò che ho per la testa;
Pur, se a caso all'improvviso
Son chiamato al Paradiso
Convenevol non mi pare
Di dover farmi aspettare;
E d'altronde poi non voglio
Lasciar voi pien di cordoglio
D'aver perso, o Lelio caro,
E l'amico ed il danaro.
Sicchè dunque ho già pensato
Onde siate cautelato,
E minor s'affacci il danno,
Metà darvene fra un anno,
E pagar l'altra metà
In quell'altro che verrà.
A tal atto fiduciario
Però unisco l'inventario
Di mobilia vecchia o nuova
Che in mia casa si ritrova;
E allor quando a me sborsato
Fia il danaro, allora poi
L'inventario registrato
Rimarrà presso di Voi.
Questa roba vi consegno
Come a titolo di pegno;
Onde, in caso ch'io soccomba,
Fate venderla alla tromba.

NOTA DEI MOBILI DEL GUADAGNOLI:

Otto tovaglie con tovaglioli,
Lenzuoli candidi di più grandezze
Di lino e canape; ma in quanto a pezze
Passò quell'epoca che ce ne fu,
La mamma è vecchia, nè fila più.
Trentatrè seggiole pulimentate

Di legno vario, bene impagliate;
Una gran tavola, tre tavolini,
Banco da scriver, quattro armarini,
Tre letti comodi, tre canterali,
Due grandi armarii, cinque scaffali.
Libri nettissimi da polve e tarli
Che non adopero per non sciuparli,
Disegni varii con le cornici,
Tutte memorie di bravi amici,
Un orologio d'argento, e d'oro
Due di finissimo vago lavoro;
E un altro a pendolo con i suoi pesi
Che, non remmemoro quanto ci spesi,
D'argento lucido ho sei posate
Tutte all'orefice di già pagate.
Cucchiai non mancano d'*argent placchè*,
E sei più piccoli per il caffè.
Ho un segretario, una vetrina,
E suppellettili per la cucina,
Ed ho di mobile qualche altro affare.
Che stimo inutile l'inventariare.
Nell'anno eccetera, in Pisa il di
Tre di Gennaio — firmato A. G.

CHIUSA DELL'OPERA

Compita è l'Opera. Oh bene! Bene!
Son giunto al termine delle mie pene!
Oh che miseria per un Dottore
Sapere scrivere! essere Autore!
Di qua mi chieggono cento alla volta,
«Quando la pubblica la sua Raccolta?»
Di là il Tipografo con bigliettini:
«Eccellentissimo, pensi ai quattrini»
Se non gli agevolo quello che scrivo,
Più d'un Libraio mi mangia vivo;
Que' galantuomini di Stamperia,
Senza la mancia non tiran via;
Mancia ai Calcografi, ai Legatori...
Oh che miseria esser Autori!
Pur, benchè debole Scrittore di carmi,
Fortunatissimo potrei chiamarmi;
Non per dovizia, poichè sapete
Che non mi pesano mai le monete,
Ma per la nobile soddisfazione
Di farmi leggere dalle persone.
Ebben degl'invidi la turba infesta
Cerca di togliermi ancora questa!
Fra quei che scrissero utili cose
Che ignote or giacciono e polverose.

Molti mi guardano con occhio bieco,
 Talchè dimostrano d'averla meco.
 Io resto attonito, né so perchè
 Sien meco in collera: nessun di me
 (Fuor delle solite mie barzellette)
 Grazie all'Altissimo, può dire un *ette*
 Se questo secolo ama le fole,
 Se le lor opere nessun le vuole,
 Ma invece compransi il libro mio,
 Questa è ridicola! ci ho che far io?
 Eppur mi guardano con occhio bieco,
 Eppur malignano e l'hanno meco.
 Mi si dà carico d'avere scritto
 Sferzando i nobili; ecco un delitto!
 È ver: se il libero Genio m'ispira,
 Canto all'armonico suon della lira;
 Ma sono inezie, son bagattelle
 Che appena passano la prima pelle,
 Cioè: fo gli abiti meglio che posso,
 Affinchè tornino all'altrui dosso;
 Ma affatto stolidi esser conviene
 Per dir: quest'abito mi torna bene.
 Sicchè appellandomi dal lor giudizio,
 Non sferzo i Nobili, ma sferzo il vizio. —
 Che sono un Cinico, dicon di più,
 E che alle femmine la tiro giù,
 Io far la satira al gentil sesso?
 Io, che alle femmine o belle, o brutte,
 O vecchie, o giovani vo' bene a tutte?
 Il ciel mi li liberi, mi guardi il cielo
 Che ad esse torcere osassi un pelo!
 Il Naso merita rampogne e sgraffi?
 Le donne stuzzico forse nei BAFFI?
 Le offende il pallido COLOR DI MODA?
 L'urta, le stimola forse la CODA?
 Poi quando un'Opera io metto fuori,
 Lo fo col placito de' Superiori
 Nè mi darebbero licenza tale,
 Se delle femmine dicesi male,
 Che il sesso amabile fu sempre a core
 Anche al più rigido grave Censore —
 Deh', giacchè cercasi tormi il diletto
 D'esser dal Pubblico comprato e letto,
 Voi, Donne amabili, siate le prime
 A voler leggere queste mie rime
 Sì, Voi tenetele sempre vicino
 Fra gli altri ninnoli sul tavolino;
 Perchè più facile sarà in tal caso
 Che vi rimembrino l'autor del NASO.

INDICE

Avviso agli Amici
Alle Donne
Il Naso
La Visione, o Coda al Naso
La Ciarla
Il Color di Moda
La Penna d'Amore
I Baffi
La rottura del Bicchiere.
L'Elisir di Le-Roy
La Rottura del Cristallo
L'Origine della Befana
Tutte le donne mi piacciono
Fiordaliso
Musica e Amore
Il mio abito
Il Cadetto Militare
Il Bue
Domanda al Giudice sig. Aud. Masoni.
Il Visionario in Amore
La Donne piccine
La Lingua di una Donna alla prova
La Rottura della Bocchetta
Alla sig. Giuseppa del Greco, Epistola.
Per nozze, Scherzo alla sig. Costanza Moscheni di Lucca.
La Sera del 15 Giugno 1833 in Pisa.
A Sofia, Scherzo
A S. E: la Principessa Rospigliosi, Cap.
Il Tabacco da naso e da fumo
Sulla Luna
Il Campanile di Pisa
Alle Donne
Al Cav. L.* F.*
Chiusa dell'Opera